

Giovanni Corrao

Il segreto di Moro



EDIZIONINUOVAPRHOMOS

***sono le
risposte
a dare
un senso
alla vita***

Giovanni Corrao

Il segreto di Moro

Edizioni Nuova Prhomos

Titolo | Il segreto di Moro
Autore | Giovanni Corrao
II Edizione dicembre 2021
Edizione gratuita digitale
ISBN | 978-88-68535-62-9

© copyright Giovanni Corrao, 2020-2021
Tutti i diritti riservati
è vietata la riproduzione
www.edere.it - giovanni@corrao.it

Versione stampata:
Edizioni Nuova Prhomos
Via Orazio Bettacchini, 3 - 06012 Città di Castello (PG) - Italy
www.nuovaprhomos.com
stampa@nuovaprhomos.com

Sommario

capitoli	pag.
<i>Sommario</i>	VII
<i>Prefazione</i>	XI
<i>Premessa</i>	13
<i>Introduzione</i>	17
<i>Inquadramento storico-politico</i>	23
<i>Le elezioni politiche del 1948</i>	27
<i>Il velo massonico</i>	29
<i>Il compromesso storico</i>	33
<i>Moro V</i>	35
<i>Le larghe intese</i>	37
<i>I servizi segreti</i>	40
<i>Viminale</i>	41
<i>Roma, 1975</i>	42
<i>L'ospite</i>	48
<i>Il contratto d'affitto</i>	50
<i>Firenze</i>	54
<i>La riunione operativa</i>	55
<i>Hotel Excelsior</i>	60
<i>La scelta del bersaglio</i>	62
<i>Via Montalcini</i>	65
<i>Moro e Noretta</i>	67
<i>Il poligono di tiro</i>	69
<i>La messa a punto</i>	71
<i>I servizi segreti</i>	73
<i>Il perché del 16 marzo</i>	75
<i>Chi forò le gomme del furgone?</i>	77

<i>L'ultimo controllo</i>	79
<i>Moro esce di casa</i>	81
<i>Il mazzo di fiori</i>	83
<i>L'assalto in via Fani</i>	84
<i>Il Governo di solidarietà nazionale</i>	89
<i>I Comitati di crisi</i>	91
<i>Moro in prigione</i>	94
<i>La P2 in azione</i>	97
<i>Pensieri da prigioniero</i>	99
<i>La vita da recluso</i>	101
<i>Il commento dell'azione</i>	105
<i>L'interrogatorio</i>	107
<i>Il Comunicato n. 1</i>	109
<i>La prima lettera di Moro a Cossiga</i>	111
<i>Op - Osservatore politico</i>	115
<i>Tony Chichiarelli</i>	117
<i>La famiglia Moro</i>	120
<i>Gli Stati uniti d'America</i>	121
<i>Chichiarelli - Dal Bello: la cena</i>	123
<i>Il nome Gradoli</i>	125
<i>Agitazione in via Montalcini</i>	128
<i>I pensieri di Moro</i>	130
<i>Entrano in azione Chichiarelli e Dal Bello</i>	131
<i>Direzione strategica delle Br a Firenze</i>	133
<i>I manoscritti di Moro</i>	135
<i>Il falso Comunicato Br n. 7</i>	137
<i>Gli ultimi vani tentativi</i>	141
<i>Riflessioni di un condannato</i>	143
<i>Enigma Pecorelli</i>	145
<i>Vita o morte di Moro?</i>	147
<i>La mosca che manca</i>	149

<i>I preparativi</i>	151
<i>La sentenza</i>	153
<i>L'esecuzione</i>	155
<i>La sorpresa</i>	157
<i>Le fasi della morte di Moro</i>	159
<i>Mario Moretti, il capo</i>	161
<i>L'arresto di Valerio Morucci</i>	163
<i>Il nuovo presidente della Repubblica</i>	164
<i>1° ottobre 1978</i>	165
<i>Pecorelli - Dalla Chiesa</i>	168
<i>Il segreto di Moro</i>	170
<i>Il falsario Chichiarelli invia segnali</i>	177
<i>La rapina del secolo</i>	179
<i>La fine di Chichiarelli</i>	180
<i>Il Generale Dalla Chiesa</i>	182
<i>In loggia si discutono le parole di Dalla Chiesa</i>	184
<i>Piecznik: La decisione di far uccidere Moro</i>	185
<i>L'intervista di Costanzo a Gelli</i>	187
<i>Il ritrovamento del "Memoriale Morucci"</i>	189
<i>Storia di un delitto annunciato</i>	190
<i>Bettino Craxi ed il Psi</i>	192
<i>Il laico Giovanni Spadolini</i>	194
<i>I patti dello Stato italiano</i>	196
<i>Giulio Andreotti</i>	198
<i>Fratelli massoni e massoneria</i>	200
<i>I manoscritti di Moro</i>	203
<i>Conclusioni</i>	207
<i>Bibliografia</i>	213
<i>Indice dei nomi</i>	214

Prefazione

L'assassinio di Aldo Moro fa parte dei periodi bui della nostra Italia, uno snodo fondamentale nella vita politica ed istituzionale del paese, soprattutto per l'importanza dei soggetti coinvolti nella fosca vicenda: le Brigate rosse naturalmente, ma anche alte cariche dello Stato, il Vaticano, una parte della massoneria coperta, i servizi segreti, i partiti politici, la stampa, la delinquenza organizzata, e via dicendo.

Un intreccio difficile da dipanare, analizzato con attenzione, tentando di renderne più chiari e definiti gli sfuggenti aspetti.

La descrizione sintetica e fluida degli eventi, e l'armonia del racconto, conseguite esaminando a fondo circostanze solo apparentemente scollegate, sono riproposte al lettore con naturalezza, senza forzature; sperando nell'apprezzamento di chi già conosce il groviglio di fatti, misteri, enigmi, che ha avvolto la vicenda dello sfortunato Aldo Moro, presidente della Democrazia cristiana negli anni '70.

Nel leggere in chiave inedita il presente racconto di quei tragici 55 giorni, determinanti per la morte del politico democristiano, per assonanza il pensiero di qualche lettore forse andrà ad un grande protagonista siciliano, Leonardo Sciascia, scrittore di indiscutibile intelligenza, deputato e membro della prima Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, che col suo testo fondamentale "L'affaire Moro", ed. Sellerio, (non casualmente pubblicato in Francia per la prima volta!), ha dato visione logica ed interpretazione mirata all'avvenimento. Argomento poi ripreso in simbiosi da Andrea Camilleri, tanto per restare in Sicilia, nel suo "Un onorevole siciliano", ed. RCS libri S.p.a..

Sciascia non è investigatore, non dà soluzioni immediate agli enigmi, ma è in grado di indicare la via da seguire per ottenere risultati, prima inquadrando gli argomenti nell'ambito di profondi solchi culturali, poi rimodulando e contestualizzando le criticità con la ragione e la logica.

Senza voler paragonare la presente penna da dilettante a quella di un grande scrittore italiano, a chiunque leggerà questo libro potrebbe sembrare di ripercorrere gli stessi metodi di ragionamento sciasciani a ritroso, con le tipiche deduzioni logiche, disarmanti, in grado di dar luogo a chiarimenti della vicenda avvenuta in quella funesta primavera del 1978.

Spesso si è influenzati da quel che si sente in giro, dal dire comune, da ciò che compare sulle Tv, nella stampa, sui social, quando invece dovremmo tutti noi indagare, ragionando con intelligenza, e far proprie solo le realtà aderenti ai fatti, così come essi si sono verificati. Ecco perché

nello stilare il presente testo non ci si è accontentati di quel che è scritto altrove, delle trasmissioni sapientemente montate, del sentito dire.

In un paese come il nostro, per addentrarsi nei meandri della verità, ogni cittadino dovrebbe munirsi di coraggio, superando la paura. Proprio quel che è avvenuto nello stilare le pagine che seguono, dalle quali emergono ipotesi ragionate ed evidenze logiche anche difficili da credere, a volte prive di riscontri, o in qualche caso in assenza di prove. Verso le quali si leveranno, immancabili, cori di proteste, pronti ad inneggiare a inesistenti teoremi, ad oscure trame o a teorie complottistiche.

Ma quando l'evidenza chiama, è giusto esternarla, per quanto inedita o incredibile possa apparire.

Questo volume, un concentrato di avvenimenti volutamente privo di lungaggini, si propone di sollecitare gli italiani ad aprire gli occhi, invitandoli a ragionare con la propria testa, senza lasciarsi influenzare dalle "verità" di stampa e Tv, troppo spesso poco "vere", o sapientemente distorte. Soprattutto, nell'invitare alla riflessione, con una sbirciatina diffidente e sospettosa prova a far chiarezza in ambienti che meglio di altri riescono a distorcere la realtà per proprio tornaconto. Ne va di per sé che queste righe possano rappresentare un grido d'allarme a quanti credono di sistemarsi aderendo a circuiti che sfuggono al controllo per la loro intrinseca capacità di mascherarsi ed occultarsi: si rischia invece di entrare a far parte di un sistema di obbedienza totale dal quale non si può più uscire, portando la persona coinvolta a convivere con una continua lotta interiore contro la propria coscienza.

Quando dal paese si levano voci del tipo "ma come è possibile?", può darsi che qualche risposta possa essere intravista leggendo questo libro, il risultato di molti studi storici e politici rielaborati con trasgressione mentale.

Tutti insieme dobbiamo ridare forza e vigore all'italico orgoglio ormai sopito, il quale rimanda alle gloriose gesta di grandi uomini che, anche a sacrificio della propria vita, onorarono il Risorgimento italiano. Tra tutti: Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi.

Giovanni Corrao

Premessa

La curiosità sullo statista Aldo Moro, alto esponente politico della Democrazia cristiana del dopoguerra, scaturì in me all'incirca nel 2003, mentre studiavo la genesi de "L'Ulivo", formazione politica degli anni '90, che ebbe in Romano Prodi il suo punto di riferimento.

Sul sito web dei Democratici di sinistra di Cagliari, allora da me gestito, scrissi al riguardo un articolo incentrato su tre personalità di spicco, a mio avviso precorritrici del nuovo corso imboccato dalla sinistra italiana. Erano: Aldo Moro, democristiano, accorto osservatore della sinistra con la sua "strategia dell'attenzione"; Ugo La Malfa, repubblicano e sostenitore di una "moderna sinistra democratica"; ed Enrico Berlinguer, comunista, ideatore ed artefice del "Compromesso storico", basato su un governo dialogante tra Democrazia cristiana e Partito comunista italiano.

Tutti personaggi politici di alto livello, come oggi è difficile trovare, capaci di mediare tra responsabilità assunte nell'operare da statisti, da indirizzare verso l'interesse generale, e necessità tese a mantenere saldo il legame col proprio elettorato.

Al di là del comportamento sobrio ed educato di quei politici dell'epoca, vi era sempre in loro la capacità di riuscire a mantenere la propria rotta pur ascoltando attentamente le ragioni altrui. Il dialogo non mancava mai, ed all'occorrenza le posizioni erano sapientemente flesse dall'esigenza di raggiungere obiettivi comuni, sempre basati su questioni politiche di alto livello, comprensibili dalla popolazione.

Berlinguer, La Malfa e Moro, ognuno a modo proprio, hanno contribuito alla formulazione della storia politica italiana di quegli anni '60 e '70. I libri politici attuali si rifanno spesso alle acute intuizioni di quella generazione di uomini, richiamandone i passaggi, illustrandone le interpretazioni, cogliendone l'essenza geniale.

La parte dell'articolo da me stilato all'epoca, riguardante Moro, mi è sembrata ancora attuale e degna di essere riproposta integralmente.

- Aldo Moro prigioniero -

Estratto dallo "Speciale su L'Ulivo"

pubblicato sul sito www.dscagliari.it il 10/06/2003

Uccidendolo lo hanno reso immortale. Sono passati venticinque anni da quel 9 maggio del 1978, data nella quale si è concluso tragicamente il

rapimento più eclatante della storia repubblicana del paese, eseguito dalle Brigate rosse, avvenuto a Roma in via Fani cinquantacinque giorni prima, durante un conflitto a fuoco conclusosi col sequestro di Aldo Moro e l'uccisione dei cinque uomini di scorta.

Quei tragici inquietanti giorni sono rimasti ricchi di indeterminazioni ed incomprensioni, tanto che oggi nuove incognite, collegate a quel passato, ci invitano a riflettere: sia per il recente ritorno alla stagione delle stragi incomprensibili, con i delitti Biagi e D'Antona, che per la necessità di una rivisitazione del contesto storico-politico nel quale è avvenuto il cruento evento del '78.

Come in molti avvenimenti di rilievo accaduti in Italia, anche in questo ci sono aspetti misteriosi, secondo alcuni scaturiti principalmente dalla presenza nella vicenda dei servizi segreti italiani.

Riflettendoci può essere così, ed è inoltre probabile che, per trarne eventuali vantaggi, anche servizi segreti di paesi stranieri e potenti gruppi di potere abbiano tentato di venire a capo della situazione, come emerso durante i vari dibattimenti nei processi svoltisi al riguardo.

Nella incredibile storia vi si trovano anche esponenti malavitosi, pentiti, dissociati, falsari, sciacalli, depistatori, tutti personaggi che hanno contribuito a fare della realtà un avvincente romanzo. Così oggi si pongono di fronte incomprensibili scelte di carattere politico, tempistiche non realistiche, ed eventi in attesa di chiara risposta.

Le Br hanno sostenuto di vedere in Aldo Moro il politico democristiano più rappresentativo dell'epoca, l'artefice da parte Dc del Compromesso storico berlingueriano, il celeberrimo accordo tra la Democrazia cristiana ed il Partito comunista italiano.

Colpendo lui avrebbero assestato un fendente mortale al Sim (lo "Stato imperialista delle multinazionali", una supposizione brigatista in grado di collegare le centrali dell'interesse, per meglio sfruttare la classe operaia), ed impedito al maggior partito della sinistra italiana di adagiarsi sul sistema democratico, abbandonando marxismo e leninismo, a loro pensare uniche ideologie capaci di condurre alla dittatura del proletariato, con i loro risvolti rivoluzionari e classisti.

A leggere "Il Prigioniero", il libro di Anna Laura Braghetti, per le edizioni Mondadori, uno dei quattro carcerieri di Aldo Moro, tutto sembra essere stato gestito ed orchestrato solo dalla mente dei brigatisti rossi, senza alcun legame con ambienti esterni, con tempi e modi scanditi dalla cosiddetta Colonna romana delle Br, di cui Mario Moretti ne era capo riconosciuto.

E se a prima vista può apparire indecifrabile la data del 16 marzo 1978, il giorno in cui si apriva il dibattito per l'investitura del nuovo governo con Andreotti alla presidenza del Consiglio, sostenuto da una maggioranza

basata su un accordo programmatico a cui ha partecipato anche il Pci, alcuni dubbi si diradano considerando che ci volle molto tempo per preparare militarmente e strategicamente l'agguato. Però, se da una parte non era possibile stabilire all'ultimo momento il giorno dell'azione e pretendere che tutta l'organizzazione funzionasse a dovere senza essere informata con un congruo anticipo, dall'altra appare pieno di significati il fatto che non si sia voluto, ad ogni costo, che il maggior partito comunista europeo collaborasse direttamente col governo centrale del paese italiano.

È lecito chiedersi se ci sia stata la mano della Cia americana e se i brigatisti si siano effettivamente resi conto che avrebbero impedito alle sinistre di governare il paese, lasciandolo viceversa in mano di forze con differente connotazione politica.

Ma vi è di più: anche l'Unione Sovietica potrebbe essere stata contraria ad una ascesa democratica al potere della forza politica comunista guidata da Enrico Berlinguer, evento in grado di sconfessare l'ideologia posta alla base della rivoluzione del 1917. Parlare della morte di Moro senza rendersi conto che l'obiettivo fosse il Pci appare oggi una illogicità.

Eppure le Brigate rosse, così come storicamente vengono definite, sono il frutto di un'epoca che ha esaltato la ribellione della società ai luoghi comuni, ed il prodotto della cosiddetta area del "Movimento" che ha coinvolto per diversi anni (dal '67-'68 in poi) numerosi giovani, studenti, operai, ma anche intellettuali di diversa estrazione.

L'"Autonomia operaia" conseguente si ispirò alle teorie di Marx e Lenin, rifacendosi al materialismo ed appellandosi all'odio ed alla violenza di classe, professando il rovesciamento rivoluzionario del capitalismo e l'avvento della dittatura del proletariato.

Le formazioni combattenti delle Br perseguivano lo stesso fine, e quando a loro modo era giunto il momento di trascinare la popolazione verso la rivoluzione, da guerriglieri quali si sentivano e dopo l'esecuzione di numerosi omicidi, attuarono il cosiddetto "attacco al cuore dello Stato".

Col senno di poi tutto ciò può apparire molto distante dalla odierna realtà civile, ma in quei tempi tali azioni a loro modo eroiche, che presupponevano sacrificio incondizionato, abnegazione e determinazione, oltre ad una fede incrollabile nelle teorie classiste, fecero proselitismo. Migliaia di aderenti, a diversi livelli e con varie funzioni, finirono a far parte delle Br o a fungere ad esse di supporto. Per la fede nella lotta armata, molti giovani abbandonarono famiglia e figli, dandosi alla clandestinità.

È impressionante il bilancio di quei tragici anni: nel periodo tra il 1969 ed il 1988 ci furono per mano brigatista ben 429 omicidi e circa 2.000 feriti, tralasciando in questo contesto di analizzare il parallelo drammatico

risultato dell'attività stragista dei movimenti di estrema destra, svoltasi, a quanto parrebbe, sotto la copertura dei servizi segreti deviati.

Nel rileggere le ricostruzioni dell'eccidio di Moro si ha l'impressione che i brigatisti, oltre ad organizzare meticolosamente l'agguato di via Fani, abbiano anche studiato nei particolari un racconto preventivo falso, ma verosimile dell'intera storia, così da nascondere ciò che non si sarebbe dovuto sapere.

Molte perplessità suscitò la strategia politica adottata dallo Stato durante il rapimento, identificata come "linea della fermezza", contro qualsiasi trattativa o legittimazione politica dei terroristi, contrapposta ad una "soluzione umanitaria", alternativa, che ipotizzava scambio di prigionieri e patteggiamento.

Ci furono tentativi per un dialogo finalizzato alla liberazione del leader Dc, avanzati per un verso dal Papa, con offerte economiche, e per altro verso, con una visione trattativista, dal Partito socialista italiano di Bettino Craxi il quale, senza saperlo, durante gli approcci si avvicinò moltissimo ai responsabili strategici delle Br romane.

Aldo Moro, nelle sue lettere commoventi inviate a personalità politiche e religiose durante la prigionia, oltre che alla sua famiglia, in quella drammatica situazione ha avuto la forza di restare se stesso e predire lucidamente il disfacimento della Democrazia cristiana, poi realmente verificatosi.

Egli intendeva la politica come strumento per l'elevazione dell'individuo nella società, invitando il paese alla tolleranza, all'amore reciproco ed alla carità. Cattolico, esponente della sinistra Dc, era ironicamente definito dai conservatori del tempo come un "pesce rosso che nuota nell'acqua santa", ma si caratterizzava per la sua visione pluralista ed interventista dello Stato, reso capace di combattere attivamente povertà e ingiustizia, e non si limitasse a creare condizioni per l'arricchimento dei soliti privilegiati.

La sua caratteristica principale era sicuramente la ricerca incessante del dialogo fra le forze politiche, tramite la comprensione delle altrui opinioni, unita al rispetto per la dignità della persona. Considerando l'amore quale vero motore della storia, identificava l'essere umano come un fine, mai come un mezzo: ed in questa visione ottimistica, e se si vuole utopistica, ipotizzava dei limiti al potere dello Stato, nel quale autorità e libertà avrebbero dovuto coesistere in una integrazione di reciproca responsabilità.

Introduzione

La storia dei cinquantacinque giorni del rapimento di Aldo Moro si inserisce nel contesto tipico degli anni '70: di esaltazioni ideologiche della sovversione di sinistra, di cinici attentati da parte dell'eversione di destra, di atti terroristici, con una potentissima loggia massonica coperta a reggere le fila del potere, e con lo Stato italiano inerme a guardare e ad obbedire.

Nel libro *“Moro doveva morire”*, editore Chiarelettere, di Ferdinando Imposimato, primo giudice istruttore ad indagare sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, è possibile leggere, a pag. 29, le seguenti considerazioni: *«La spiegazione mi arrivò subito e dalle stesse parole di Occorsio. Un giorno entrò nel mio ufficio in maniche di camicia, si sedette su una poltrona, mi regalò un sorriso amichevole e, com'era abituato a fare, andò subito dritto al problema: molti sequestri avvengono per finanziare attentati o disegni eversivi. Intanto i nostri sforzi investigativi non sembrano dare frutti decisivi. Sono certo che dietro i sequestri ci siano anche organizzazioni massoniche deviate e naturalmente esponenti del mondo politico. Tutto questo rientra nella strategia della tensione: seminare il terrore tra gli italiani per spingerli a chiedere un governo forte, capace di ristabilire l'ordine, dando la colpa di tutto ai rossi»*.

Su internet, il sito Wikipedia informa con parole significative all'indirizzo https://it.wikipedia.org/wiki/Vittorio_Occorsio che appunto il giudice Vittorio Occorsio fu il primo magistrato nell'aprile del 1976 ad occuparsi della loggia massonica segreta denominata P2, e ad indagare sui rapporti tra terrorismo neofascista, massoneria e apparati deviati del Sifar. Fu ucciso da Pierluigi Concutelli a Roma la mattina del 10 luglio 1976, con colpi di mitra, mentre si recava in ufficio con la sua auto.

Il terrorismo è un atto di forza militare contro persone inermi, o verso obiettivi civili. Solitamente è ispirato da forti convinzioni ideologiche, che nei casi estremi arrivano a contemplare anche il sacrificio umano dell'attentatore.

Al riguardo sono state elaborate molte teorie. Per semplicità di analisi ci si può riferire al testo *“Del terrorismo e dello Stato”* del 1979, di Gianfranco Sanguinetti, bravo a radicalizzare le conclusioni arrivando a sostenerne l'esistenza sostanziale di due tipi:

1. *Terrorismo offensivo* - Quali gli attentati commessi, ad esempio, da palestinesi, irlandesi, islamici, ecc..
2. *Terrorismo difensivo* - Al quale ricorrono sempre e solo gli stati, suddivisibile a sua volta in:

- a. *Diretto* - Dallo stato rivolto contro la popolazione; ad esempio: bomba di Piazza Fontana, treno Italicus, stazione di Bologna, ecc..
- b. *Indiretto* - Svolto tramite terzi, indirizzato solo apparentemente contro lo stato stesso.

È del tutto comprensibile la perplessità che potrebbe aver avvolto il lettore, nel leggere la sopraesposta classificazione. Inoltre, come se non bastasse, nel testo del Sanguinetti il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, argomento di interesse del presente studio, è fatto rientrare fra gli atti terroristici difensivi indiretti.

All'epoca della scrittura di quel libro, nel 1979, non erano ancora stati scoperti gli archivi della loggia massonica Propaganda 2, detta P2, trovati poi nelle mani di Licio Gelli, ed ignote erano ancora le sue dirette interconnessioni con i servizi segreti. Tuttavia le teorie lì citate possono essere considerate ancora valide.

Le Brigate rosse, il più famoso gruppo armato sovversivo degli anni '70, di sinistra, responsabile dell'azione cruenta contro il presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro e la sua scorta, e di conseguenza contro lo Stato italiano, hanno sempre negato di far parte dell'area terroristica, identificandosi in una formazione armata comunista combattente, in guerra contro lo Stato imperialista delle multinazionali, il cosiddetto Sim, e contro i suoi servitori, militari e non, considerati complici dell'azione governativa contro le masse dei lavoratori. Le Br non ritenevano dunque di essere un gruppo terroristico, bensì un movimento antiborghese armato nato per avviare la guerra civile di classe.

Volevano innescare la spirale della violenza per arrivare alla sollevazione popolare, e poi alla rivoluzione. Con l'assalto al cuore dello Stato italiano, durante il rapimento Moro, volevano essere considerate alla stregua di un partito politico alternativo, pretendendo legittimazione.

Per la verità, col senno del poi, oggi appare molto labile il confine tra atti terroristici e quelli considerati dai brigatisti come atti di guerra civile.

Sono ormai passati oltre quarant'anni da quell'evento delittuoso. Il tempo si è portato via molti dubbi, tuttavia rimane la sensazione netta, ma impalpabile, che fino ad oggi qualcosa sia riuscita a sfuggire. Qualcosa di importante, se per trovarla si è fatto ricorso ad un'ennesima Commissione parlamentare d'inchiesta, dopo una lunga sfilza di processi, persino difficili da catalogare.

Leggendo e rileggendo la marea di pagine esistenti al riguardo, da una parte scritte dallo sventurato protagonista della vicenda, dall'altra da giudici, studiosi, parlamentari, magistrati, scrittori, si avverte l'impressione di una viscida verità rimasta accovacciata tra le carte. A complicare, le mezze parole usate da chi nel paese la sa lunga: insinuazioni tese ad avvalorare l'esistenza di gente a conoscenza, che ha, o ha avuto, paura di

parlare.

Nell'ultima lettera inviata dalla prigione brigatista alla sua congiunta, Eleonora Chiavarelli, Moro, in un sussulto di pentimento, inserisce parole sibilline: *«Certo ho sbagliato, a fin di bene, nel definire l'indirizzo della mia vita. Ma ormai non si può cambiare. Resta solo da riconoscere che tu avevi ragione. Si può solo dire che forse saremmo stati in altro modo puniti, noi ed i nostri piccoli»*.

Non si capisce, al momento, di quale colpa così grave possa essersi macchiato Moro, da ipotizzare persino un trasferimento di *“punizione”* agli eredi. Dove può aver sbagliato *“indirizzo di vita”* chi è stato più volte ministro, cinque volte presidente del Consiglio, probabile futuro presidente della Repubblica? In che cosa consisteva la *“ragione”* di sua moglie Noretta, ancora a noi sconosciuta?

Durante quei drammatici giorni, dal 16 marzo al 9 maggio del 1978, il presidente Moro, pur messo in condizione di difficoltà, sembrò avere chiari i termini della questione. Dallo stretto cunicolo nel quale le Brigate rosse lo avevano costretto, con maestria ed intelligenza cercò di guidare ancora una volta il suo partito, la Democrazia cristiana, verso una posizione di riconoscimento primario del valore della vita umana, a suo pensare superiore a qualsiasi norma legislativa.

Nonostante fosse in gioco la sua vita, non fece mai mancare coerenza al suo pensiero. E nella prigione brigatista nulla mutò dei suoi ragionamenti, rispetto a quando era ancora libero, e da eccellente oratore politico riusciva a convincere i suoi amici di partito, portandoli dalla sua parte.

Oltre ad essere stato grande politico, Aldo Moro fu grande uomo, ed esemplare padre di famiglia.

Nelle sue ultime memorie affiorano anche certezze nel suo verbo. Fra tutte spiccano le parole usate contro *«l'austero regista di questa operazione»*, l'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti, del quale suppose i pensieri: *«vorrà poco impegnarsi»*. Tuttavia, in quella situazione di cattività, trovò il modo di moderare l'irritazione, scrivendogli una lettera, che iniziava con la seguente frase: *«Il problema, nelle sue massime componenti, è nelle tue mani»*. Parole significative, in grado di andare ben oltre il solo aspetto politico della questione.

Rafforzò poi tale pensiero in una lettera alla Dc, nella quale scrisse, parlando di Zaccagnini: *«Ma egli si limita a dare assicurazioni al presidente del Consiglio che tutto sarà fatto com'egli desidera»*, con evidente riferimento al presidente Andreotti.

Ben più pesanti gli apprezzamenti nel *“memoriale”*, l'insieme dei manoscritti vergati da Moro in risposta alle domande scritte poste dai brigatisti. Nella lettera a Zaccagnini, del 20 aprile, si chiede: *«Possibile che*

siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragion di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce?».

E chi sarebbe questo “qualcuno” in grado di condizionare quasi tutti i partiti, le forze sindacali, e l'opinione pubblica? Non vi è certezza, è vero: ma la logica punta il dito verso il solito Giulio Andreotti.

Si arriva quindi a supporre che Moro, cinque volte presidente del Consiglio, e più volte ministro, per avanzare affermazioni di una tale gravità avesse probabilmente informazioni sconosciute ai più. Anche chi non è politicamente esperto si rende conto che, per il prigioniero, l'accusato principale sia proprio Giulio Andreotti, incolpato di imporre agli altri i suoi “desideri”.

Data la apparente indifferenza con la quale il presidente del Consiglio Giulio Andreotti affrontò la ricerca del prigioniero Moro, dettando la “*linea politica della fermezza*” insieme a Francesco Cossiga, allora ministro degli Interni, è possibile che il presidente della Democrazia cristiana, rinchiuso in uno stretto cavedio insonorizzato in quei drammatici cinquantacinque giorni di prigionia, si sia perfettamente reso conto di essere stato abbandonato proprio da chi avrebbe dovuto far di tutto per liberarlo. Forse a causa della sua eccelsa capacità politica di saper trattare e convincere.

Aldo Moro oltretutto, in una delle lettere trasmesse al partito politico della Democrazia cristiana, vergata durante la cattività, sostiene che «*le cose saranno chiare; saranno chiare presto!*». A quali “cose” si riferisse, invece, non è mai stato chiarito.

Ed ancora: «*per evitare che della Dc si faccia quello che se ne fa oggi*». E cosa se ne faceva a quei tempi della Dc? E chi glielo faceva fare?

Ci sono troppe frasi di Aldo Moro, ancora sospese, in attesa di spiegazione.

Alla fine di quei cinquantacinque giorni le Br si resero conto di avere in mano un ostaggio senza alcun valore: una motivazione in più per ucciderlo. Era come aver rapito, a scopo di estorsione, la moglie di un signore molto ricco, avendo a lui fornito l'occasione d'oro per disfarsi della odiata congiunta!

Dall'altro lato della barricata ci sono le Brigate rosse, di ideologia marxista-leninista, una formazione decisa a portare il popolo alla rivoluzione, facendo uso delle armi.

Sono tante le variabili, le incognite, e le apparenti incongruenze, presenti nella marea di fascicoli di cui si compone la vicenda dello sfortunato Moro. È impossibile risalire ad una soluzione accettabile mettendo a sistema e risolvendo. È stato allora qui adottato il metodo, tutto ingegneristico, della congruenza delle condizioni al contorno. Traducendo: si è ipotizzato un racconto compatibile con gli episodi noti, verificandone la corrispondenza con le risultanze agli atti.

Nello scrivere queste righe il vero assillo è stato quello di liberarsi di tutte le certezze. La via per un racconto di quei tragici momenti è stata ritracciata mettendo in discussione le convinzioni comuni e le dichiarazioni dei brigatisti, i quali in qualche caso non sono apparsi credibili.

A loro discolpa va considerato l'assillo per la estrema compartimentazione, il divieto cioè di divulgare informazioni anche al loro interno, principale garanzia di sopravvivenza per le formazioni terroristiche, ed evidente impedimento di conoscenza per loro stessi. Spesso infatti affermano solo per sentito dire. A giustificazione dei misteri, va poi aggiunto un primordiale spirito di ribellione che ha spinto i ragazzi della rivoluzione armata a non dire tutto.

Seguendo i ragionamenti di Leonardo Sciascia, quando esalta ne *“L'affaire Moro”* la «capacità di identificarsi, di immedesimarsi», è stato necessario calarsi nei personaggi, reinterprestando ruoli e motivazioni, riconsiderando gli obiettivi di una e dell'altra parte.

Ma Sciascia va oltre, collegando i particolari, guidato da quel modo di ragionare tipico dei siciliani. Facendosi condurre dal principio dell'*“invisibilità dell'evidenza”* suppone che, nella prima lettera a Cossiga, Moro «*deve aver comunicato qualche elemento*». Elemento difficile da individuare per lo scrittore, perché ai suoi tempi alcune vicende non erano ancora note. È tuttavia importante si sia chiesto cosa mai Moro avesse voluto far intendere al ministro degli Interni dell'epoca «*...in modo molto riservato ...*».

Allora conviene che sia la logica a fare da guida, con l'aggiunta, per buon peso, di un pizzico di meditata fantasia. Nel presente testo alcune trame non provengono da fatti accertati, e sono servite da raccordo per il chiarimento complessivo della vicenda, così come ricostruita in maniera inedita; tali implementazioni tendono a consegnare al lettore una storia con un senso logico compiuto, anche se priva a volte di riscontri reali. Per quanto detto, tutti i dialoghi sono stati supposti, onde rendere più scorrevole e piacevole la lettura: applicando al libro la tecnica cinematografica.

Il senatore Sergio Flamigni, di sicuro uno degli studiosi più attenti del dramma di Moro, ha pubblicato al riguardo testi fondamentali, da leggere per chi abbia desiderio di documentarsi ed approfondire. Grazie allo studio zelante ed attento del caso è giunto ad originali conclusioni, oggi da tutti accettate, che gli valsero all'epoca accuse infondate. Anni dopo si saprà che il senatore Flamigni aveva visto giusto.

Gli avvenimenti della vicenda di Aldo Moro sono stati successivamente tenuti in vita, lontani dall'oblio, soprattutto dall'on. Gero Grassi, il quale, oltre ai suoi scritti, è stato da stimolo in numerosi dibattiti molto affollati,

distinguendosi per grande proprietà di linguaggio e chiarezza di esposizione.

Calandosi nei personaggi, interpretando ruoli e motivazioni, approfondendo le finalità dell'una e dell'altra parte, si ottiene, per logica, un racconto. Quanto segue non è verità giudiziaria, ma una ricostruzione per certi versi romanzesca degli avvenimenti, credibile e possibile, maturata in anni di riflessioni.

Dopo oltre quarant'anni, a corredo della presente narrazione ci sono poche prove, alcuni indizi, verosimili intuizioni. Se il racconto sarà ritenuto interessante, spetterà alla magistratura inquirente cercare le prove giudiziarie.

Nella ricerca, è stato da guida il desiderio di chiarezza, mettendo da parte, per quanto possibile, pregiudizi, preconcetti, e verità acquisite. Non è stato possibile evitare di citare i nomi degli attori della vicenda: la storia ha le sue leggi.

La semplicità di esposizione ha costretto la penna a tralasciare questioni ininfluenti ai fini dei contenuti di questo testo, che forse potrebbe essere definito un "*romanzo verità*".

Alcuni argomenti trattati, sui quali non è stato possibile avere informazioni certe, sono stati lasciati senza un definitivo giudizio: sarà il lettore stesso, in tal caso, a farsi una propria idea al riguardo. È infatti stato ritenuto importante il filo conduttore adoperato per legare fra loro eventi fino ad ora ritenuti inspiegabili, o addirittura privi di una connessione alla vicenda della soppressione cruenta dello statista.

Per la pubblicazione del presente testo sono sorte molte difficoltà, slegate al valore dello scritto, connesse invece al drammatico e stupefacente contenuto, che ha portato molte case editrici, pur complimentandosi per il testo, a rifiutare tuttavia la pubblicazione per paura di eventuali ritorsioni occulte.

Senza la amorevole sopportazione di mia moglie, Donatella Mascia, non avrei mai potuto scrivere questo libro.

La passione e l'interesse per l'argomento, contagiati alle mie figlie Giulia e Laura, consentono al sottoscritto genitore di ringraziarle pubblicamente per il fattivo aiuto.

Mi hanno, inoltre, costretto a ragionare le lunghe chiacchierate avute con due amici, Sergio Mamusa e Marco De Martini, ai quali esprimo sincera gratitudine.

Buona lettura al temerario lettore.

Inquadramento storico-politico

Per rivisitare la vicenda del rapimento, e dell'uccisione di Aldo Moro avvenuta il nove maggio del 1978 per mano delle Brigate rosse, non è possibile prescindere da un inquadramento generale della situazione storica e politica di quei tempi, prodotto diretto del periodo fascista di mussoliniana memoria, e della conseguente partecipazione al secondo conflitto mondiale.

Nel suo ventennio totalitarista, dal 29 ottobre 1922 al 25 luglio 1943, Mussolini aveva provato a sue spese quanto fosse ambiguo, ma energico e vigoroso, il potere delle fratellanze, per la sua invisibilità da una parte, per il forte legame tra adepti, dall'altra. Decise così di combattere i fratelli massoni per garantirsi il comando assoluto del paese. Tanto che l'alibi all'inadeguatezza del Duce nel risolvere problemi venne addossato all'irreale congiura demo-pluto-giudaico-massonica.

Nei libri di storia la parola massoneria è quasi inesistente, e quando compare è trattata alla stregua di un'associazione di tranquilli cultori esoterici, evidenziandone soprattutto la persecuzione da essi subita durante il ventennio fascista. Così oggi l'essere antifascisti, nel linguaggio comune, vuol significare inconsciamente prendere le parti di chi in quel periodo ha subito privazione delle libertà soprattutto politiche, e dunque simpatizzare per le fratellanze di estrazione massonica.

Dal giorno dell'Armistizio, stipulato qualche giorno prima in segreto nei pressi di Cassibile, ma proclamato l'8 settembre del 1943, l'Italia voltò la faccia a Mussolini ed ai nazisti tedeschi, contrattando con le forze alleate una sorta di resa sostanziale. Mafia e massoneria si dettero da fare per ottenere da subito la liberazione del sud, iniziando dallo sbarco in Sicilia, mentre gli strateghi della coalizione alleata erano più propensi a sbarcare in una zona centrale della nostra penisola, per recidere a metà le armate naziste d'occupazione. Intanto nel nord del paese si attestava il regime postfascista della Repubblica di Salò, e le formazioni partigiane antifasciste si davano da fare per liberare il territorio dagli invasori tedeschi.

Con l'allentamento della morsa fascista, soprattutto nella parte meridionale della penisola, riprendevano in grande stile le attività massoniche. Come è facile immaginare, il tutto si svolse secondo la tradizione costitutiva di quell'associazione: senza divulgare quel che accade al proprio interno.

Per uscire dal vago, per esempio, si può andare all'indirizzo web www.edere.it/doc2014/VerbaleMassonico.23.11.1944.pdf sul quale è possibile visionare un raro documento, datato 23 novembre 1944, nel quale si verbalizza la rinascita della loggia Risorgimento di Cagliari, e si attesta la nomina del suo nuovo Maestro venerabile, oltre all'assegnazione delle consuete cariche associative.

Quella che viene comunemente chiamata “*liberazione*” della penisola italiana era una necessità per le forze armate alleate. Dopo la decimazione delle truppe naziste nella battaglia di Stalingrado, tra l'estate del 1942 e il febbraio del '43, l'Armata rossa sovietica, ormai senza fraposizione di grossi ostacoli, iniziò l'avanzata verso ovest che terminò due anni dopo a Berlino. Gli alleati, d'accordo con i russi, ma anche per evitare che l'Europa cadesse sotto dominio comunista, decisero di intervenire, liberando il nostro paese dai tedeschi, e sbarcando il 6 giugno 1944 sulle coste francesi della Normandia.

Ma si deve attendere la fine della seconda guerra mondiale, quel 25 aprile 1945, per far respirare a pieni polmoni le logge massoniche italiane. Mussolini e Hitler, i rappresentanti del potere fascista e nazista dell'epoca, erano stati messi definitivamente fuori causa.

Con la pace, le diplomazie di mezzo mondo ripresero iniziativa, soprattutto quelle che furono parte attiva nel conflitto, per trovare un'intesa politica soddisfacente all'indomani degli accordi di Jalta, stipulati dal 4 all'11 febbraio 1945 tra l'inglese Winston Churchill, lo statunitense Franklin Delano Roosevelt, ed il sovietico Iosif Stalin.

Nel fissare le rispettive zone d'influenza, i tre grandi che avevano vinto la guerra inserirono l'Italia nell'area di competenza occidentale. I servizi segreti tuttavia non rinunciarono ai loro intrighi d'intelligence, tanto che il Partito comunista russo mantenne sottobanco forti legami con l'omologo italiano, e dall'altro lato la Cia, l'Agenzia centrale statunitense di spionaggio, prese a condizionare l'attività politica “*apparentemente democratica*” dello Stato italiano.

La massoneria, messa alle strette in periodo di guerra, tirò il fiato. Le formiche massoniche ripresero il loro lavoro, fatto di riservatezza, di intese da non divulgare, di patteggiamenti confidenziali: ma anche di occupazione dei posti chiave, partendo proprio dai Comitati di liberazione nazionali, che serviranno da trampolino al rilancio democratico della nazione. Tanto per fare un nome per tutti, fu il massone Meuccio Ruini a presiedere la Commissione dei 75, l'Assemblea costituente, che ha redatto la Carta costituzionale italiana, nella quale dettero importante contributo ai lavori anche trentacinque parlamentari provenienti dalla Fuci, la Federazione universitaria cattolica italiana, tra cui Aldo Moro. Il tutto con

l'assoluta vigile approvazione degli Stati Uniti d'America, tramite la Cia, e grazie alle clausole non scritte imposte dal citato Armistizio.

L'Italia sarebbe diventata una nazione libera, democratica, addirittura repubblicana, con l'apparente possibilità per il popolo italiano di autogovernarsi. Ma il nostro era un paese uscito sconfitto dalla seconda guerra mondiale, e dovette subire sottomissioni da parte degli Usa.

Per scendere sul concreto, a dimostrazione, basterà ricordare che nel '53 gli Usa acquistarono il terreno su cui nacque la base di Capo Marrargiu, vicino ad Alghero, in Sardegna. Dove, nell'anno successivo, in forza di un accordo tra Cia e Sifar (Servizio informazioni forze armate, l'allora servizio segreto militare italiano), con finanziamento americano, furono avviati i lavori di costruzione della base Gladio "*Stay behind*", affinché, ufficialmente parlando, l'Italia non cadesse in mani comuniste.

In seguito, in virtù di un patto "*top secret*" stipulato l'11 agosto 1972 tra l'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti e gli Usa, si dovette acconsentire alla Marina statunitense di creare una base navale di appoggio ai loro sommergibili nucleari ad armamento atomico nell'isola di Santo Stefano nell'arcipelago di La Maddalena, in Sardegna. Sono anche numerose le basi aeree Nato sul territorio italiano.

È possibile ipotizzare legami massonici, tra l'Italia e le terre d'oltreoceano, rimasti attivi e vincolanti per molti anni, ed ancora oggi capaci di riverberare i loro effetti: nonostante si sia posto fine alla guerra fredda tra Usa e Urss con il crollo del muro di Berlino nel 1989.

Chi ambisce alla conquista del potere, come è lecito credere faccia la massoneria "*speculativa*", subentrata a quella cosiddetta "*operativa*" dal 1717, dovrebbe puntare a regole rigide, per mantenere facilmente il controllo su chi ne è fuori, e pertanto non è né obbediente né controllabile. Ed invece accadde qualcosa di impensabile, ma assolutamente logico.

Cosa decidono infatti i vertici massonici italiani, su consiglio di quelli inglesi, francesi, ed americani? Essi notano che i sistemi verticistici, fascisti o dittatoriali, come accaduto durante l'epoca mussoliniana, portano al totale fermo delle attività libero-muratorie; le quali, per poter prosperare, hanno invece bisogno di ampia libertà d'azione. Di riflesso, la democrazia in un paese repubblicano fu considerata la forma migliore per infiammare le potenzialità massoniche, e contemporaneamente ottenere supremazia sociale. E così fu. Si arrivò, in tal modo ragionando, al referendum del 2 giugno 1946, dove il sistema di governo repubblicano vinse su quello monarchico: nacque la Repubblica democratica italiana. Era la vittoria del buon senso all'indomani della dittatura, ed un ottimo viatico per il rifiorire delle attività officinali.

Quei ragionamenti si concretizzarono in una Carta costituzionale di ampio respiro, con garanzie di libertà sociali e politiche, che avrebbero

consentito, senza impedimenti questa volta, anche l'affermazione dell'associazionismo culturale massonico riservato e, di fatto, il suo insediamento tacito in gran parte del potere nazionale che conta.

In un paese normale la democrazia dovrebbe essere il sistema più giusto per amministrare la "*res publica*", ovvero i beni pubblici. Si tratta di garantire ai cittadini, senza esclusione alcuna, il diritto/dovere di votare: è il momento nel quale si è tutti uguali. E dove, all'indomani delle votazioni, la rappresentanza eletta dovrebbe governare secondo le regole stabilite dal Dettato costituzionale.

Tuttavia nella nazione italiana, dal secondo dopoguerra in poi, la democrazia è apparsa a tratti solo una copertura per chi gestisce realmente il potere. All'apparenza sono gli elettori a scegliere: di fatto invece, ben nascosti nell'ombra, alcuni individui sono in grado di distorcere subdolamente norme e leggi a proprio favore, imponendosi alla popolazione con collaudati sotterfugi. Non solo. Tali menti eccelse riescono a condizionare addirittura le idee altrui con sistemi originali, traendone unilaterale beneficio. Alcuni modi sono ampiamente illustrati in letteratura specifica. Eccone alcuni, riportati a grandi linee:

Colpo di stato - È un classico. Alla fine del secolo scorso se ne sono tentati anche nel nostro paese, per fortuna falliti.

Strategia del terrore - Con feroci attentati dinamitardi, sparsi a casaccio, si irrigidisce il sistema spostando l'asse politico a destra. In maniera spontanea la popolazione è portata a richiedere più sicurezza e più rigore.

Terrorismo di stato - Come detto, alimentato soprattutto da servizi segreti deviati, dei quali i governi si servono per i lavori sporchi.

Accentramento segreto di poteri - Soprattutto delle alte cariche dello Stato, della dirigenza pubblica, e degli ufficiali delle Armi: situazione del tutto invisibile e difficile da individuare, dagli sconvolgenti risvolti antidemocratici. L'esclusiva loggia massonica coperta P2, è stata, e forse lo è ancora sotto altro nome, tra gli utilizzatori di questo metodo.

Condizionamento - Tramite stampa e Tv. È il metodo moderno per influenzare le masse: "*guardate le partite e distraetevi col varietà: al resto ci pensiamo noi!*". Con la complice partecipazione di giornalisti arrampicatori.

È possibile che un po' tutte le strategie appena descritte siano state utilizzate nel nostro paese, anche se è sempre difficile, o addirittura impossibile, provare ciò che suggeriscono evidenza, logica e ragionamenti. Nella letteratura sono riportati eventi storici che illustrano le ipotesi di complotto tentate a discapito del nostro paese. E come al solito, grazie al potere di vertice, alle connessioni "*riservate*", e ad un certo tipo di stampa compiacente, tali fatti sono sempre stati sminuiti di gravità, fino a tentare addirittura di dimostrare la loro inesistenza.

Le elezioni politiche del 1948

La scissione socialdemocratica del 1947, ad opera di Giuseppe Saragat, influì sulle successive elezioni del '48. Non solo: per il successo dell'operazione di indebolimento delle forze politiche di sinistra, troveremo il leader del Psdi, Partito socialista democratico italiano, premiato fino al raggiungimento della carica di Capo dello Stato.

La nuova formazione del "*Sole nascente*", per via dello stemma scelto, insieme al Pli, il Partito liberale italiano, ed al Pri, il Partito repubblicano italiano, costituiranno piccole forze politiche, ma decisive per il mantenimento del potere democristiano nei successivi quarant'anni.

In Italia la Democrazia cristiana diventò partito riseratamente condizionato dalla massoneria di destra: la quale non ebbe scrupolo alcuno a nascondersi dietro al simbolo della croce cattolica, schierandosi con essa alle elezioni del 18 aprile del 1948 contro il Fronte democratico popolare formato da socialisti e comunisti, appoggiato apertamente dai fratelli massoni di sinistra.

Questo, nonostante Benedetto XV, nel 1917, in nome della Chiesa cattolica, avesse emanato scomunica contro la massoneria, che iniziò a perdere efficacia solo dagli anni '60 in poi. Le fratellanze, nell'infiltrare anche l'ambiente del Vaticano, iniziavano a ricevere in cambio cauti favori.

Tuttavia restò intatta la divisione storica della massoneria italiana, tra destra e sinistra: con una parte integratasi nel centro-sinistra a trazione Dc, e con l'altra, per rivalsa, costretta a sostenere cautamente le forze politiche di sinistra. Logge massoniche di destra, e associazioni cattoliche, devono aver tirato un bel sospiro di sollievo quando, il 18 aprile del 1948, nelle prime elezioni del dopoguerra a suffragio universale, la Democrazia cristiana riuscì a sconfiggere il Fronte popolare socialista, che si ispirava ideologicamente alla dittatura del proletariato. Per la libera muratoria fu quello l'avvio storico moderno delle azioni riservate per la scalata al potere.

Il Fronte democratico popolare era formato da comunisti e socialisti, entrambi parte della grande famiglia politica del socialismo, con i primi a sostenere che con la "*comune*" battaglia politica delle forze proletarie socialiste di tutto il mondo sarebbe stata più agevole la vittoria politica sui capitalisti. Da qui il nome di "*comunisti*".

Ci fu poi un periodo di assestamento. Le forze alleate che avevano liberato l'Italia dall'invasore tedesco, chiesero contropartite alla loro azione. Non si trattò di benefici economici, che il nostro paese non era in grado di erogare, ma di una vera e propria sottomissione, in quanto gli

italiani, secondo la Conferenza di Jalta del 1945, rientravano tra le nazioni sotto l'influenza di Usa, Regno Unito, e Francia. Mentre altre nazioni, meno fortunate, sono andate a far parte del Patto di Varsavia, a gestione comunista, con l'Urss, l'Unione delle repubbliche sovietiche socialiste, chiamata in breve Unione Sovietica, a svolgere funzione di controllo e comando.

Furono i legami tra massoni italiani e statunitensi, sotto la supervisione della Nato, (acronimo delle parole inglesi North Atlantic Treaty Organization) l'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord, a portare alla creazione del servizio supersegreto italiano, Stay Behind, noto col nome latino della spada del suo stemma: "*Gladio*". Sembra che tale gruppo di agenti misteriosi, del quale non si è mai saputo il reale numero complessivo, dedito alle azioni più difficili e segrete, sia stato creato da Paolo Emilio Taviani, da Aldo Moro e da Enrico Mattei. Uomini potenti che hanno fatto la storia dell'Italia negli anni del dopoguerra. In una intervista ne accenna anche Francesco Cossiga, grande conoscitore ed intenditore di servizi segreti.

Il mistero ha avvolto questo gruppo di agenti, impegnati ufficialmente in un normale lavoro, cullati da una vita tranquilla in famiglia, ma di tanto in tanto portati in segreto, con aereo oscurato, ad addestrarsi nella base di Torre Poglina, a sud di Alghero, per essere mobilitati, durante la guerra fredda tra Usa e Urss, contro eventuali invasioni di truppe comuniste dell'est europeo. Almeno così sostenne la voce ufficiale diramata: siamo o no paese di frontiera?

In ogni caso è sempre stato assoluto il mistero su questo gruppo di 007 supersegreti, militarmente addestrati, che potevano disporre di armi sofisticate di produzione non convenzionale e, a quanto se ne sa, venivano distaccati di tanto in tanto dal proprio lavoro per effettuare operazioni circoscritte e misteriose. Tali atipici apparati militari, non previsti dalla nostra Costituzione, disponevano nel nord-est del paese di depositi segreti di armi, i cosiddetti "*Nasco*", perché appunto "*nascosti*", utili ad armare truppe di agenti addestrati per combattere eventuali aggressioni da parte dei paesi comunisti confinanti.

Solo nel 1990 si è venuti a conoscenza ufficiale dei "*gladiatori*", da parte di Giulio Andreotti, a seguito del secondo ritrovamento delle fotocopie dei manoscritti di Aldo Moro, il cosiddetto memoriale, apparso improvvisamente da un cavedio nel covo di via Monte Nevoso a Milano.

Il prigioniero Moro, tra le centinaia di pagine da lui compilate, relazionò in forma vaga, ma esplicita, su quella struttura disponibile ai servizi segreti: tuttavia all'epoca il riferimento risultò incomprensibile ai brigatisti.

Il velo massonico

Quando si entra nei misteri della massoneria, una associazione riservatissima sconfinante in alcuni casi nella assoluta segretezza, il tempo si ferma.

Impossibile avere informazioni al riguardo, non tanto sugli appartenenti, in molti aderenti da un certo livello sociale in su, quanto sui celati meccanismi utilizzati per articolare questa complessa realtà associativa, capace di spaziare in lungo e largo a livello mondiale.

Per quanto possa apparire strano, la estrema riservatezza, norma basilare ed inderogabile per un fratello, si estrinseca sia verso il mondo esterno che verso l'interno delle logge.

Solo per caso nel 1981 si scoprì che all'epoca dei fatti riguardanti Moro le più alte cariche degli apparati segreti informativi di intelligence del paese, civili e militari, erano obbedienti alla loggia massonica coperta più influente d'Italia. Il nome della loggia è noto: si tratta della temuta Propaganda 2. Dai contenuti delle interviste dello scomparso Licio Gelli, Maestro venerabile della loggia dagli anni '70 in poi, grazie ai metodi di cooptazione segreta, c'è da presumere l'agire indisturbato nel tempo di quella loggia fino ai giorni d'oggi, forse attualmente sotto altro nome, anche dopo il beffardo scioglimento, effettuato per decreto da Giovanni Spadolini nel 1982.

Per tentare di chiarire il ruolo di tale centro di potere, conviene farsi aiutare dagli scritti del professore universitario Maurizio Viroli, il quale, ad un certo punto della sua esistenza, ha inteso mettere nero su bianco i suoi pensieri. I suoi approfonditi ragionamenti ispiratori furono riversati in un interessante saggio, *“Repubblicanesimo”*, Editori Laterza, nel quale viene illustrata la relatività del *“concetto di libertà”*, a suo dire puro solo in assenza di un dominio superiore.

I cittadini italiani, fa intendere il professore della Princeton University (Usa), credono di essere liberi. In verità vivono in un ambiente potenzialmente condizionato da un dominio superiore (non dice quale, per la verità), nascosto ed insinuato nella società, capace di privare la popolazione di una reale libertà.

Si può arrivare al paradosso, notando che le popolazioni di estrazione russa sanno bene di dover reinterpretare le notizie a loro propinate, mentre gli italiani tutt'ora vedono nella televisione la voce della verità. Per scendere sul concreto, se ad esempio il quotidiano russo per eccellenza la Pravda, la *“Verità”* per colmo di traduzione, dovesse descrivere una

clamorosa eroica vittoria delle forze armate russe su alcuni loro nemici, i cittadini russi intuirebbero immediatamente la cocente batosta subita dai loro militari!

Al contrario nel belpaese basta la comparsa di un qualsiasi imbonitore, coadiuvato da stampa e Tv, per ritrovarlo comodamente eletto al primo posto dalle illusioni degli italiani, i soli a pagarne le conseguenze.

A difesa dei nostri concittadini, non si deve avere la pretesa di averli tutti politicamente e culturalmente superpreparati, al punto tale da riuscire a distinguere al volo la verità dalle menzogne.

Può essere comunque utile una riflessione generale sulle alte “*poltrone*” istituzionali. Ed è lecito chiedersi: sono realmente frutto di contrattazione politica, oppure semplice appannaggio di potenti logge massoniche, sul tipo della P2, data la loro stupefacente infiltrazione nei gangli dello Stato italiano? Ove questa seconda ipotesi fosse reale, e dimostrata, bisognerebbe dedurne che capi di Stato, ministri dell’Interno, della Difesa, degli Esteri, della Giustizia, e via dicendo, potrebbero essere solo espressione esclusiva di poteri occulti. È lecito sperare di no: ma, se così fosse, ci si troverebbe davanti ad un quadro politico-istituzionale sconcertante.

Al riguardo fu proprio Aldo Moro, nella lettera dalla prigionia con la quale prende le distanze da Paolo Emilio Taviani, a spiegare bene il peso delle cariche ministeriali e delle loro connessioni “*segrete*”. Infatti indica, per la loro importanza, i gabinetti presieduti da Taviani: «...*quello della Difesa e quello dell’Interno, tenuti entrambi a lungo con tutti i complessi meccanismi, centri di potere e diramazioni segrete che essi comportano*». Si potrebbe interpolare tale ragionamento aggiungendo altre cariche primarie dello Stato. Tutti pubblici uffici i quali, se conquistati al di fuori della contrattazione politica, potrebbero garantire ancora più forza e potere alle eventuali forze oscure impossessatesi del paese dall’alto.

Non è possibile reperire prove attestanti l’appartenenza automatica di tali cariche a potenti associazioni occulte: ma è del tutto spontaneo nutrire in qualche caso forti sospetti.

Ma anche ad avere prove, cosa cambierebbe? Gli uomini della P2, ad esempio, erano così potenti, e forse lo sono ancora, ma anche, lo si deve ammettere, così intelligenti, che combatterli a fronte alta non servirebbe proprio a nulla. Né è possibile scardinare tali eventuali meccanismi di potere chiedendo aiuto ai cittadini ignari, i quali hanno da tempo la mente condizionata da falsità elargite da stampa e televisione, ormai conniventi con i signori dell’ombra.

Purtroppo non conosceremo mai la verità dalla bocca dei protagonisti, ma si è ancora in tempo per ragionarci sopra.

All'epoca dei fatti relativi al sequestro Moro è possibile dunque che i servizi segreti italiani, sotto l'influenza della loggia massonica P2 come storicamente accertato, seguissero da lontano le mosse dei brigatisti, sperando di potersene avvantaggiare: anzi in qualche caso si ha concreta impressione che siano stati in grado di anticiparne addirittura le azioni.

Potremmo, in tal caso, essere in presenza di quel *"terrorismo di stato"* teorizzato dalle convinzioni di Gianfranco Sanguinetti, grazie ad un utilizzo della sovversione di sinistra da parte di uomini che avrebbero dovuto essere fedeli alla nazione italiana prima che alle fratellanze.

Ci sono almeno due episodi che devono far riflettere, e che inducono ad ipotizzare un coinvolgimento dei servizi segreti italiani intenti a favorire azioni criminose dei brigatisti italiani.

Il primo avvenimento, di cui ha parlato il senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione parlamentare stragi, riguarda l'evasione del brigatista rosso Prospero Gallinari dal carcere di Treviso nel gennaio del 1977, poi diventato uno dei carcerieri di Moro. Evasione organizzata, a quanto parrebbe, direttamente dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, con l'intento di seguire il fuggitivo che avrebbe dovuto condurre ad altri brigatisti latitanti.

Forse è per questo motivo che si vocifera da sempre della presunta conoscenza del militare della esatta localizzazione del covo di via Montalcini, per aver presuntivamente seguito Gallinari dopo la sua evasione.

La vicenda lascia perplessi, perché il nome della strada della prigione di Moro si seppe solo molti anni dopo. Se Dalla Chiesa ne fosse stato a conoscenza, una volta rimesso a capo dell'antiterrorismo dopo la morte di Moro, così come sgominò i covi di Milano, avrebbe potuto identificare quelli di Roma.

Il secondo episodio riguarda il *"Memoriale"* attribuito ad un altro bierre, Valerio Morucci, venuto alla luce in circostanze misteriose, e in parte sconosciuto proprio da lui, che avrebbe dovuto esserne l'estensore. Se i servizi segreti, o lo stesso Francesco Cossiga, che avvicinarono più volte i brigatisti rinchiusi, avessero proposto una riduzione di pena in cambio del silenzio, ci si potrebbe chiedere cosa mai avessero ancora da celare i compagni brigatisti, che ancora non sia noto.

Non si è mai saputo se le Br fossero da tempo sorvegliate di nascosto. Forse perché farlo sapere in giro avrebbe prodotto la domanda chiave sulla vicenda Moro: *"perché le Br non sono state fermate in tempo, se si sapeva tutto di loro?"*

È arduo tentare di sostenere la tesi di un collegamento diretto tra Brigate rosse e Stato italiano. Anche se pare possibile che qualcuno tra i brigatisti, contagiato da febbre massonica, frequentando i salotti buoni degli ambienti

di estrema sinistra, abbia involontariamente tenuto informati i servizi segreti italiani, anch'essi ben addentro all'esoterismo massonico.

Giudiziarmente ci si potrebbe riferire a sottili legami tra le Br e le fratellanze grazie alle università toscane. Chi sa come in Italia si sale la scala gerarchica, soprattutto quella baronale, non ha alcuna difficoltà ad ammettere che la massoneria è forse il canale privilegiato, a volte unico, per raggiungere posizioni di alto livello in tutti i campi, e poter di conseguenza usufruire di lauti stipendi e di cariche dirigenziali, tra le quali le cattedre universitarie.

Vi è agli atti notizia di professori universitari che a Firenze trascorrevano il proprio tempo confabulando di sovversione, anche se la giustizia italiana non è riuscita a farli rientrare nel novero penale del caso Moro.

Ciò non toglie la possibilità che le decisioni prese dal massimo organo brigatista, la Direzione strategica nazionale, potessero giungere alle "*camerae caritatis*" delle logge, e propagarsi con la velocità della "*luce*" fino alla punta della piramide. I legami massonici sono sottili, ma molto resistenti, ed è da presumere siano anche robusti e dotati di lunga estensione.

Riguardo al tema qui analizzato, non convincono le allusioni ad un possibile tradimento volontario di esponenti delle Br, e di Mario Moretti in particolare.

Appare improbabile per dei brigatisti armati, pronti a dare la vita o a passarla in gattabuia pur di far valere i propri ideali, mettersi d'accordo con i nemici giurati. La ventilata spaccatura tra brigatisti "*politici*" e "*militaristi*" potrebbe aver determinato al loro interno frizioni anche notevoli.

È stata anche possibile l'utilizzazione di una infiltrazione nelle Brigate rosse, con pedinamenti accurati da parte di agenti dello Stato, successivamente alla cattura di Franceschini e Curcio, seppure non se ne sia avuta notizia ufficiale.

La logica suggerisce quindi l'ipotesi, mai provata, ma intuibile, di un invisibile filo massonico capace di aver fatto transitare notizie riservate in un verso e nell'altro.

Il compromesso storico

Nel secondo dopoguerra hanno operato statisti che forse più di altri hanno deciso le sorti del paese.

Quel periodo politico è soprattutto caratterizzato dall'immagine di uno dei fondatori della Democrazia Cristiana, Alcide De Gasperi, il quale fu presidente del Consiglio dal luglio del 1946, al luglio del 1953: sette anni di attività politica in un momento estremamente difficile per il nostro paese, uscito sconfitto ed umiliato dal secondo conflitto mondiale.

De Gasperi, con il suo genio, ha dato impulso alla ricostruzione ed al boom economico, ed è possibile considerarlo il vero maestro politico di due rampolli di razza che venivano dalla Fuci, la Federazione universitaria cattolica italiana: Aldo Moro e Giulio Andreotti.

Questi ultimi, successivamente, con la loro diversa visione politica, condizionarono alternativamente le scelte delle alleanze con le altre forze dell'arco costituzionale per conto del maggior partito di governo dell'epoca, in cui militavano: la Democrazia cristiana.

È lecito attribuire ad Andreotti un forte senso dello stato, soprattutto inteso come gestione e mantenimento del potere, che a suo dire "*logorava chi non ce l'ha*". Secondo Francesco Cossiga, invece, Moro era un cattolico sociale, e tendeva ad anteporre la vita umana allo stato, quest'ultimo considerato una struttura giuridica al servizio del popolo.

Questa diversità di vedute portò i due statisti a confrontarsi e ad agire da due sponde diverse dello stesso fiume democratico cristiano.

Pur di tendenze moderate, Andreotti non si schierava mai apertamente contro le sinistre, riuscendo persino a presiedere col suo quarto Gabinetto, durante il rapimento di Aldo Moro, un governo con i comunisti in maggioranza. Quel governo pazientemente creato e voluto da Aldo Moro per evitare, secondo la versione ufficiale, il crollo della Democrazia cristiana, portando il paese ad accettare la proposta di Compromesso storico ideata da Enrico Berlinguer, leader del Pci, il Partito comunista italiano.

Non che Moro credesse ad uno stabile governo in condivisione con il Pci. Fors'anche per proprio tornaconto, indirizzò la sua linea politica verso una fase di stretto confronto con il maggior partito d'opposizione per la ricerca degli "*equilibri più avanzati*", sia per arginare lo sgretolamento pericoloso in corso della Dc, che per porre gli italiani davanti alla scelta decisiva: Democrazia cristiana o Partito comunista. Azione che avrebbe inoltre rintuzzato gli eventuali ricatti del Partito socialista italiano.

Ma sullo sfondo, per lui, c'era la possibilità di diventare presidente della Repubblica.

In una ormai famosa riunione della Direzione del suo partito, nel 1977, riuscì con arte a portare quasi tutti sulle sue posizioni, riguardanti il confronto col Pci.

Situazione che mal si conciliava con le direttive impartite sottobanco dalla loggia massonica P2, di idee di destra e piuttosto rigide in materia di gestione del potere, schierata contro ogni forma di cooptazione del Partito comunista italiano.

Per favorire la riuscita della sua linea poco ortodossa rispetto alle idee guida dei paesi del socialismo reale, era stata decisiva la scelta di Enrico Berlinguer fermamente intenzionata a posizionare il Partito comunista nell'aria democratica, respingendo la tentazione latente di giungere all'occupazione del potere per via rivoluzionaria.

Si trattava di una variante importante alle ideologie socialiste totalitarie. La nuova linea politica berlingueriana, intessuta dal partito comunista percentualmente più numeroso in Europa, venne identificata col nome di "*Eurocomunismo*".

Proprio su questo punto dissentivano le Brigate rosse, formazione di estrazione comunista marxista-leninista, tese a conseguire l'obiettivo alternativo della dittatura del proletariato tramite una rivoluzione, imperniata sulle masse dei lavoratori.

Se ufficialmente Moro e Berlinguer non davano mai l'impressione di confabulare tra loro, si ha comunque l'impressione, ed in qualche caso anche la certezza, di un lavoro sotterraneo compiuto da loro ambasciatori discreti e riservati, pronti a trasferire da una parte all'altra informazioni indispensabili a creare un clima politico di disgelo tra forze aventi al loro interno elettorati pressoché incompatibili.

In questo clima di diffidenza sostanziale, bisogna riconoscere le grandi capacità politiche e le doti di mediazione messe in campo dai due leader dei partiti all'epoca più numerosi, Moro e Berlinguer.

Non solo evitando di scontentare i sostenitori della Dc e del Pci, ma anche e soprattutto riuscendo a creare quelle convergenze politiche necessarie ad accontentare e convincere i poteri che contano, rintuzzando tentazioni golpiste e totalitarie.

Per tutto quanto illustrato, si può far coincidere il motivo scatenante dell'azione brigatista contro Moro con la democratica partecipazione del Pci al governo del paese, prima aderendo con la formula dell'astensione, poi entrando in maggioranza: posizioni inaccettabili per dei rivoluzionari marxisti-leninisti.

Per quanto si dirà in seguito, non furono i soli ad essere scontentati.

Moro V

Aldo Moro, politico influente della Democrazia cristiana, professore universitario, formatosi nella Fuci, Federazione universitaria cattolica italiana, persona di intelligenza superiore per comune ammissione, il 12 febbraio del 1976 diventò di nuovo presidente del Consiglio dei ministri. In un paese dove i governi traballavano con la vivacità di una giostra, non è privilegio da poco essere per la quinta volta capo di un esecutivo nazionale. Per fare un paragone, Giulio Andreotti a quei tempi era stato presidente del Consiglio solo due volte. Per non perdere il conto, meglio non sommare le cariche ministeriali dai due complessivamente ricoperte.

In questo valzer di poltrone, ballato solitamente dagli stessi danzatori, si inserì un sardo, Francesco Cossiga, uomo scaltro, proveniente da famiglie di massoni che la sapevano lunga. Dopo un periodo di allenamento come sottosegretario, Cossiga sedette su una delle poltrone più ambite, quella di ministro degli Interni, su invito di Moro nel suo quinto gabinetto. Nonostante da credente cattolico abbia sempre affermato assoluta estraneità alla massoneria, la sua ampia cultura in materia e le sue potenzialità politiche potevano far intendere il contrario. E la sua carriera, ministro dell'Interno, presidente del Consiglio, presidente del Senato, indi presidente della Repubblica, ha grande assonanza al supposto percorso ideale degli appartenenti a gruppi occulti di potere.

Tornando ad Aldo Moro, presidente del Consiglio per la quinta volta, ed al fido Cossiga assegnato agli Interni, le pagine di storia ci dicono che in quel periodo per i servizi segreti ci furono seri problemi di riorganizzazione, accorpamenti, trasferimenti, tanto da creare un vulnus istituzionale rivelatosi impietoso con la vicenda del rapimento di Aldo Moro. Non serve giudicare se ci furono colpe o meriti. Cossiga si complimentò con se stesso perché, a suo dire, col suo arrivo al ministero, l'attività di intelligence riprese alla grande.

Intanto Moro, democristiano dallo sguardo rivolto a sinistra, con la *“strategia dell'attenzione”* inizia la ricerca di un dialogo col maggior partito d'opposizione, il Partito comunista italiano, guidato da un altro sardo: Enrico Berlinguer, guarda caso cugino di Cossiga, anche lui figlio di massone.

Il leader comunista, preoccupato dalle intese che la Dc aveva avviato con il Partito socialista italiano, sfociate già nella composizione di governi di centrosinistra, si era spinto controcorrente fino a teorizzare un *“Compromesso storico”*: un accordo di governo tra Dc e Pci.

Col passare del tempo l'emergenza nazionale portò prima i comunisti ad un voto di astensione nel "*Governo della non sfiducia*" presieduto da Andreotti, il suo terzo gabinetto (1976), per fare poi il gran passo col "*Governo d'emergenza*" che avrebbe visto prima l'ingresso dei comunisti nella maggioranza programmatica governativa (1978, Andreotti IV), poi eventualmente in seguito, nella compagine ministeriale. Stava giungendo la fase della "*Solidarietà nazionale*". Tutte fantasiose necessità politiche dettate soprattutto dalla legge elettorale proporzionale di allora.

L'artefice della politica della mano tesa ai comunisti era il leader riconosciuto della Dc, Aldo Moro, preoccupato per i possibili ricatti generabili da un asse privilegiato con i socialisti. Le forze di destra non vedevano di buon occhio l'arrivo nel Governo del più forte partito comunista europeo, pur avendo esso accettato di far parte dell'Alleanza atlantica, abbandonando l'avvento rivoluzionario forzoso del comunismo, sganciandosi in un certo qual modo dall'asfissiante egemonia sovietica.

Il fatto che la P2 fosse considerata propaggine della Cia americana, l'intelligence degli States, lasciava intendere quanta preoccupazione aleggiasse in quella loggia di ferma fede anticomunista. Nel tentativo di far fallire il compromesso storico, sono probabili e possibili le minacce che Moro avrebbe ricevuto. Le sue preoccupazioni, riportate dai familiari, dipingono un uomo da una parte per nulla intimidito, dall'altra tuttavia intaccato nel morale e negli affetti del suo focolare domestico. Questo non vuol necessariamente significare un seguito di azioni violente alle presunte minacce.

Ma quale sarebbe stata la prospettiva politica delineata dal Presidente della Democrazia cristiana? Una spiegazione ce la offre il giornalista Indro Montanelli, nella sua "*Storia d'Italia*", a pag. 195 dell'XI volume, dove ipotizza: "*marzo 1978 - Moro forse pensava ad una sua futura elezione alla Presidenza della Repubblica, per la quale gli occorreva tutta la Dc ed i consensi comunisti*". Tuttavia Moro, pur rincorrendo il suo obiettivo di presidente della Repubblica, sfuggitogli in occasione della precedente elezione di Giovanni Leone, da architetto della politica qual era, cercava di organizzare le sue azioni politiche in modo da garantirne il successo su tutta la linea. L'avvicinamento al Pci aveva aspetti meritevoli di approfondimento. Il raffronto ravvicinato col maggior partito d'opposizione avrebbe evidenziato il coraggio della Dc, nel non temere l'avversario. Poi gli italiani si sarebbero ben guardati dal consegnare il paese ai comunisti, continuando a votare Dc per la salvaguardia dei diritti acquisiti. Per la Democrazia cristiana l'obiettivo più importante sarebbe stato quello di contare su una duplice scelta durante la composizione delle maggioranze di governo: tra Pci e Psi.

Evitando i ricatti.

Le larghe intese

Negli anni Settanta l'arte della politica era elemento sociale fondamentale per assicurare rispetto alle esigenze della popolazione, e garantire potere ai governanti.

La linea politica di Aldo Moro, di confronto col Partito comunista italiano, stava facendo il suo corso. Ma non fu lui a raccogliere i frutti del lavoro di tessitura degli accordi col Pci.

Intorno alla fine di giugno del 1976 Aldo Moro è presidente del Consiglio dei ministri (il suo quinto gabinetto cadrà di lì a poco, il 29/07/1976).

È quasi possibile ipotizzare quel che successe. Sono le ore 10:00. Moro, seduto nella poltrona presidenziale, ha la testa immersa nei pensieri, mentre appare un sorrisino malizioso sul suo volto. Alza il telefono e chiede del ministro dell'Interno.

Quando nel primo pomeriggio Francesco Cossiga entrò nella camera del presidente del Consiglio, fu accolto cordialmente. Tuttavia notò nel volto del suo presidente un insolito sorriso espressivo. Dopo il saluto, attese. Esauriti i convenevoli, Moro aggrottò leggermente la fronte e passò all'argomento da confidare all'amico fidato.

«*Francesco, ho pensato di rivolgermi a te per la fiducia riposta nella tua persona*» disse il leader della Dc; poi: «*dovresti accordarmi un favore*». La ripetuta flessione del capo di Cossiga fu accompagnata dal movimento di una mano.

«*Senza divulgare...*», con pausa doverosa ed occhiata d'intesa, «*in previsione di un governo sostenuto con l'appoggio esterno dei comunisti, dovresti informare Andreotti, anche in virtù del suo ruolo apicale detenuto fra di noi, che io non porrò alcuna difficoltà a cederli il ruolo di presidente del Consiglio*».

Il leggero senso di incredulità provato dal ministro, evidente nell'occhiata che unì intensamente i due, non riuscì a meravigliare Moro. Francesco Cossiga, che conosceva bene l'uomo enigmatico che aveva davanti, riuscì a trattenersi dal chiedere. Né Moro si sentì in dovere di aggiungere.

Il ministro non perse tempo nel cercare Giulio Andreotti, che lo ricevette con garbata cordialità. «*Dimmi Francesco*» pronunciò il potente uomo politico da dietro i suoi occhialini quadrati «*cosa posso fare per te?*», mentre notava sul volto dell'uomo di fronte un leggero senso di stupore, che non lo aveva abbandonato dal colloquio con Moro.

La cadenza sarda del simpatico Cossiga accompagnò gradevolmente la sua risposta: *«non sono venuto a chiedere, ma a far da ambasciatore»*. Si sistemò meglio sulla poltroncina per dar tempo alle sue parole di trovare giusta intonazione. Poi continuò, riportando quanto ascoltato poco prima da Moro.

Il volto di Andreotti, da sempre allenato a non far trasparire la minima emozione, questa volta entrò in crisi. Le sue labbra si strinsero e solo gli occhi ebbero un lampo di gioia. Tuttavia, dubbioso, chiese: *«ma tu, Francesco, perché mi sembri incerto, come se qualcosa non ti fosse chiaro?»*.

Chi avesse conosciuto il ministro degli Interni, avrebbe notato sul suo volto un senso di esitazione. Tanto da fargli dire: *«c'è qualcosa che non capisco in questa faccenda. Qualcosa che mi sfugge. Possibile che Moro, da un momento all'altro, abbia deciso di porre un freno alla sua ambizione?»*.

Andreotti cercò di giustificare: *«sarà stanco di fare il presidente del Consiglio; avrà bisogno di un periodo di riposo...»*. Ma nel salutare, Andreotti notò ancora persistente quel senso di disagio sul volto di Cossiga.

Il 10 agosto 1976 venne varato il terzo gabinetto Andreotti, quello della *“non sfiducia”*: un monocolore Dc, ma sostenuto da socialisti, socialdemocratici, repubblicani, liberali, con l'astensione del Pci.

Da parte Usa si sostenne ufficialmente la mancanza di ogni pregiudiziale negativa contro quel governo, purché fosse assicurato *«che le forze politiche non democratiche non sarebbero entrate nel Governo del paese»*. Ma un mese dopo, il 10 settembre del 1976, Henry Kissinger chiese al suo ambasciatore di poter incontrare Andreotti per chiarire (vedasi Marco Clementi pag. 137, *“La pazzia di Moro”*, ed. Rizzoli)

Se ne ipotizzano qui maliziosamente le possibili parole: *«Signor presidente»*, esordì il segretario di Stato Usa *«i nostri vertici politici, che in Lei avevano posto tutta la più ampia ed incondizionata fiducia, stanno valutando azioni, dopo aver saputo della sua presidenza sostenuta dall'astensione del Partito comunista italiano»*.

Il resto, pronunciato da Kissinger, riuscì a stento a farsi strada nel frastuono creatosi nella mente di Andreotti. L'immagine di un beffardo Moro si agitava davanti al suo sguardo perso. E gli sovvenne la titubanza di Cossiga, quando non riusciva a capacitarsi della generosità di Moro. Ora tutto era chiaro!

Licenziato Kissinger, Andreotti fece chiamare il ministro degli Interni Cossiga. Avutolo di fronte, spiegò con insolita voce alterata: *«hai capito il perché di Moro?»*.

«Vedi, caro Francesco» disse il presidente in uno stato di agitazione insolito per lui, sempre controllato e vigile come era: *«lui si fa gli accordi*

sottobanco con i comunisti, e lascia a me le responsabilità, mettendomi in cattiva luce con gli amici d'oltreoceano». Poi, dopo un attimo di riflessione, aggiunse: «dobbiamo parlarne a livello riservato, fra di noi, evitando naturalmente di informarlo» propose ad un Cossiga che all'aria di perplesso aveva sostituito quella di rigido capo della polizia.

«Ti rendi conto? Prima, contro il nostro parere, tira dentro i comunisti. Ora fa questo a me!». Andreotti, che sapeva sempre come mascherare le emozioni, appariva nervoso.

A metà gennaio del '78 si aprì la crisi di governo, risolta nel marzo 1978 sempre con la presidenza Andreotti, la quarta. I comunisti avevano compiuto un altro passo di avvicinamento alla politica del Compromesso storico, pronti a votare a favore del costituendo governo. L'Andreotti IV si costituì l'11 marzo 1978: cinque giorni prima del rapimento di Aldo Moro, avvenuto il 16 marzo. Di nuovo ai comunisti non toccarono ministri.

Quella sera Aldo Moro si avviò verso casa raggiante, per aver portato i comunisti ad appoggiare il governo: un altro monocolore democristiano, un altro suo capolavoro. I comunisti si avvicinavano alla stanza dei bottoni, ma fino a quel momento, come egli aveva previsto, quei bottoni erano saldamente in mano democristiana. Non solo: aveva evitato che gli altri partiti del centrosinistra avessero voce in capitolo. Era il trionfo della sua intelligenza. Ma l'obiettivo finale di Moro forse era un altro.

Questo periodo di incertezza politica, con l'avvicinamento di due forze per loro stessa natura contrapposte, la Dc di centrodestra, il Pci di sinistra, dettero la stura alle tensioni che covavano nella società, originando violenti cortei di piazza.

Come detto, la linea politica ufficiale di Aldo Moro considerava inevitabile l'incontro-confronto tra le due maggiori forze del paese, per rilanciare l'azione della Dc, sgonfiare elettoralmente il partito dei comunisti italiani, ed evitare i ricatti socialisti, connessi al sistema elettorale proporzionale allora vigente.

Intanto saliva l'irritazione nella P2, baluardo contro il comunismo, loggia legata, tramite la Cia, a doppio filo massonico all'Amministrazione statunitense, all'epoca guidata da Jimmy Carter. La sottomissione a cui l'Italia fu costretta, all'indomani della seconda guerra mondiale, veniva imposta proprio tramite l'occulto legame tra Usa, Cia, P2, massoneria, e Stato Italiano.

Il che, nel caso, farebbe ipotizzare, nella vicenda della morte di Moro, un ruolo attivo per gli States.

I servizi segreti

Era da tempo che non si assisteva ad uno stravolgimento così radicale di uffici e cariche nell'ambito dei servizi segreti italiani, come quello avvenuto nel cuore degli anni '70.

Cambi di sigle, di responsabilità, e di dirigenza, sono verosimilmente l'esecuzione dei nuovi ordini provenienti in forma assolutamente occulta dalla loggia massonica più forte ed importante presente nel paese: la nota P2.

Un insieme di uomini di altissimo livello sociale e politico, cooptati per dar forma ad un gruppo gerarchico di potere, in grado di condizionare le azioni amministrative e politiche nazionali a tutti i livelli: sempre nella massima riservatezza, come è d'obbligo nell'ambiente massonico. Ad esserne condizionati furono soprattutto le forze armate e gli ambienti misteriosi relativi ai servizi segreti di spionaggio e controspionaggio, civili e militari.

L'appartenenza alla potente loggia coperta spaziava dalle alte cariche dirigenziali pubbliche, alle cariche politiche, passando anche per gli amministratori delle aziende, giungendo, tramite gli ambienti militari, fino ai vertici dei servizi di intelligence.

Per dovere di obbedienza alla credenza esoterica collegata, ma non sottomessa al Goi, il Grande Oriente d'Italia, e per evidente interesse personale, è possibile che alcuni alti vertici delle forze militari non rispondessero allo Stato, ma direttamente alla loggia Propaganda 2 (P2), tramite il Maestro venerabile Licio Gelli.

Ad alti livelli, in migliaia hanno creduto di poter vedere realizzate le proprie ambizioni personali grazie all'appartenenza e all'obbedienza massonica di vertice.

Proprio dallo studio della vicenda drammatica del rapimento Moro, e dai risvolti in quell'occasione emersi dalle connessioni col vertice della massoneria italiana, si può ipotizzare per gli adepti di quella setta massonica una forte rigidità di appartenenza, nonché un solido addestramento a tacere su tutto.

Realisticamente parlando, ai benefici ottenuti per l'affiliazione alla ambita loggia, probabilmente bisognava contraccambiare con assoluta reale obbedienza.

Il modo ammaliante e ben sperimentato per cooptare elementi già posizionati negli alti organici della burocrazia pubblica statale, dell'economia, della finanza, e della politica, ha portato molti personaggi

illustri ad accettare l'invito trascurando le normali cautele del caso, entrando così a far parte di un sistema infiltrato a tutti i livelli e nei molti campi del potere.

Bisogna tuttavia far notare, a conforto, che non tutti i servitori dello Stato sono stati infedeli, e in molti hanno rifiutato di entrare in quell'area solo apparentemente protettiva.

In quegli ambienti massonici di vertice e di élite, sempre sostanzialmente ispirati da politiche di estrema destra, c'era all'epoca chi sosteneva che i fenomeni di rivolta spontanea, esplosi a partire dal 1968, e degenerati in qualche caso in formazioni armate clandestine, più che essere repressi andassero gestiti, per propria convenienza.

Addirittura fra questi qualcuno credeva che i servizi segreti italiani, coadiuvati da quelli americani, sarebbero stati in grado di manipolare a tal punto le formazioni armate estremistiche, di destra e di sinistra, da poterne indirizzare il corso, e sfruttarne le azioni per irrigidire le leggi antiterrorismo, e poter militarizzare il paese, in apparenza per difendere la popolazione, in pratica per avere nuova opportunità di sottometterla ulteriormente.

La tattica di alimentare il terrorismo ha sempre giovato ai governi pseudo democratici, ma illuminati dagli occulti bagliori fascisti.

Con un semplice attentato dinamitardo si riesce a spostare di diversi gradi verso destra l'ago del rigore sociale: in questi casi la gente non si meraviglia di vedere militari in divisa dappertutto e strade con posti di blocco.

Ed è difficile per l'uomo qualunque riuscire a capire di essere proprio lui il vero bersaglio da sottomettere, da umiliare, da controllare, da manovrare, mentre i terroristi possono raffigurare solo un finto obiettivo, ma contemporaneamente un utile strumento di dominio.

Fortunatamente la stagione delle stragi si è affievolita col tempo: tuttavia per comprendere bene il clima nel quale sono avvenuti i fatti trattati, bisognerebbe fare sforzo di adattamento mentale per immedesimare i pensieri di oggi agli avvenimenti accaduti nelle epoche passate.

Viminale

A Roma lo sanno tutti dove si trova il Viminale, sede del Ministero dell'Interno. Ci si arriva comodamente sia da via Nazionale che da via Cavour.

All'interno, in un imprecisato giorno del 1975, un misterioso personaggio, chiuso nella propria stanza, sta studiando una informativa riguardante gruppi armati di sinistra. È sicuramente un pezzo grosso, a giudicare dal portamento e dalle arie che si dà.

Per essere arrivato così in alto con la carriera è iscritto quantomeno alla massoneria; forse, più probabilmente, è anche membro occulto della loggia coperta più potente e riservata del paese. Sa che la sua posizione è delicata; difatti non ha mai risolto il dilemma del doppio giuramento di totale obbedienza, allo Stato ed alle fratellanze.

In qualità di alto dirigente, dovrebbe assicurare fedeltà alla patria, che gli garantisce un lauto sicuro stipendio; invece ha promesso obbedienza assoluta alla massoneria riservata, in grado di garantire promozioni, e copertura in caso di necessità: da ricambiare con qualche favore al limite del lecito. Ed anche oltre, se proprio necessario.

Tempo fa, in segreto, aveva ricevuto nella sua camera uno di quei personaggi ambigui, abituati a camminare sul filo di lana, un piede di qua, un piede di là. Nell'ambiente, questo signore vantava conoscenze nell'area dell'estrema sinistra, e legami con i servizi dei paesi del Patto di Varsavia. In verità riferiva ai nostri agenti. A lui fu dato l'ordine di muoversi in maniera circoscritta, affinché alle Br, che stavano pensando di insediarsi nella capitale d'Italia, fosse in qualche modo offerto un locale nelle loro disponibilità, così da poterli tenere d'occhio con facilità. Sarebbe bastato mettere qualche agente dietro una finestra dello stabile di fronte, per scoprire tutto l'organigramma brigatista.

L'alto dirigente inforca ora gli occhialini da presbite, mentre il foglio nelle sue mani si sta impregnando della puzza di sigaro, fumato con la dovuta calma.

Le labbra strette ed allungate verso le orecchie, a mo' di sorriso, armonizzano il suo volto, e ci fanno intuire quanto sia soddisfatto. Il dondolio della testa, dal basso in alto e viceversa, ce ne dà conferma.

Ma sono i suoi pensieri che contano, non le espressioni. E quel militare di una certa età, ancora vigoroso ed arcigno, riflettendo sulle parole stilate sui fogli stretti fra le mani, ha tratto convinzione del corretto funzionamento della trappola organizzata per tenere sotto osservazione i

più pericolosi brigatisti rossi in circolazione, provenienti dal nord del paese. Si guarda intorno soddisfatto, quasi a ricevere applausi da una folla di ammiratori che non c'è.

Gli agenti dei servizi si sono resi conto quanto fosse difficile il pedinamento di quegli smalzati sovversivi di sinistra, che si professavano brigatisti rossi, adusi a muoversi con dovuta circospezione. Gli agenti italiani hanno allora pensato di invertire il metodo del classico gioco “*guardie e ladri*”: semplicemente fornendo loro un covo dove stabilirsi, per poterli controllare da vicino, ascoltare i loro discorsi, spiare le frequentazioni, ed impadronirsi del loro modo d'agire.

I servizi segreti statali, con i sotterfugi in cui eccellono, hanno pensato di proporre subdolamente alle avanguardie rivoluzionarie provenienti dal nord un appartamento sito in via Gradoli, a Roma, di loro pertinenza. Locale con una sola piccola controindicazione: nello stesso complesso edilizio, due palazzine, sono presenti una ventina di altri appartamenti anch'essi facenti capo a società di copertura dei servizi segreti italiani (secondo quanto scoperto dal sen. Flamigni).

Prima o poi al piccolo alloggio abitato dai brigatisti, sarebbe potuto accadere di essere associato agli altri appartamenti attigui. Ma il rischio ne valeva la pena. Per il resto quelle palazzine, al civico 96, che inglobavano il futuro “*covo*”, sembravano posizionate in zona tranquilla.

Ove questo terrorista, parrebbe Mario Moretti, ma i servizi non ne hanno ancora certezza, avesse abboccato all'amo, dal Viminale sarebbero stati in grado di controllare lui ed i suoi compagni con la certezza di non essere scoperti. Si sarebbe trattato poi di studiare le strategie più adatte per sfruttare a proprio tornaconto gli atti inconsulti delle Br, guidandoli verso azioni utili anche al sistema di potere dominante dal dopoguerra.

Il nostro personaggio finisce di scorrere l'informativa dell'infiltrato, alza il telefono, parla con qualcuno: e chiede un appuntamento.

Quel signore tutto d'un pezzo sa bene che la “*strategia della tensione*”, messa in atto forse anche da apparati occulti dello Stato tramite l'eversione di destra, servì per rintuzzare l'assalto politico delle sinistre proprio in coincidenza con la stagione dei movimenti operai e studenteschi i quali, a partire dal 1968, funsero da crogiuolo alle azioni di guerriglia rivoluzionaria delle formazioni comuniste combattenti. Tuttavia tale strategia non solo non funzionò, ma portò all'aumento elettorale delle forze di sinistra.

Forse erano menti massoniche, quelle in grado di controllare il paese dal buio, a servirsi in quei tempi ancora di metodi sudamericani per tenere a bada la società. Si sono successivamente raffinate col tempo.

Roma, 1975

Dicembre del 1975. Un distinto giovane con i baffi è appena sceso dal treno proveniente da Milano, ed è contento. Il viaggio è stato tranquillo: è riuscito anche a dormicchiare con un occhio.

Non dovrebbe, ma nel grande androne della stazione ferroviaria si ferma per un lungo istante, estraniandosi, ad assaporare l'aria fresca e frizzante di Roma. Può sembrare strano, ma l'atmosfera della capitale ha un sapore speciale.

Mario Moretti si gode quei pochi attimi di euforia, mentre qualche rimpianto bussa alla porta dei suoi pensieri: ma dura poco. Sa bene che, per un rivoluzionario combattente, cedere ai sentimentalismi equivale a farsi arrestare.

Non ha mai considerato desiderabile la vita da clandestino: tuttavia a lui appare terribilmente eccitante. Mentre stringe impercettibilmente i denti, camminando a passo deciso, ripassa velocemente a mente le norme di comportamento del perfetto compagno brigatista. Si sta sempre sul chi va là. Ci si guarda intorno con circospezione per cogliere segnali di pericolo. Si cammina a testa bassa per non incrociare lo sguardo degli acuti osservatori dalla memoria fotografica, purtroppo sparsi dappertutto. E di tanto in tanto non si deve far mancare una tastatina al calcio della pistola per verificarne presenza e posizione: ma soprattutto per averne in cambio gratificazione e senso di protezione.

Esce incuriosito dalla Stazione Termini e viene ingoiato dalla confusione. "Maurizio", questo il suo nome di battaglia, si avvia verso il centro di piazza Dei Cinquecento per prendere l'autobus che lo porterà nelle adiacenze di Piazza San Pietro, dove ha appuntamento.

Nella borsa che porta con sé, di cuoio vissuto, ha messo pochi indumenti, quasi a dare l'impressione di essere uomo d'affari, abituato a concludere in fretta. E nello scomparto segreto pochi fogli riportano l'ultima "*Risoluzione strategica*" delle Brigate rosse, nella quale ha cercato di inserire il meglio di se stesso.

In prossimità di una panchina, si ferma e si inchina ad allacciare una scarpa che non ne aveva bisogno. Lo sguardo, da quella posizione, prende anomala inclinazione, tuttavia sufficiente per valutare l'ambiente circostante e le persone intorno. Ci vuole un certo allenamento per fissare nella mente, in pochi secondi, individui, abiti, auto, motorini, e quant'altro possa risultare utile alla propria salvaguardia.

Se qualcuno l'avesse seguito, se ne sarebbe probabilmente accorto, e avrebbe studiato il modo per seminarlo.

Sente la responsabilità del ruolo. Ma la sua ambizione gli ha sempre dato energie e capacità tali da farlo sentire all'altezza del compito. In quegli ambienti ben sigillati, non è solo la capacità militare a fare la forza: bisogna possedere solida preparazione politica, generalmente derivata da letture impegnative, con la quale svolgere discussioni approfondite con compagni che associano doti di dialettica ad una profonda base culturale marxista e leninista.

Ma la missione affidatagli nella riunione di vertice a Milano sembra andare per il verso giusto.

Sono stati proprio quei compagni, in quella occasione, a decidere, con priorità indifferibile, di far sorgere una "*Colonna brigatista*" nella capitale d'Italia. Non che nella città di Romolo e Remo siano mai mancate frange dell'autonomia, o formazioni comuniste attive, ma si è reputata necessaria un'energica azione di proselitismo, fra compagni di sicura affidabilità, per creare un gruppo solido capace di colpire questa volta al "*cuore dello Stato*".

Oltre ad essere capitale del paese, Roma è anche centro riconosciuto della politica, luogo dove si prendono decisioni parlamentari, e si elaborano nuove norme di legge.

Per le Br sta qui il vero nodo di collegamento al Sim mondiale, il malfamato Stato imperialista delle multinazionali. Sale sull'autobus dell'Atac, la società romana di gestione, ed acquista un biglietto da un annoiato bigliettaio, seduto accanto alla porta posteriore, che non lo degna neanche di uno sguardo.

Moretti fa finta di osservare distrattamente quel foglietto di color giallo appena acquistato, intanto che studia, ma con indifferenza, vie d'uscita e sistemi d'apertura delle porte. È più forte di lui: meglio essere previdenti.

Quel modo di vivere, sempre in allarme, fornisce molti insegnamenti, che nella vita normale si trascurano.

Tra tutti, il primo in assoluto riguarda il mantenimento della freddezza nelle reazioni istintive. Per esempio, mentre Moretti sta ammirando le indubbie bellezze della Roma antica, inquadrata in movimento attraverso i finestrini del mezzo pubblico, sente un'occhiata posarsi delicatamente su di lui.

Una persona qualsiasi, così come capita, si sarebbe girata di scatto, fissando negli occhi il muto interlocutore. L'istinto telepatico viene da lontano, quando tale azione, nella foresta o nella savana, ci salvava dalla bestia feroce che ci aveva inquadrato nei suoi occhi felini.

Ma un brigatista resiste alla tentazione: e lascia passare il tempo sufficiente per far diminuire la curiosità dello sguardo indagatore, per poi agire con cautela, girandosi con gli occhi spenti della persona assorta.

L'animale di lato, travestito da persona normale, viene a sua volta inquadrato dal basso, partendo dalle scarpe. Poi su, gradatamente, fino ad assegnargli, con noncuranza, un grado di pericolosità.

«*Nella giungla d'asfalto non è cambiato molto*» pensò il giovane, «*animali feroci e prede non mancano neanche qui!*».

La graziosa fanciulla romana dai lineamenti marcati, che ha osato adagiare lo sguardo su un pericoloso ricercato, stranamente non riceve in cambio il sorriso atteso. Qualche dubbio le sorge, innocente. Ma la ragazza non ha tempo di andare oltre con le considerazioni che il giovane scende alla fermata successiva: è la procedura di emergenza quando si viene notati.

L'attesa del pullman successivo viene ingannata da "Maurizio" scorrendo sui particolari del suo abbigliamento.

«*Non mi sarò vestito in maniera troppo vistosa e riconoscibile?*» si chiede.

Fa in tempo a notare una certa diversità di comportamento tra i frequentatori della città eterna, pronti ad attaccar bottone, ed i freddi cittadini milanesi, sempre ben distaccati, generalmente di fretta, assorti come sono nelle proprie preoccupazioni. Ma poi, altri pensieri si affacciano nella sua mente.

Quando scende, al capolinea del 64, avverte l'atmosfera turistica. Estate o inverno, i visitatori non mancano mai da quelle parti di Roma. Ed un appuntamento fissato tra la folla di pellegrini è parso anche a lui un'ottima idea. C'è tempo, e la prende alla larga.

Si avvicina al luogo fissato passando da via Della Conciliazione. Un'occhiata a qualche vetrina, utilizzata a mo' di specchio, serve per guardarsi alle spalle, verificando la eventuale presenza di pedinatori.

Imponente lo spettacolo apparso, improvviso: le braccia aperte del colonnato della Basilica di San Pietro lo agguantano, mentre la chiesa sembra allontanarsi man mano che si avvicina. Paradossi dell'architettura.

È l'ora stabilita: inizia il rito dell'appuntamento brigatista. Il compagno "Maurizio" si scrolla di dosso le piacevoli sensazioni della mattinata romana ed indossa idealmente la divisa da militante delle Brigate rosse. È il portamento che conta, la distanza identitaria posta fra sé e gli altri, mentre sul volto il sorriso deve essere assente, e lo sguardo diventare duro ed indagatore.

Per godere di stima, nel suo ambiente, si deve essere sospettosi e diffidenti; freddi, calcolatori, ma pronti all'azione, con determinazione. In questo Mario Moretti non era secondo a nessuno: un vero capo militare rivoluzionario, impegnato a fondo di cultura marxista e leninista.

La fontana stabilita per l'incontro si posiziona davanti ai suoi occhi. È lì che deve aspettare Valerio Morucci, il compagno "Pecos": anche lui con baffi, simpatico, volto rassicurante.

Moretti passa davanti alla fontana, come d'intesa, ma il compagno "Pecos" non si vede. Non c'è da preoccuparsi: le procedure di sicurezza, elaborate da menti raffinate, spiegano bene come ci si deve comportare in questi casi. Si fa finta di nulla, si dà sbadatamente un'occhiata a trecentosessanta gradi, e si tira dritto, per ritornare poi sui propri passi dopo una decina di minuti.

E così via poi dopo una ventina di minuti, dopo mezz'ora, fino a quando l'incontro stabilito avviene, mettendo fine alle manovre.

Può accadere, per i motivi più svariati, che non ci si incontri in giornata; allora si ritorna il giorno dopo, con le solite scadenze prefissate. La vita di un brigatista era intercalata di molta pazienza, e di poche telefonate, quelle strettamente indispensabili.

Finalmente ad un certo punto, ma solo per alcune frazioni di secondo, le pupille di "Pecos" e di "Maurizio" si posizionano ai due capi della stessa occhiata. Subito dopo uno dei due, con fare noncurante, inizia a camminare facendosi seguire a distanza dall'altro. È un ottimo metodo per verificare se si è seguiti. Ed un po' di viceversa non guasta.

Valerio Morucci non era solo, ma, come sempre, si trovava insieme alla sua inseparabile compagna di vita, Adriana Faranda, pure lei fervente attivista delle Br. Anche loro, come capitato a molti, si sono trovati in quegli ambienti politici misteriosi quasi per caso. Spinti, certo, dalle proprie convinzioni politiche, ma anche da un assodato senso di avventura e rivincita che è stato capace di incitare ed agitare le generazioni giovanili dell'epoca.

Per la verità Mario Moretti, sempre osservatore quanto attento e vigile, si chiede il motivo per il quale il compagno "Pecos" gli abbia dato appuntamento in un sito così particolare come la basilica di San Pietro. Più tardi saprà che lì c'era qualche pericolo in meno: quel posto si trovava in uno stato estero.

E si complimenterà.

L'ospite

Mario Moretti, il compagno “Maurizio”, non vedeva l’ora di farsi una bella doccia. Si era sempre chiesto come mai le migliori intuizioni gli erano apparse in tutta la loro chiarezza proprio mentre lo spruzzo d’acqua calda accarezzava il suo corpo.

Nella piccola casetta dei compagni Valerio e Adriana si sente meglio dentro l’accappatoio, e può rilassarsi, entro certi limiti si intende. Sa che quella tranquillità apparente gli viene dalla fiducia riposta nei due compagni che lo stanno ospitando. Anche lui ha una compagna che lo segue nell’avventura rivoluzionaria, ma non riesce a dimenticare gli affetti familiari a cui ha dovuto rinunciare in nome dell’ideale supremo del comunismo.

Si veste, va a sedersi, e stende le gambe sotto il tavolo della ridotta cucina.

«Benvenuto a Roma, compagno Maurizio», fu la sorridente accoglienza riservatagli da “Pecos”.

La stretta di mano ad altezza di volto, a gomito piegato, rinsaldò definitivamente l’alleanza fra i due.

Adriana Faranda, leggermente in disparte come si conviene ad una donna seria, annuì con un sorrisetto. Indi aggiunse, scartando un pacchettino: «*queste sono paste romane: attento! Niente a che vedere con quelle del nord!*».

Poi, dirigendosi verso la cucina: «*preparo un bel caffè forte. Ti consiglio i maritozzi con la panna, una vera specialità romana*» mentre una spontanea risata rallegrò l’ambiente.

In quel piccolo appartamento non ci si poteva perdere. Si entrava in un soggiornino con un piccolo angolo cottura; poi un paio di camerette, ed il bagno. C’era l’indispensabile per rendere meno spartana la vita da clandestini.

Moretti, guardandosi attorno, notò addirittura il telefono fisso, oltre al televisore in bianco e nero. Ma la sua attenzione si focalizzò sulle vie d’uscita: porta e finestre. Da esse poteva dipendere il mantenimento della libertà. Gli era già capitato più volte di sfuggire per caso all’arresto. Sono momenti di panico da controllare con il massimo di lucidità: si sente il sangue che pulsa nelle vene, le tempie battere, anche un tremolio alle mani mentre levano la sicura alla pistola.

“Pecos” intuì i pensieri del compagno, lui avrebbe fatto altrettanto: *«fai pure; controlla porta e serrature, e dai uno sguardo all'esterno, tenendo le tapparelle semichiuse».*

Poi, col capo chino, di traverso, togliendo la sigaretta dalla bocca: *«io qui mi sento tranquillo, non ho mai avuto il minimo sospetto: vedrai».* Invitato a spostarsi dall'aroma del caffè appena versato nella tazzina, concluse: *«ora rilassiamoci, leggiamo i giornali; poi ascolteremo il telegiornale. Domani andremo a visitare l'appartamentino di cui ti avevo parlato, e se tutto andrà bene, ove tu fossi d'accordo, potremo stipulare un contrattino fittizio. I proprietari mi son sembrati pacifici: ce la caveremo senza dare troppe informazioni».*

A tazzina vuota, pensoso, credette di dover aggiungere ancora qualcosa: *«il prezzo mi è sembrato stranamente basso, solo 130.000 lire al mese ...».*

Moretti non sembrò raccogliere le perplessità del compagno “Pecos”, e replicò, facendo sporgere i grandi occhi al di sopra de “L'Unità”, l'ampio quotidiano comunista tenuto aperto con entrambe le mani: *«meglio!».*

«Questa notte puoi dormire in questa cameretta, dove ho approntato un lettino per te» disse Adriana Faranda, indicando la porta giusta.

Poi approfittando dell'andata in bagno del suo uomo, si avvicinò a Moretti per un'ultima raccomandazione sottovoce: *«è opportuno non toccare le sue armi senza il suo permesso... scusa, ma è fatto così».*

La cosa strana era che Morucci non era ancora entrato nell'organico delle Brigate rosse, il Partito comunista combattente in forte crescita in quel periodo. Considerato utile dal punto di vista logistico, quel compagno era in ogni caso tenuto in gran conto da Moretti in previsione della creazione di una colonna capitolina. Quando entrerà nelle Br il suo nome di battaglia cambierà in “Matteo”.

La giornata trascorse tranquilla, allietata dal pranzetto organizzato dalla brava padrona di casa. Il compagno “Pecos” ne approfittò per aggiornarsi sulle novità, ponendo qualche domanda all'ospite venuto dal nord.

Poi i ricordi di Mario Moretti, mentre era sdraiato sul divano, andarono all'8 settembre del 1974 quando a Pinerolo l'organizzazione armata delle Brigate rosse ebbe un durissimo colpo con l'arresto dei capi storici, Renato Curcio ed Alberto Franceschini, e lui scampò per un soffio alla cattura da parte dei carabinieri del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Pensò, in quei momenti di relax, di essere stato bravo a ridare impulso e vigore alla formazione rivoluzionaria brigatista, contribuendo in maniera determinante all'elaborazione della Risoluzione della Direzione strategica dell'aprile 1975 la quale, oltre a prevedere il rilancio delle motivazioni di fondo del partito armato, teorizzava la necessità di un salto di qualità della lotta armata: e soprattutto ipotizzava l'attacco al “cuore dello Stato”.

Il contratto d'affitto

Il giorno dopo, per le strade della capitale si sentiva l'aria ilare delle festività natalizie. Addobbi e festoni informavano passanti e turisti dell'arrivo della festa della famiglia.

Ma così non era per i militanti rivoluzionari regolari, quasi tutti allontanatisi dal proprio nucleo familiare, abbandonando gli affetti più cari in nome dell'ideale massimo dell'uguaglianza sociale. La festa della nascita del bambino Gesù, simbolo del perpetuarsi della vita umana in virtù di un atto d'amore, stringeva il loro cuore di eroi e combattenti di una guerra da loro stessi scatenata.

Dal sessantotto in poi, Roma era stata contagiata da una forma latente di ribellione, originatasi soprattutto negli ambienti studenteschi di sinistra. I giovani, liceali ed universitari, alzarono la testa per contestare e criticare genitori e classe portante del paese. Il fenomeno venne enfatizzato da rumorose manifestazioni di piazza, sfilate, cortei, dove le giovani leve urlavano i propri slogan.

Di riflesso, le formazioni studentesche di destra, ed i gruppi sociali nostalgici del fascismo, fecero di tutto per non subire passivamente. Gli scontri che seguirono furono imparziali: ne presero da una parte e dall'altra, a volte anche seriamente.

Ci furono periodi in cui si assisteva, increduli, a spiegamenti di studenti di opposta tendenza schierati come falangi romane, gli uni contro gli altri. Non c'era una divisa vera e propria a caratterizzarli. Né poteva creare distinzione l'eskimo, una sorta di giaccone povero con cappuccio, a volte imbottito di pagine di giornale per proteggere dal freddo e dal vento. Caschi da motociclista, catene e bastoni potevano trovarsi da una parte e dall'altra degli schieramenti.

A conclusione degli insulti, quando il clima si era sufficientemente arroventato, e l'adrenalina iniziava a sortire i propri effetti, bande politicizzate di destra e di sinistra si scagliavano con irruenza le une contro le altre. Nella fase iniziale dello scontro solo i primi delle schiere sapevano chi fosse il nemico da colpire, ma dopo era baruffa: nelle grandi città non è possibile conoscersi di persona, come accade nei centri piccoli. Paradossale vuole che dopo qualche minuto si azzuffassero fra di loro, picchiando a caso, senza sapere da chi si stavano prendendo i colpi.

Mario Moretti, riflettendo su quanto accaduto in quegli anni, cercava di convincere Valerio Morucci dell'importanza di quell'agitazione sociale da

un punto di vista ideologico, lampante esempio di ribellione contro il sistema: ma rilevando la modestia dei risultati ottenuti.

«No, caro “Pecos”. Non ci siamo. Bisogna dare pane al pane e vino al vino. Così dice la saggezza popolare».

L’occhiata interrogativa di Valerio Morucci fu per Moretti un invito a proseguire: *«non possiamo continuare a subire. I nostri governanti sono falsi. Con massima sfrontatezza, dicono una cosa davanti, dietro ne fanno altre, di nascosto».*

Il passaggio di un’auto della polizia li distrasse per qualche attimo.

Poi, ripreso coraggio: *«i governi del blocco Atlantico sono tutti alleati fra loro, e sostengono lo Stato imperialista delle Multinazionali, che noi chiamiamo Sim».*

Mentre camminavano per avvicinarsi al luogo dell’appuntamento stabilito con i coniugi Ferrero, per prendere in affitto un appartamento, qualche graziosa ragazza romana incrociata rendeva più gradevole la loro chiacchierata.

Moretti insistette: *«in sostanza noi siamo convinti dell’esistenza di un filo invisibile di collegamento fra le potenze industriali capitalistiche occidentali, coalizzate contro le masse operaie».*

Il labbro basso di “Pecos”, stretto fra pollice ed indice, tradì la sua perplessità per quei discorsi.

“Maurizio” capì, e spiegò: *«tutte le nostre teorie basate sull’ideologia comunista filano a puntino se si sostiene la presenza di un “sistema”, accuratamente occultato per sua peculiare caratteristica, che dall’ombra dia di più a chi già è ricco e potente, e tolga a chi ha poco».*

Un sorrisino, parzialmente nascosto dai folti baffi, anticipò il suo principio numero uno relativo all’economia: *«vedi Valerio, i ricchi, per essere ricchi, con vari sotterfugi riescono a prelevare i soldi dalle tasche dei poveri. Altrimenti dove mai potrebbero andarli a prendere?».*

E dunque: *«i ricchi non sono molti, ma ci tengono a mantenere il loro stato di benessere, e si coalizzano fra loro per sfruttare il proletariato».*

«Ma noi...» Moretti non aveva ancora finito *«...troveremo il modo di colpirli al cuore, come loro fanno con le classi disagiate: senza pietà!».*

Lo sguardo deciso del compagno “Maurizio” fece impressione anche a Morucci. Quest’ultimo pensò infatti che sarebbe stato meglio cambiare discorso. Istantaneamente, quasi per autoprotezione, sfiorò il rigonfiamento della sua pistola, sempre tenuta con sé, di lato.

A chi lo avesse conosciuto, Valerio Morucci appariva una persona tranquilla, come tante. Ma quando vestiva gli abiti del compagno “Pecos” non lasciava più spazio ai sentimentalismi. Meno determinato di Moretti, ma ugualmente attento ai minimi particolari, sapeva di dovere molto della

sua convinzione ideologica alla conoscenza delle armi, sua intima passione.

L'appartamento di via Gradoli 96, scala A, secondo piano, interno 11, per la verità era di ridotte dimensioni, ma i due compagni lo giudicarono sufficientemente ampio per le loro esigenze. Esternamente era circondato da altre palazzine simili, e da giardini con vegetazione.

Quel piccolo appartamento sembrava proprio essere stato collocato nell'habitat adatto ai loro scopi. La prima impressione fu di un ambiente nel quale i residenti fossero alquanto riservati, oltre ad essere abituati a veder fluire individui di ogni tipo e genere. E quei Br, convinti di poter interpretare giorno per giorno il ruolo di innocue persone, avevano bisogno di poter contare sulla riservatezza altrui per poter disporre della necessaria libertà gestionale.

Il contratto, mai registrato, fu stipulato in tutta fretta e senza particolari formalità tra Luciana Bozzi, moglie dell'architetto Giancarlo Ferrero, ed il conduttore, l'ing. Mario Borghi, nome di copertura di Mario Moretti.

L'ex deputato socialista Falco Accame ha successivamente identificato l'appartamento di via Gradoli come riconducibile alla Immobiliare Savellia, società di copertura del Sisde.

Grazie al covo strategico di via Gradoli, iniziò a prendere forma la struttura fondamentale della Colonna romana delle Brigate rosse, nel quale abiteranno in successione vari brigatisti, prima di essere utilizzato da Mario Moretti e dalla sua compagna Barbara Balzerani, durante il sequestro dell'on. Moro.

Al momento solo Mario Moretti sa che le Br hanno intenzione di colpire la Dc al cuore, tramite il rapimento di un suo uomo di rilievo, per ricattare e sottomettere al proprio volere quel partito politico dominante, e in sostanza tutta la classe dirigente del paese.

Tra gli esponenti più in vista nel partito politico della Democrazia cristiana i brigatisti puntarono successivamente il dito verso tre democristiani: in primis su Giulio Andreotti, considerato una personalità di potere nel partito di governo; poi su Aldo Moro, ritenuto intelligente stratega di spicco per la sua capacità politica di convincere; ed infine su Amintore Fanfani, anche lui visto come un personaggio democristiano di primo livello.

Per successive esclusioni si giunse ad Aldo Moro, considerato il simbolo dell'accordo tra Dc e Partito comunista italiano. Ed i brigatisti erano fortemente contrari a quell'apparentamento.

Grazie a risposte fornite da giovani rivoluzionari durante i processi susseguiti nel tempo, alcuni magistrati hanno cercato di trovare un nesso tra terrorismo rosso e poteri dominanti, tentando di far discendere la scelta finale strategica, caduta su Moro, da ipotetici ordini occulti dati alle Brigate

rosse. Ma il tema, seppure interessante a livello di meditazione indagatoria, non ha mai trovato credibili riscontri. Le Br, per contro, hanno sempre affermato e confermato di avere agito contro Moro in sostanziale autonomia gestionale.

Al riguardo, da un punto di vista storico, non è parso abbastanza approfondito lo studio della posizione del leader comunista Enrico Berlinguer, tesa al raggiungimento del potere tramite accordi con il partito della Democrazia cristiana, al governo incessantemente dal dopoguerra. Che quella strategia politica escludesse il ricorso ad una sollevazione popolare, teorizzata da tutti i più grandi ideologi delle dottrine socialiste e comuniste, metteva le Brigate rosse, ovvero l'avanguardia comunista combattente, in estremo disagio.

In pratica Berlinguer fu da esse considerato un comunista che tradiva le ideologie sostanziali per giungere al conseguimento della dittatura del proletariato. L'accordo raggiunto tra Moro ed il segretario del Pci, che aveva portato nel 1976 i comunisti al Governo con l'astensione, il cosiddetto "*Governo della non sfiducia*", e nel 1978 all'appoggio diretto in maggioranza, aveva convinto le frange comuniste più ortodosse che il segretario Berlinguer stesse rinunciando alla rivincita sociale delle masse.

Le Brigate rosse erano suddivise in "*Colonne*", situate soprattutto nelle grandi città del nord del paese.

Durante la vicenda Moro, a quanto se ne sa, la città di Firenze servì da sede di riferimento per le riunioni della Direzione strategica delle Br, il vertice autorizzato a decidere le azioni da compiere e le strategie da mettere in campo.

L'ostinazione nel tacere sui particolari della base fiorentina, mantenuta da tutti i brigatisti incarcerati nel tempo, potrebbe far sorgere sospetti, tuttavia non in grado di condurre a conclusioni utili.

Pochi individui, ma molto preparati riguardo le tecniche della guerriglia urbana, emettevano da lì direttive insindacabili. Non si è mai ben saputo chi fosse ad ospitare tali riunioni, né la collocazione esatta dei locali di accoglienza, anche se la magistratura inquirente di recente ha avanzato ipotesi concrete su alcuni appartamenti a disposizione delle Br all'epoca dei fatti.

Proprio nel capoluogo toscano da parte brigatista venivano elaborati gran parte dei documenti, comprendenti le cosiddette "*Risoluzioni strategiche*", materialmente stilati con una delle prime macchine da scrivere Ibm a testina rotante.

Firenze

Firenze è una città stupenda. Il fiume Arno che l'attraversa rende romantico ogni angolo del centro storico. Sarà l'alone che la circonda, il silenzioso scorrere del suo corso d'acqua, o i riflessi che di notte si riverberano dal suo fluire: ma le persone più sensibili, immerse in quell'atmosfera da favola, avvertono ancora vibrare nell'aria i versi immortali del sommo Dante Alighieri.

Tuttavia le Brigate rosse non usavano riunire la Direzione strategica in quella città per la concentrazione d'opere d'arte e di documenti storici ivi presenti.

Ed al contrario degli antenati, scrittori, poeti e pittori, i rivoluzionari fiorentini non hanno quasi lasciato traccia delle loro macchinazioni. Invece di usare il tipico atteggiamento toscano, aperto e simpatico, si comportarono come volpi astute e riservate.

Se a fini indagatori può avere un senso tornare a scavare nei torbidi meandri delle riunioni brigatiste svoltesi in quella città, qui basterà sapere che lì le riunioni si tenevano principalmente perché città baricentrica rispetto alle colonne delle altre regioni.

E forse, perché no?, in quanto Firenze è un po' il cuore della massoneria italiana. Fino a poco tempo fa, meglio ricordarlo, con la parte di punta visibile della piramide ad Arezzo, a neanche cento chilometri dal capoluogo toscano.

L'avvicinamento alla sede fiorentina avveniva con la massima circospezione, e ad orari diversi per ciascun componente della Direzione. Facevano parte della nuova Direzione strategica: Mario Moretti, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, e Rocco Micaletto.

A quanto risulta dalle mezze ammissioni e dai verbali dei processi, lì si decisero le sorti del presidente Aldo Moro, il suo rapimento e la sua uccisione. Inoltre vi si stilavano documenti, risoluzioni strategiche, e piani da eseguire; e sempre da quel luogo si emanarono direttive da impartire alle colonne brigatiste sparse sul territorio.

Solo di recente la magistratura ha sostenuto di aver trovato in quella città, con presumibile attendibilità, i probabili locali a disposizione dei ragazzi brigatisti, per i loro incontri strategici di vertice durante il sequestro dell'onorevole Aldo Moro.

Neanche i segnali indiziari emersi durante la scoperta dei covi milanesi dell'ottobre del 1978 furono utilizzati per individuare allora i centri nevralgici fiorentini delle Brigate rosse.

La riunione operativa

In pieno 1977 viene convocata la Direzione Br della Colonna romana, ormai totalmente operativa. I nomi che la compongono sono una garanzia.

Il capo fondatore riconosciuto è Mario Moretti, alias ing. Mario Borghi, alias compagno “Maurizio”. Ne fanno inoltre parte Valerio Morucci, Adriana Faranda, Bruno Seghetti, Prospero Gallinari, Barbara Balzerani, Germano Maccari, forse insieme ad altri, clandestini od irregolari.

Il capo dei rivoluzionari romani è più che mai deciso ad alzare il livello dello scontro, puntando su un obiettivo importante. Bisogna parlarne e decidere di passare all’azione, iniziando dalla redazione di un piano strategico ben definito e realistico.

Lo scomodo e lungo tragitto da percorrere per raggiungere il luogo prescelto per riunirsi, sui Castelli romani, non scoraggia di certo quei focusi combattenti. Anzi: quei trasbordi sui mezzi pubblici, le attese, la certezza di non essere seguiti, ha quasi il sapore di un rilassante, ma avventuroso viaggio vacanza.

La villa scelta è grande, signorile, circondata da un piccolo parco di tutto rispetto. Non è isolata, ma poco importa. Basta dare l’impressione, ai soliti curiosi ficcanaso, di essere un gruppo di ragazzi in cerca di divertimento. E le ragazze non mancavano.

Una volta riuniti, è il compagno “Maurizio” che prende la parola per primo. Gli spetta.

Ed apre la discussione con una pausa, necessaria ad ottenere silenzio, e creare concentrazione. Con la sua voce, senza apparenti inflessioni, insieme alle onde sonore si propaga l’alone del comando. Che è anche il senso di tutta l’organizzazione comunista: non c’è un capo ufficialmente riconosciuto; chi dirige dovrebbe semplicemente riportare le decisioni collettive.

«Sono contento di avervi qui con me, cari compagni. Il comunismo rivoluzionario conta su di noi per cambiare il paese». Poi, fatta ruotare un’intensa occhiata d’intesa, utile a prender tempo e rassettare le idee, arrivano le motivazioni di fondo dell’appartenenza: «il nostro compito principale è quello della propaganda e dello sviluppo della lotta armata rivoluzionaria per il comunismo».

Nessuno si mosse: un alone di sublimazione mistica aveva avvolto i presenti.

«A noi il destino ha affidato il supremo incarico di tracciare un percorso per conquistare il potere, ed instaurare la dittatura del proletariato, con l'abolizione della proprietà privata».

Una pausa significativa servì per affrontare il concetto di base: *«noi non siamo terroristi! Voglio chiarirlo una volta per tutte: il terrorista spara o compie azioni sanguinose contro civili inermi in modo casuale, per creare scompiglio».*

Invece: *«...noi scegliamo accuratamente gli obiettivi, non andiamo a casaccio. Chi finisce nel mirino delle nostre lucide azioni è gravemente responsabile di crimini nei confronti delle masse, e merita la punizione».*

Ed in prospettiva, Moretti sbandierò il giusto premio: *«compagni, quando si estenderà irrefrenabile la sollevazione popolare, al culmine della rivoluzione sociale, il nostro premio finale potrebbe essere persino la presa del potere da parte nostra».*

Un senso di soddisfazione si impadronì del gruppo. Il silenzio diventò eloquenza.

Il compagno “Maurizio” sembrava esaltato. Subito dopo impose giusta calma con un cenno delle mani, e passò all'inquadramento generale dell'operazione, ancora tutta da definire.

«Ma prima consentitemi un'osservazione di carattere generale. Le nostre gesta, sempre eclatanti, attraggono tentativi di profitto da parte di sciacalli, approfittatori, delinquenza comune, e speculatori da strapazzo. Dovremo pertanto evitare di farci sfuggire qualsiasi accenno, anche il più insignificante, con gli abituali frequentatori quotidiani. Attenzione anche alle domande trabocchetto, tipiche degli irricognoscibili agenti dei servizi; e soprattutto niente vanterie durante i convegni amorosi».

Qualche risatina sommessa chiuse la parte introduttiva, tanto che Moretti passò alla fase realizzativa del piano.

«I compagni delle altre colonne, interpellati, sono concordi nel giudicare di grandissimo interesse l'azione da noi ormai avviata al cuore dello Stato».

Proseguì tutto d'un fiato, quasi a levarsi il rospo: *«il piano che stiamo ipotizzando, tutti noi, è di rapire un'altissima personalità della Democrazia cristiana, il partito-stato con enormi responsabilità nei confronti della classe operaia: per via della sua azione repressiva e delle subdole intese col Sim, lo Stato imperialista delle multinazionali».*

Dai partecipanti giunsero cenni positivi, tramite semplice oscillazione del capo. Non sorsero perplessità. Si era giunti finalmente al punto di poter passare all'operatività.

«Do la parola al compagno “Matteo”, incaricato di illustrarci alcune considerazioni di carattere generale».

Dalle finestre socchiuse tentava di entrare un po' di autunno. La fine del 1977 aveva prolungato il clima temperato dell'estate. Valerio Morucci, responsabile della logistica brigatista, teneva in conto tutti i fattori in grado di influenzare la loro attività di rivoluzionari. I compagni avevano imparato, a proprie spese, ad osservare ogni minimo particolare, e quei segnali, apparentemente insignificanti, grazie ai quali si mette a suonare in tempo il campanello d'allarme celebrale.

Ad Adriana Faranda, nome di battaglia "Alexandra", luccicarono gli occhi quando vide il suo guerriero pronto a prendere parola. Il compagno "Matteo", leggermente emozionato dal clima di concentrazione, e dalla presenza di militanti di esperienza, si fece coraggio ed iniziò a parlare, prima sommessamente, poi con maggiore sicurezza: *«tralascio i convenevoli, se me lo consentite»*.

Pochi secondi e continuò: *«mi sono documentato, ed ho riflettuto, cari compagni»*.

Riprese a parlare dopo aver dato un'utile occhiata agli appunti che stringeva in mano: *«intanto dobbiamo aver chiaro il concetto di piano. Che non è un programma, inteso come un elenco di cose da fare, tantomeno un rigido progetto, caratterizzato dalla invariabilità dei suoi contenuti»*.

Stava arrivando al nodo centrale: *«il piano è un insieme di azioni programmate, non tutte conseguenti l'una dall'altra, con due essenziali caratteristiche: deve essere molto flessibile e facilmente modificabile»*.

La chiarezza iniziava a farsi strada nella mente dei compagni.

«Tanto per semplificare: se decidiamo di colpire un influente politico della Dc, un Andreotti, un Fanfani, e perché no?, un Moro, si renderà indispensabile un'azione congiunta di molti compagni, ognuno con il suo compito, con le proprie armi, con i propri automezzi, in armonia, con una assoluta determinazione».

Alzando la mano a mo' di oratore, ne approfittò per sfiorare con lo sguardo la sua compagna Adriana, e trarne sicurezza: *«è possibile spingere l'affinazione del piano fino ad una certezza relativa, ma il numero delle variabili in gioco, e l'esperienza, ci convincono della necessità di tener conto di un certo margine di imponderabilità»*. Per il momento si fermò, lasciando intendere di aver ancora qualcosa da riferire.

Di quella sosta ne approfittò Barbara Balzerani, la compagna "Sara" per chiedere la parola al compagno "Maurizio", che acconsentì con un semplice cenno di assenso.

Barbara era la compagna di Mario Moretti, ma doveva al suo DNA la verve di decisa combattente. In quanto a convinzione ideologica e determinazione non aveva rivali: era pronta a tutto in nome dell'ideologia comunista, anche a sparare.

Animata da quel pizzico di nobile altezzosità donatale da madre natura, disse la sua: «*compagni, dobbiamo agire. Ma la cosa più importante, anzi indispensabile, sarà il reperimento di un covo compartimentato, dove custodire il prigioniero*».

Poi aggiunse: «*sappiamo bene che gli investigatori ci hanno reso difficile la vita, controllando i contratti immobiliari di locazione e compravendita. Noi dobbiamo aggirare l'ostacolo rivolgendoci ad un irregolare incensurato, che sia disponibile a fare da prestanome*».

Prima che qualcuno si intromettesse, precisò: «*è importante che gli eventuali nomi utilizzabili che ci vengono in mente non siano avanzati pubblicamente, ma riferiti esclusivamente al compagno "Maurizio", per evidenti necessità di ripartizione dei compiti*».

Bruno Seghetti, in azione come "compagno Claudio", seduto leggermente in disparte, di traverso, ebbe un sussulto, e si distrasse.

La compagna, nel parlare di "irregolare incensurato", aveva fatto scoccare in lui la più classica delle idee: con la quale aveva associato armonicamente l'utile al dilettevole. Bruno era un tipo sobrio, a volte taciturno e di umore variabile, ma aveva il cuore pieno di luminosi ideali comunisti. Ed anche di amore per una dolce e graziosa fanciulla.

Questa estrosa giovanetta, vestita spesso alla moda in modo fiorito, si era tempo avanti innamorata di Bruno non per la sua passione per la lotta armata, per la quale anche lei provava simpatia, ma per quel meccanismo che scatta improvviso, istintivo ed irrazionale in una donna. Quando nel cuore femminile si apre la porticina, non hanno nessuna importanza le caratteristiche fisiche, patrimoniali, o caratteriali del fortunato. Che a sua volta ha poche possibilità di sfuggire ai sinceri sentimenti con i quali viene assalito dal gentil sesso.

Andò così tra Anna Laura Braghetti, questo il suo nome completo all'anagrafe, e Bruno Seghetti. La ragazza, dopo il primo sussulto d'amore, era stata incuriosita dal fare sospettoso ed ambiguo del fidanzato, e dall'arma portata addosso, addirittura messa in vista quando la poggiava sul comodino, nell'adagiarsi a letto. Ma accettò la situazione, dapprima percependola come piacevolmente insolita, poi ricavandone eccitazione.

Infatti la paura, una emozione pronta a lasciare senza difese, si riverbera nell'animo umano con diverse conseguenze. Può essere potente deterrente da una parte, ma ineguagliabile eccitante dall'altra. Più Bruno si apriva, confidandosi con lei, maggiormente Laura si sentiva trasportata dalle passioni per essere legata ad un vero terrorista.

Può invero meravigliare che l'amore potesse essere un tramite per contagiare la febbre della rivolta armata. Per altro verso, era invece una certa freddezza interiore ad aver convinto madri di famiglia a lasciare la

tranquillità familiare per dedicarsi, anima e corpo, alla battaglia della giustizia comunista.

Una voce femminile fece tornare Bruno alla realtà.

«Allora come la vuoi?» si sentì chiedere da una graziosa compagna che teneva in mano una lista.

Bruno non capiva: «voglio cosa?».

Era Rita Algranati, la quale aggiunse con un sorriso: «la pizza: come la gradisci la pizza che stiamo andando a comprare».

Già, pensò Bruno, era ora di cena: «a me piace bianca con le patate». Aveva buoni gusti il compagno.

E continuò a farsi cullare dai sogni riflettendo sulle specialità uniche di Roma e dintorni: e la pizza è una di quelle. La fanno dappertutto nel nostro paese, ma se non è lecito dire che la più buona la fanno a Roma, bisogna almeno sostenere che là ha un altro sapore. E poi la porchetta della zona! ... ed il vino di Frascati!

«Ehi...» aggiunse mentre Rita si stava allontanando, con in mano la lista ormai completata: «si può avere del vinello fresco, bianco dei colli?».

Se i compiti dei giovani rivoluzionari erano da persona matura, la gioventù non li aveva mai abbandonati. L'esistenza che conducevano, sempre in guardia contro tutto e tutti, era avventurosa ed esaltante. Non la si può definire una bella vita, certo; a volte si incappava in periodi di forti restrizioni economiche, altre volte non si sapeva dove rifugiarsi; ma l'illusione di riuscire a risollevare il benessere della popolazione era sufficiente a spronarli ad andare avanti.

Un brigatista armato sa di poter perdere la vita da un momento all'altro. O di rischiare di passare il resto dell'esistenza dietro le sbarre di una buia galera. Ma è convinto che le sue azioni vadano nella direzione giusta. Chiedendosi a volte come mai la popolazione riuscisse a sopportare così bene i soprusi di squallidi personaggi politici, troppo spesso impegnati solamente alla ricerca di potere e soldi.

Oltretutto gli ideali comunisti erano all'epoca contagiosi. Molti dei giovani del tempo, per rivalsa contro le ideologie di destra, la diffusione dei libri inneggianti a Marx e Lenin, e per gli interscambi formativi in uso nelle facoltà universitarie, soprattutto nei campi umanistici, filosofici e culturali, assorbivano e facevano proprie le dottrine sociali inneggianti alla parità dei diritti, alla giustizia ed all'uguaglianza.

Hotel Excelsior

Il toc toc sulla porta sa di segnale convenuto. In un “*magnifico albergo*” di Roma, situato nella storica via Veneto, la porta della suite imperiale viene aperta dall’interno da un uomo con il pizzetto, vestito di scuro, che dal di sopra degli occhiali guarda il giovane con indosso una giacca bianca. Egli, per un attimo, considera perfetta la scelta di quell’apparente cameriere, per il portamento, la serietà e la sicura discrezione.

Basta un’occhiata d’intesa per ottenere il via libera: «*fai salire*» pronunciò l’uomo col tono di chi è abituato a comandare. Alle sue spalle, appeso ad una parete, si può scorgere un simbolo esoterico in bella mostra.

L’energico signore appena arrivato, probabilmente un alto burocrate, impossibile da riconoscere perché di spalle, salta i convenevoli e prima di chiudere la porta, con un pizzico di ferezza, sussurra: «*ci siamo*».

La capacità gestionale dell’uomo in scuro è inversamente proporzionale alla sua popolarità. La sua ascesa nell’area dell’ignoto, ovattata di riserbo, generò curiosità solo per una celebre intervista concessa al giornalista Maurizio Costanzo, e pubblicata sul Corriere della Sera.

Nel diventare il Maestro venerabile della loggia P2, la più ambita da chi considera irrinunciabile la scalata sociale al potere, ma vuol contemporaneamente evitare notorietà massonica, il signore in scuro ha adottato con gli adepti un sistema di collegamento a raggiera, mantenendo per sé il ruolo di fulcro. Posizione in grado di garantirgli ampio potere.

Gli aderenti alla loggia erano legati esclusivamente a lui, il quale raccoglieva informazioni e smistava incombenze, evitando la conoscenza diretta fra gli iscritti.

Non a chiunque era concesso entrare a far parte di quella loggia riservata di vertice. Intanto, come da consuetudine massonica, bisognava essere presentati da qualcuno in grado di dare ampia e comprovata garanzia. Bisognava altresì essere persona di livello sociale elevato, meglio se già in possesso di carica pubblica di prestigio. Gelli infatti, nelle successive interviste, si vantò di aver guidato un insieme di fratelli già inseriti ad alto livello nelle gerarchie pubbliche prima ancora di essere stati coinvolti nell’avventura piduistica. In sostanza gli adepti venivano accuratamente scelti e selezionati.

Tuttavia nel marzo del 1981 la scoperta casuale di un elenco parziale degli affiliati alla P2 rese vane quelle precauzioni. Licio Gelli, questo il nome dell’uomo in scuro, preoccupato per eventuali risvolti giudiziari, preferì riparare all’estero.

Nessuno ebbe il coraggio di ammettere o di sostenere che la P2 potesse essere un colpo di stato illegale. Persino la Commissione parlamentare d'inchiesta, presieduta da Tina Anselmi, si incartò da sola con la montagna di inutili scartoffie da essa stessa prodotta. Nessun magistrato osò.

La scoperta di quelle carte tenute gelosamente segrete portò alla luce un sistema di potere di tipo verticistico, dove gli appartenenti erano inseriti in una rete di connessioni in grado di avviluppare molti meccanismi sociopolitici del paese.

Molti appartenenti all'elenco suddetto dissero di non saperne nulla; alcuni sostennero di essere stati iscritti senza esserne a conoscenza. Altri fecero finta di nulla. In verità per molti di loro la vita continuò a scorrere come se niente fosse.

Ancora oggi ci sono alcuni facenti parte di quell'elenco i quali, oltre a non aver subito alcuna punizione, continuano a far carriera assumendo anche cariche istituzionali di alto livello.

All'indomani dello sconcerto generale, a mettere una pietra sopra alla vicenda ci pensò Giovanni Spadolini, messo a capo del Governo forse per intercessione della stessa P2: sciogliendo per decreto la loggia! Una soluzione grottesca per consentire il tranquillo perpetuarsi di quel collaudato oscuro sistema.

Dal punto di vista giudiziario e penale, si arrivò infatti ad una aberrante decisione: ufficialmente la P2 non sarebbe più esistita; ed ove lo fosse ancora le sarebbe bastato cambiare nome per non essere penalmente perseguibile. D'altro canto l'aver fatto parte di quella loggia non è mai stato considerato reato.

Per il racconto che segue sarebbe utile verificare se nel 1978, anno in cui avvenne l'eliminazione di Aldo Moro, quella parte di loggia, più o meno nota, fosse stata diretta da un livello superiore, del tutto sconosciuto ancor oggi e del quale nessuno ha mai parlato; con un capo occulto a dare ordini tassativi ed incontestabili agli obbedienti.

La scelta del bersaglio

I preparativi per l'attentato al cuore dello Stato fervono in casa brigatista. In un primo tempo Alberto Franceschini, uno dei capi storici Br, quando era ancora a piede libero, prese a controllare le mosse di Andreotti: da subito apparso preda difficile. Si muoveva infatti quasi sempre nel centro della città, dove, per i brigatisti, maggiori sarebbero state le probabilità di imbattersi in una pattuglia in caso di rientro da un'operazione cruenta.

Di Amintore Fanfani non erano ancora note le abitudini.

Aldo Moro invece, pare quasi per caso, si fece notare nella capitale per la sua fedeltà cristiana: la mattina intorno alle nove, faceva solitamente tappa nella chiesa di Santa Chiara per la messa. Tanto che le Br ipotizzarono in un primo momento il suo sequestro tenendo conto delle vie di fuga presenti alle spalle di quel luogo sacro. Ma le difficoltà connesse alla zona portarono i giovani rivoluzionari ad analizzare altri siti nei quali si potesse agire con maggiore sicurezza.

In seguito le attenzioni si focalizzarono sullo stop situato all'incrocio tra via Fani e via Stresa. Più si approfondivano gli studi e le inchieste su quel luogo, maggiori apparivano le probabilità di successo per l'operazione.

Sembra quasi di vedere il capo della colonna, il compagno "Maurizio", mentre sul luogo si consulta col responsabile della logistica, il compagno "Matteo".

Dopo aver studiato attentamente il posto, con apparente noncuranza, fu il primo a rompere il ghiaccio: «*c'è il problema del fioraio, ma per il resto mi sembra che ci siamo*».

La risposta dell'altro fu sibillina: «*ogni mal non vien per nuocere*», ma non era il caso di fermarsi lì a parlarne.

Proprio di fronte, il bar Olivetti, con qualche tavolino all'aperto, sembrava il posto adatto per far due chiacchiere in riservatezza, e controllare bene la zona.

«*Due toniche, per favore*» ordinarono alla gentile ragazza in attesa dell'ordinazione, «*con limone*» aggiunse Morucci.

Bevvero in tutta tranquillità, mentre nella loro mente prendevano forma le azioni da compiere per sequestrare l'uomo, secondo loro il più rappresentativo della Dc in quel periodo.

Dopo l'occhiata di rigore tutt'intorno, passarono a discutere i particolari dell'operazione.

Fu Moretti, guidato da senso pratico, a definire pro e contro: *«dobbiamo partire dallo stop, e costruire tutt'intorno le azioni da compiere»* disse. Poi con fredda convinzione: *«anche se, per eseguire il prelievo in quel punto, saremo costretti ad annientare la scorta: non ci sono altre possibilità. L'hanno fatto anche i ragazzi della Raf»*.

Morucci non fu da meno in quanto a determinazione: *«potremmo utilizzare anche noi la tecnica della chiusura a cancelletto, appunto quella utilizzata dai tedeschi»*.

Indi, aiutato da un gesto congiunto delle mani, ipotizzò un altro importante aspetto della fase di assalto: *«alcuni compagni armati potrebbero restare quasi nascosti fra questi alberelli qui davanti al bar Olivetti, ed uscire all'improvviso, sorpendendo lateralmente gli uomini di scorta»*.

Il parere di Moretti fu pronunciato in sordina con il sì della testa. Però chiese: *«ma tu che sei esperto di armi: credi che "Penna bianca" possa uscire incolume da una sparatoria eseguita da militari principianti, come siamo noi?»*.

«Una dose di fortuna sarà necessaria, secondo me», ammise Morucci; ma, fissando negli occhi il suo compagno, sentenziò *«dovremo usare il giubbotto antiproiettile: abbiamo a che fare con gente addestrata, sempre sul chi va là, capace e rapida nello sparare»*.

Continuando, senza interruzione, precisò con convinzione: *«agiremo a volto scoperto, per vedere bene durante l'agguato; utilizzeremo guanti di pelle per tenere la mano sulla canna calda dell'arma, e contenerne lo sbandamento. Saranno infatti necessari mitra, per ognuno di noi, ed una pistola ciascuno, da utilizzare in caso di armi automatiche scariche o inceppate»*.

«Guanti?» esclamò pensoso Mario Moretti, *«dei giovani fermi per strada con i guanti? Attireremo immediatamente l'attenzione dei passanti»*.

Quel dubbio lo portò a precisare: *«dovremo trovare un mascheramento, che renda plausibile l'uso di guanti, e consenta di tenere celate le armi prima dell'utilizzo»*.

Il bar Olivetti, considerato un punto di riferimento per l'azione da compiere, era ancora in attività durante i sopralluoghi brigatisti, mentre, a quanto pare, sarebbe risultato temporaneamente chiuso nel giorno stabilito per l'operazione.

I due restarono ancora qualche tempo, per fissare nella mente tutti i minimi particolari di quell'incrocio. I sensi di marcia delle auto, gli spazi per i parcheggi, la larghezza delle carreggiate, i segnali stradali, e soprattutto le case che avevano affaccio su quel luogo.

Prima di muoversi, pensarono entrambi che sarebbero state utili delle fotografie del posto, prese da diverse angolazioni, e la compilazione di disegni in grado di riprodurre fedelmente la planimetria del sito.

I piani solitamente compilati dalle Brigate rosse, d'altro canto, erano sempre studiati con la massima attenzione, e confrontati con le informazioni ricevute alla fine delle "inchieste" svolte con cura certosina dai compagni brigatisti incaricati.

Erano ormai da troppo tempo seduti nello stesso posto: la prudenza brigatista consigliava lo spostamento. Toccava a Morucci pagare, questa volta.

Mentre il compagno "Matteo" cercava le monete da lasciare a fianco dello scontrino, Moretti, il compagno "Maurizio", si volle levare un'ultima curiosità: *«perché hai detto che ogni male non vien per nuocere, a proposito del furgone del fioraio?»*.

Valerio Morucci con sorrisetto da furbo, e sguardo nel vuoto, come se fosse davanti alla scena reale, chiarì: *«il furgone, sul lato destro della strada, scendendo, impedirà qualsiasi manovra possano tentare gli autisti della scorta, per svincolarsi dalla morsa dei cancelletti»*.

La giovane barista, sott'occhi, vide i due amici assorti nel guardarsi intorno, prima di separarsi: salutandosi in modo stranamente formale ed asciutto.

«Ragazzi interessanti» ebbe il tempo di pensare, quando la sua attenzione fu attirata da una mano alzata in un tavolino vicino, che esigeva ristoro.

Lo sguardo indagatore della curiosa ragazza insistette nel seguire i giovani. I due si erano salutati, ma si rese conto che uno dei due prese a seguire l'altro, ad una certa distanza.

Lei non poteva sapere che una delle norme di sicurezza, adottate dai ragazzi brigatisti, fosse rappresentata dall'abitudine di seguirsi a vicenda per scoprire eventuali pedinamenti.

Via Montalcini

Le Brigate rosse avevano in fase avanzata il piano di azione contro il cuore dello Stato, individuato come rapimento di Aldo Moro, uomo di punta della compagine democristiana, ed obiettivo ritenuto abbordabile. A loro pensare, se fossero riusciti a rapire il presidente della Dc, carica in quel periodo affidata a Moro, avrebbero potuto chiedere qualsiasi riscatto al potere politico del momento, e si sarebbero posti come punto insostituibile di riferimento delle avanguardie operaie rivoluzionarie.

Ma serviva un posto sicuro dove imprigionare l'ostaggio. Un appartamento mimetizzato, fra migliaia di una grande città come Roma, con le adeguate caratteristiche.

Per acquistare il covo senza destare sospetti sarebbe servito un prestanome, con la fedina penale pulita, mentre erano già disponibili cinquanta milioni di lire, parte dei proventi del rapimento dell'ingegner Pietro Costa.

Visitarono molti alloggi prima di riuscire ad individuarne uno con le caratteristiche adatte a fungere da covo, da prigione, essere dotato di garage con facile accesso diretto, ed essere infine posizionato in un piano basso, così da poter consentire facile fuga direttamente dall'esterno, senza passare dalle scale.

Come firmataria del contratto decisero di puntare su Anna Laura Braghetti, come detto la fidanzata di Bruno Seghetti, una ragazza tranquilla, con un suo lavoro ufficiale, incensurata, e soprattutto simpatizzante rivoluzionaria.

«*Stella,*» disse una mattina Mario Moretti alla ragazza, incontrata con le solite procedure in un parco fuori mano «*se te la senti, abbiamo la capacità economica di acquistare un appartamento a tuo nome, da utilizzare per usi politici*».

La ragazza sembrò non fare una piega. Né per l'aver davanti un vero capo rivoluzionario, tantomeno per il compito di alta responsabilità offertole, del quale si sentì addirittura onorata.

A quel punto Moretti poté aggiungere altri particolari alla proposta; «*stai attenta, rifletti prima di dare conferma*» aggiunse, mettendo in guardia la ragazza; «*dovremo utilizzare il locale quale nuovo nascondiglio, ma anche e soprattutto come prigione per tenervi rinchiusa una persona molto importante, da sequestrare prossimamente*».

Moretti era individuo allenato a cogliere in una persona ogni minimo gesto di debolezza o scarsa convinzione. E da Lauretta non ricevette alcuna

sensazione negativa. Entrò così in azione una nuova compagna: nome in codice “Camilla”.

«*Va bene, voglio fidarmi di te*» disse Moretti abbozzando un timido sorriso, «*ma per cortesia, cerca di evitare queste gonne a fiori, e vestiti in maniera più sobria*».

La mossa, tutta femminile della nuova compagna, prevenì la scontata risposta: «*non ci penso neanche... ahahaha*».

In breve tempo, trovata finalmente una abitazione ben rifinita, dotata di ampi e luminosi locali, corrispondente alle esigenze poste per l’acquisto, si arrivò alla stipula del rogito notarile.

L’appartamento individuato si trovava al primo piano di una palazzina di prestigio, a Roma in via Montalcini n. 8, con due ingressi ed accesso semindipendente al garage, adattato per realizzare all’interno di una camera da letto una cella insonorizzata, in grado di fungere da prigione mimetizzata durante i 55 giorni di prigionia di Moro.

Oltre alla compagna “Camilla”, ovvero Anna Laura Braghetti, la casa venne abitata in maniera fissa da Prospero Gallinari, ricercato per la sua recente evasione, e dal finto fidanzato della ragazza, Germano Maccari, in grado di dare credibilità ad una apparente innocua coppia borghese.

Anche Mario Moretti frequentava l’appartamento, ma in forma saltuaria, senza alcuna permanenza fissa. Può darsi vi abbia addirittura abitato con regolarità dalla metà di aprile del 1978.

I tre uomini furono molto abili nel non farsi mai notare dagli altri inquilini dello stabile. Tutti i vicini di casa, successivamente interrogati dai magistrati inquirenti, affermarono di non ricordare frequentazioni maschili nei locali acquistati da Laura Braghetti.

A quanto parrebbe, la presenza di una sola donna e di tre uomini in quella casa portò a malumori e dissapori, soprattutto tra Germano Maccari e Prospero Gallinari. Moretti ebbe il suo da fare per far conciliare le esigenze di efficienza del gruppo rivoluzionario, con i sentimenti spontaneamente sorti anche fra persone messe nella situazione di dover ostentare un carattere determinato.

Di quell’appartamento in via Montalcini nessun’altro brigatista ufficialmente ne saprà nulla. Chi faceva parte delle Brigate rosse non doveva divulgare notizie, né erano ammesse domande inopportune.

Era il sistema della compartimentazione: meno si sa, meno rischi si corrono.

Moro e Noretta

Da qualche tempo il nervosismo è riuscito a sopraffare la tranquillità familiare di casa Moro.

Ci sono malumori che serpeggiano, incomprensioni, ma soprattutto risaltano i tratti tesi della faccia del capofamiglia ed il suo sguardo pensieroso. Da quando il Partito comunista ha trovato nel leader democristiano una sponda per la applicazione della linea politica del Compromesso storico, Aldo Moro sembra ai suoi familiari ancora più assorto del solito.

Una sera sua moglie Noretta, nell'aprire la porta, salutato il caposcorta Leonardi pronto a congedarsi, non poté fare a meno di notare l'insolito umore scuro del marito. E propose di rompere la tregua invitando il suo sposo a parlare.

«Aldo, è da un po' di tempo che ti vedo teso» riesce a dire appena soli.

«Sai che ti conosco molto bene: ed i tuoi irrigidimenti non mi sembrano scaturire da pensieri politici, quanto da preoccupazioni di altra origine» aggiunse, determinata questa volta a chiarire.

Aldo Moro cercò di glissare: «ma no! Sta andando tutto bene. Non vedi che i comunisti stanno per fare la fine del leone in gabbia?» rispose, abbozzando un sorriso.

Ma non era facile convincere quella donna allenata da tempo a trascorrere la vita a scrutare suo marito: «qualcosa non torna» lei ebbe il coraggio di dire.

«Tu, con la linea degli "equilibri più avanzati" stai attuando la strategia politica dell'avvicinamento al Pci, da Berlinguer chiamata del "compromesso storico": ed invece chi sarà ancora una volta il presidente del Consiglio?», alludendo a Giulio Andreotti.

Dentro di sé Moro cercò di darsi forza per non rispondere amaramente a quella frecciata. Sua moglie aveva ragione, e nella sua semplicità intellettuale aveva colto nel segno.

Finito di mangiare, i due coniugi molto affiatati, addirittura confidenti, si ritrovarono a letto. Alcune volte l'uomo politico si lasciava andare a confessioni con la sua compagna. Come quella sera.

«Aldo, non mi fregghi» insistette la donna, mentre si attardava a spegnere la luce del suo abatjour: «è inutile che fai l'indifferente!» aggiunse.

«Lo ammetto: mi conosci proprio bene» disse lo statista «e questa volta ti parlerò del mio capolavoro politico, quello in grado di portarmi alla massima carica dello Stato italiano».

Aldo Moro spiegò dunque alla moglie che, dopo aver ormai ricoperto per cinque volte l'incarico di presidente del Consiglio, sua ambizione fosse

quella di diventare presidente della Repubblica italiana, e poter passare definitivamente alla storia.

Per raggiungere quell'obiettivo, spiegò Moro, era necessario disporre dell'appoggio politico del Pci, altrimenti, così come stavano le cose, il Psi avrebbe avuto buon gioco a ricattare di qua e di là, per accaparrarsi la carica politica più prestigiosa. Non solo: appena raggiunto il suo obiettivo, cioè il desiderato alto grado dello Stato, avrebbe fatto in modo di incrinare il rapporto politico con il Pci, per lasciare alla fine i comunisti senza cariche ministeriali. Nella sua mente, il percorso di avvicinamento e sganciamento del Pci era stato sempre ben chiaro.

Per non rendere troppo macchinosa l'esposizione alla congiunta, evitò di parlare degli accordi intessuti con Enrico Berlinguer, il leader della formazione comunista. Ma anche su quel fronte era sicuro di aver trovato le soluzioni in grado di soddisfare tutti.

Ma il suo vero capolavoro, disse mentre sorrideva, era stato quello di cedere la presidenza del Consiglio al suo amico/nemico Giulio Andreotti. In sostanza, sostenne Moro, *«i patti col Pci li faccio io, mentre i rimbrotti americani, per aver guidato governi col sostegno comunista, se li gratta tutti lui»*.

La donna, invece di rallegrarsi, diventò improvvisamente seria: *«Aldo, stai attento»* disse con un filo di voce tremolante *«quella è gente che non scherza! Sono persone che non dimenticano, e potrebbero vendicarsi!»*.

Moro fece finta di nulla, ma in cuor suo sapeva che la "ragione" stava proprio nelle parole pronunciate dalla sua amata moglie. Anche se, analizzando la situazione politica, calcolati i pro e i contro, era arrivato alla conclusione che il rischio valeva la candela. Ormai stava andando in porto il piano di scaricare su Andreotti le colpe dell'ingresso dei comunisti nell'area governativa, e di poter godere dell'appoggio di Enrico Berlinguer, grazie al suo presunto uomo di fiducia, Cossiga, il vero tramite: fra pochi mesi ci sarebbero state le elezioni presidenziali, e lui contava di uscire vincitore dalle urne già alla prima votazione.

Pur essendo lo stratega politico più capace, evitò tuttavia di ammettere alla sua donna quanto il suo compagno di partito, Andreotti, fosse uomo furbo e potente, mentre lui, tutto l'opposto, si considerava mite, dal carattere riservato, ed incapace di far del male a qualcuno.

La sua manovra politica sarebbe riuscita tuttavia, in un solo colpo, a far ottenere anche grandi vantaggi alla Democrazia Cristiana.

L'avvicinamento dei comunisti al potere avrebbe consentito probabilmente di riflesso un ridimensionamento elettorale del Partito comunista italiano, mentre la Democrazia cristiana avrebbe continuato ad annoverare fra le sue schiere il presidente della Repubblica. Con il presumibile rilancio dell'azione politica della Dc, dovuto alla rinnovata fiducia nelle sue potenzialità.

Il poligono di tiro

Durante i preparativi per l'assalto armato allo Stato, per rapire il presidente Dc, le Br avevano alla fine deciso di annientare la scorta dell'on. Aldo Moro.

Azione che, a ben guardare, poteva essere evitata semplicemente agendo in ore notturne, oppure sfruttando le immancabili passeggiate del politico, spesso compiute dalle parti del Foro italico della capitale, in sola compagnia del capo della scorta Leonardi, il quale, seppur sempre sul chi vive, teneva spesso la pistola riposta nel borsello.

Eppure l'uccisione di cinque agenti di scorta avrebbe rappresentato una specie di vittoria parziale in una battaglia inserita nella guerra dichiarata dalle Brigate rosse ai servitori dello Stato. Con la conseguente risonanza di un clamore mediatico in grado di oltrepassare in un baleno le frontiere nazionali, e rimbombare di sicuro nelle fredde stanze dei cervelloni dell'intelligence americana, la Cia.

Tuttavia nelle riunioni segrete in quel di Firenze non se lo erano mai nascosto: stavano organizzando un'azione temeraria potenzialmente portatrice di conseguenze nefaste anche tra i compagni esecutori dell'assalto.

Per la verità gli uomini della scorta di Moro non avevano mai dato l'impressione di essere pronti a respingere un'azione violenta ed improvvisa durante i trasferimenti in auto. Ma non si poteva disconoscere l'abilità di quei militari nell'uso delle armi: agenti addestrati periodicamente in poligoni di tiro, capaci di prendere di mira eventuali assalitori in tempi rapidi. Solo Morucci invece, dall'altro lato, a quanto era dato sapere, era sufficientemente preparato ad un'azione di tipo militare con uso di armamenti automatici, grazie alla sua passione per le armi.

I ragazzi brigatisti sapevano bene di non aver esperienza alcuna nel maneggio delle armi, tantomeno possedevano ancora la determinazione indispensabile per uccidere a sangue freddo. I brigatisti regolari, e dunque latitanti introvabili, giravano armati: ma per usare un mitra mantenendone precisione di tiro, si sarebbe dovuto provvedere ad uno specifico allenamento in un poligono di tiro improvvisato, fuori da orecchie indiscrete.

Sarebbe allora stato necessario un minimo di preparazione per poter sparare, soprattutto per acquisire la ferma volontà di colpire a morte uomini posti a difesa di politici d'alto livello, considerati, a loro vedere, pur sempre parte integrante del Sim, e dunque nemici del popolo.

Come poligono di tiro si decise di utilizzare una cava dismessa, come ce ne sono tante tutt'ora nell'area laziale intorno a Roma. Una conca distante da centri abitati, e ben mascherata dalla vegetazione, lì posizionata per nascondere lo scempio dell'erosione umana di una intera collina di porfido.

Alcuni compagni furono fatti piazzare a distanza strategica dal luogo degli spari, per poter rilevare la propagazione nell'aria del rumore seguente alle esplosioni delle cartucce.

Mentre l'esercitazione andava avanti, prima imparando a tenere l'arma bene impugnata, poi sparando qualche colpo, non molti per la scarsità dell'approvvigionamento, mirando per acquisire precisione di tiro, si sentì giungere il rumore di un'autovettura in lontananza.

Un primo attimo di terrore si impadronì dei presenti, ma tutti si rilassarono quando dall'alto di un promontorio fu agitata una bandiera verde. Era la vettura di Valerio Morucci, il compagno intenditore di armi, con al suo fianco qualcuno mai visto prima dai presenti. Una persona molto importante in ambito brigatista.

Il compagno "Maurizio", alias Mario Moretti, evitò di sorridere e di familiarizzare troppo: il ruolo di capo militare comunista imponeva un comportamento sobrio e deciso, in grado di ispirare fiducia e sicurezza negli altri.

Si misero anche loro a sparare, e Morucci ne approfittò per fornire qualche insegnamento, oltre ai giusti consigli utili all'occorrenza per poter salvare la propria vita.

Non erano molti i proiettili a disposizione, ma a tutti i compagni ivi presenti, a turno, toccò di sparare qualche colpo.

Solo alcuni invece, e non si seppe al momento per quale ragione, dovettero provare a sparare qualche raffica di mitra, impugnato con l'ausilio di guanti.

Proprio perché una delle due mani doveva essere posizionata sulla parte superiore dell'arma per migliorarne precisione di mira e direzionalità, evitando che la canna, per il rinculo, sbandando potesse sollevarsi. Indossare dei guanti poteva inoltre rendere più sicuro il possessore dell'arma.

Sul possesso dei guanti da parte dei brigatisti esecutori del vigliacco assalto di via Fani si è molto fantasticato: ma spesso la verità è molto più semplice di quanto si voglia far credere.

La messa a punto

Finalmente nella villa sui Castelli romani, dopo vari incontri intermedi, la Direzione di colonna convocò la riunione finale in vista dell'“*Operazione Fritz*”, come i brigatisti chiamarono la cattura di Aldo Moro.

È il compagno “Maurizio” ad aprire la riunione, tra la tensione dei presenti. «*Cari compagni, siamo al dunque*» ammise, dando alla voce un tono solenne. «*Questa riunione serve per definire gli ultimi dettagli, ed eliminare eventuali perplessità*». Avuta la attenzione dei presenti, per proseguire si aiutò con una lavagna.

«*Dunque, ricapitolando...*» con un gessetto colorato tracciò l'incrocio capitolino tra via Fani e via Stresa.

«*Quasi sempre il corteo di macchine proviene da via Trionfale e svolta su via Fani; poi il convoglio rallenta allo stop dell'incrocio tra via Fani e via Stresa, fin quasi a fermarsi*» e con un altro gessetto indicò il percorso delle due macchine, la prima con a bordo Moro, seguita a breve distanza dall'Alfetta di scorta.

«*Una nostra auto si posizionerà davanti al convoglio, in modo da frenare allo stop e far arrestare le macchine che la seguono*».

Poi, subito dopo, quasi immaginando la concitazione di quei momenti: «*a questo punto, dalle siepi posizionate davanti al bar Olivetti, vestiti da aviatori, escono nostri quattro compagni per annientare la scorta*»; un colpo di gessetto fa risaltare il percorso dei quattro assaltatori.

«*Alle spalle dell'Alfetta, per chiudere, una nostra vettura si posizionerà di traverso in diagonale a fare da cancelletto superiore, col duplice compito: evitare la retromarcia all'auto di scorta, e impedire l'accesso di altri mezzi in zona d'operazione*».

Senza interrompere, ma ancora con voce incalzante: «*naturalmente saremo tutti armati e pronti ad intervenire a protezione dei compagni del gruppo di fuoco, ove giungesse casualmente un'auto di pattuglia*».

Quasi a fugare le perplessità il compagno “Maurizio” aggiunse: «*dalla parte destra il corteo è bloccato dal furgone del fioraio Spiriticchio*»; poi, mimando le presumibili mosse del fioraio, «*che immaginiamo inizialmente protetto dalla lamiera del suo mezzo, e subito dopo i primi colpi gettarsi a terra, evitando di essere colpito dalle nostre armi*».

Ad un attimo di perplessità del gruppo replicò sostenendo: «*purtroppo dobbiamo rischiare; abbiamo pensato ad azioni di sabotaggio del suo mezzo, ma ci saremmo trovati col lato destro sguarnito ed aperto ad una eventuale manovra di fuga*». Prese fiato e proseguì. «*Tra l'altro abbiamo*

chiarito che i due compagni in azione contro la prima vettura, la 130 scura, spararono col mitra a colpo singolo, per evitare di centrare il presidente», e fece la mossa di impugnare un mitragliatore «mentre gli altri due compagni agiranno contro l'auto di scorta e saranno liberi di scaricare a volontà entrambi i caricatori in dotazione contro i tre agenti».

Aggiunse a questo punto le precauzioni: «tutti indosseremo i giubbetti antiproiettile, già procurati con una certa facilità, mentre i quattro compagni del gruppo d'assalto, per migliorare la precisione delle armi automatiche, indosseranno guanti di pelle».

Ritenne necessaria una ulteriore precisazione: «questa storia dei guanti ci ha dato un sacco di problemi; crediamo di aver eliminato l'anomalia facendo indossare agli assaltatori una divisa da pilota dell'Alitalia, tale da giustificare in un certo qual modo la presenza di protezioni alle mani».

Alzando un dito, chiari un altro aspetto: «dimenticavo: le armi saranno riposte in borse, anch'esse marchiate Alitalia, per essere poi impugunate e nascoste sotto l'impermeabile, nell'imminenza dell'azione».

E per concludere: «attenzione: l'azione scatta il 16 marzo prossimo: alle 8:30 del mattino ognuno di noi deve essere in posizione».

Nella descrizione generale mancavano altri particolari:

- l'azione della compagna "Marzia", Rita Algranati, la quale, attraversando la strada sulle strisce pedonali, proprio davanti al convoglio da colpire, avrebbe fatto rallentare le due auto di Stato, consentendo al compagno "Maurizio" di posizionare la sua auto immediatamente davanti alla 130 di Moro;
- il blocco dell'incrocio tra via Fani e via Stresa, presidiato dalla compagna "Sara", Barbara Balzerani, per arrestare il transito delle auto provenienti da via Stresa;
- infine la retromarcia in curva di Bruno Seghetti, "Claudio" per i compagni, con la Fiat 132, per caricarvi il presidente Moro.

Moretti aveva volontariamente taciuto su alcuni particolari, in quanto azione da ritenere compartimentata, per evitare la ipotetica distruzione dell'intera colonna nel caso di cattura di qualcuno di loro.

Non ci furono molte domande, dopo la descrizione dell'operazione così come esposta dal capo Moretti. L'azione sarebbe stata temeraria, ma secondo loro aveva buone possibilità di riuscita. Misero anche nel conto che qualcuno di loro potesse rimanere colpito: e lasciarono di scorta una Autobianchi A112 a poca distanza, su via Stresa, da utilizzare in caso di bisogno.

Il piano, come sopra definito, fu ratificato pochi giorni dopo dall'Esecutivo nazionale Br a Firenze.

Vi furono quasi sicuramente altri brigatisti in appoggio all'azione, ma i loro nomi non sono mai stati rivelati.

I servizi segreti

Non vi è certezza alcuna, ma tenui indizi, come la probabile appartenenza ai servizi del covo di via Gradoli, e di una Mini Clubman parcheggiata in via Fani, farebbero supporre già nota, prima del 16 marzo, la notizia dell'imminente assalto brigatista nell'ambiente degli agenti segreti. Tanto da rendere ipotizzabile la convocazione urgente, da parte di organi dello Stato, di una riunione operativa per discutere il piano elaborato dalle Br per rapire Moro. Se questa congettura fosse vera, di seguito si riporta uno dei possibili scenari che terrebbe conto di quanto ipoteticamente accaduto.

Se i servizi fossero stati a conoscenza di tutti i passaggi, anche quelli più insignificanti, avrebbero analizzato tutti gli aspetti del criminoso assalto, così come ideato dai brigatisti rivoluzionari. Ove così fosse stato, si guardarono bene dallo sbandierare in giro quanto di loro conoscenza: anzi, per non far saltare il rapimento di Moro, decisero di agire in assoluta segretezza per non ostacolare le Br nel compiere l'operazione.

Per prima cosa avrebbero ipotizzato una vedetta a breve distanza. Chi lo sa se fu il colonnello del Sismi, Camillo Guglielmi, esperto in tecniche d'assalto, ad aver assunto quel compito.

Inoltre un paio di ragazzi, abili motociclisti, a bordo di una Honda blu avrebbero potuto sorvegliare la zona, da vicino, per controllare le modalità dell'azione.

L'agente addetto alla conduzione della riunione avrebbe evidenziato la possibilità che il fioraio, stazionato sempre in quell'incrocio, potesse rimanere ucciso dalle sventagliate di mitra. Dopo breve consultazione, potrebbero aver deciso di far forare in segreto, da un loro agente, le gomme del pullmino, sistemando contestualmente una vettura, in loro dotazione sotto copertura, nelle vicinanze del punto utilizzato storicamente per la vendita dei fiori in via Fani, in modo da impedire lo sganciamento alle auto imprigionate tra i cancelletti (così erano chiamate le vetture brigatiste che sarebbero state posizionate avanti e dietro al duo automobilistico Moro-scorta). Avevano da poco avuto la disponibilità di una Austin Morris Clubman: la avrebbero sacrificata.

Agenti esperti si sarebbero posti poi il problema della certezza del tragitto: *«L'auto deve assolutamente passare per via Fani, altrimenti tutta l'operazione rischierebbe di saltare».*

Dall'altro lato del tavolo ci potrebbe essere stato chi, con assoluta padronanza, provò a risolvere il dubbio: *«Salvo variazioni o deviazioni non*

previste, il convoglio transita quasi sempre in quella via. Comunque avviseremo la Centrale operativa, ne abbiamo uno».

Qualcuno tra gli agenti presenti, in borghese, potrebbe aver chiesto la parola, per affrontare un altro dilemma.

«E dei nostri colleghi della scorta che rischiano?... Facciamo finta di nulla?» avrebbe sostenuto, mentre scandiva le parole con la preoccupazione necessaria. Poi magari aggiunse, sospirando: *«Inoltre tra gli agenti dell'Alfetta, ce n'è uno particolarmente abile: si chiama Rocco Gentiluomo. Se gli danno il tempo di rispondere al fuoco, rischiamo di dover raccogliere i cadaveri di molti brigatisti, e far saltare l'operazione».*

Lo scambio di occhiate che ne potrebbe essere seguito, dimostrò l'importanza di queste ultime considerazioni.

Magari fu quello che sembrava avere il comando a prendere una decisione: *«Per gli agenti di scorta non possiamo far nulla: dovranno cavarsela da soli. È però possibile mettere a riposo forzato questo Gentiluomo».*

Forse poi continuò alzando la testa lentamente: *«Meglio sostituirlo con un novellino, mi raccomando».* La soluzione avrebbe ricevuto il gradimento dei presenti.

Per aggiungere ancora: *«facciamo anche in modo che per la mattina del 16 non ci siano auto civetta in zona: che ne so, mettiamoli in ferie».*

Qualche notte dopo due agenti segreti, vestito scuro e giacca aperta, dopo aver passato la sera insieme in un ristorantino, si recarono verso le 22:45 sotto casa del fioraio Antonio Spiriticchio, in via Angelo Brunetti 42. Individuato il furgone Ford Transit di sua proprietà, si accostarono con la loro vettura. Scese uno dei due, il quale, con assoluto menefreghismo, tirò fuori la pistola per fare tirassegno sui copertoni. L'altro, rimasto in macchina, fece solo un cenno con la testa, accompagnandolo con un gesto ironico.

Episodio e riunione solo supposti, certamente, ma sostanzialmente combacianti con quanto successivamente riportato.

Per la verità, i brigatisti Fiore e Seghetti hanno sostenuto di essere stati loro a compiere quell'atto di sabotaggio. Ma non sono credibili.

Intanto perché, come dichiarato dal famoso fioraio, il mezzo sostava leggermente più in alto dell'incrocio. Poi, con il danneggiamento dei 4 copertoni, avrebbero impedito ogni ulteriore futuro tentativo di assalto, se quel giorno Moro non fosse passato da via Fani. Lasciando invece il fioraio al suo destino, avrebbero mantenuta aperta la possibilità di ritentare il rapimento in via Fani in un'altra occasione, se necessario.

Al riguardo, c'è stata una brigatista ad aver sostenuto il fallimento dell'assalto già una prima volta, forse per un diverso tragitto seguito dalla coppia di autovetture al servizio di Moro.

Il perché del 16 marzo

La notizia dell'imminente assalto potrebbe aver raggiunto in anticipo anche i supremi vertici della Loggia P2? Di questo non se ne può avere certezza; ma vista la disinvoltura con la quale i sommi capi dei servizi si erano sottomessi all'obbedienza del Venerabile della P2, non ci sarebbe da meravigliarsi se notizie del genere fossero state tempestivamente comunicate a Gelli, il quale presumibilmente le avrebbe poi girate al suo ipotetico capo occulto.

Si è molto parlato della data nella quale si svolse l'azione cruenta di via Mario Fani. Tuttavia non è mai stata formulata una ipotesi in grado di fornire una ragionevole soluzione all'enigma di quella scelta. Spesso le soluzioni sono molto più semplici di quel che sembrano.

Una domanda sorge spontanea: da chi e perché fu scelta la data del 16 marzo sia per il voto di fiducia al nuovo Governo, che per l'azione brigatista? Furono i brigatisti a creare simultaneità di date, o ci fu chi, sapendo, si servì di quella opportunità per costringere i riluttanti comunisti a votare compatti il quarto Gabinetto Andreotti?

Ci sono due campanellini d'allarme a condurre al sospetto.

Il primo, rappresentato dalla lista dei ministri, tutti Dc, avanzata da Giulio Andreotti, per nulla ben accetta al Partito comunista per la presenza di personaggi a loro poco graditi. Andreotti non era un temerario, e non si sarebbe mai presentato al giudizio dei parlamentari per chiedere la fiducia senza una solida certezza: sapeva forse che sarebbe accaduto qualcosa in grado di tacitare gli animi recalcitranti?

Il secondo campanellino, riportato da Montanelli nella sua "Storia d'Italia", è rappresentato dalla proposta di Berlinguer di rimandare ogni decisione al giorno successivo, fatta al suo partito la sera del 15 marzo del 1978.

Possibile che il Pci, la sera prima del varo del Governo di Solidarietà nazionale, non avesse ancora deciso cosa fare? Forse a Berlinguer era stato riferito di qualcosa in grado di modificare, l'indomani, i termini della questione? Domanda tendenziosa quest'ultima, destinata a restare senza una risposta certa.

Valerio Morucci, durante le sue successive dichiarazioni processuali, così si esprime: «*mi sembra che la decisione del Governo di andare alle Camere il 16 marzo sia stata fatta all'ultimo momento*».

Poi aggiunse: «*l'operazione non era legata alla costituzione del Governo di solidarietà nazionale; non capisco perché mai dovesse essere*

messa in cantiere e poi aspettare il 16 marzo, anche politicamente non riesco a spiegarlo».

Evidentemente al postino delle Br mancavano ancora una volta informazioni compartimentate. Ma anche altri compagni Br, interpellati sull'argomento, hanno fornito risposte vaghe, incerte. Eppure l'azione partì da parte brigatista. E per quella data dovevano essere pronti i componenti dell'assalto e quelli di supporto, le autovetture, le armi, i percorsi di fuga, e via dicendo.

Chi per primo allora fissò la data del 16 marzo: il Governo entrante o le Br? Chi creò concomitanza di eventi? Non è cosa da poco!

Mettendo in evidenza tutte le necessità impellenti di quel momento, da parte brigatista e da parte istituzionale e politica, si potrebbe tentare di individuare una spiegazione logica.

Le urgenze politiche erano ben note e pubbliche, a parte gli accordi sottobanco, immancabili quanto necessari.

Meno note ed evidenti sono invece rimaste le due necessità in area brigatista.

Prima necessità: non è possibile muovere con agilità ed in tutta segretezza una squadra di almeno una dozzina di persone; pertanto per potersi preparare, anche psicologicamente, bisognava dare ai compagni l'appuntamento in congruo anticipo.

Seconda necessità: non si poteva rimanere troppo tempo in postazione senza creare sospetti sui passanti.

Bisognava cioè scegliere assolutamente il momento giusto, ovvero un giorno ed un'ora il più possibile accurati, per far scattare con precisione il complesso meccanismo messo a punto dalle Br.

Dato che, con alta probabilità, il percorso di avvicinamento al centro della città delle auto di Moro e della scorta prevedeva il solito passaggio in via Mario Fani, basta porsi una domanda: come potevano le Brigate Rosse essere così sicure che quel giorno, a quell'ora, sarebbe passato l'onorevole Moro?

Ma essendo ampiamente noto dalla stampa che quella mattina il presidente Dc sarebbe dovuto andare in parlamento per votare la fiducia al nuovo Governo, allora diventò evidentemente obbligata la scelta della data e dell'ora.

Con elevata probabilità, si trattò di concomitanza tecnico-operativa creata dalle Br e non di scelta politica.

Chi forò le gomme del furgone?

Non si era mai ipotizzato che la sera prima dell'assalto brigatista il furgone del fioraio Spiriticchio fosse stato immobilizzato da colpi di pistola e non da un punteruolo appuntito. Semplicemente perché le Br hanno sempre sostenuto di essere state loro a compiere il sabotaggio la notte del 15 marzo 1978.

Ma qualcosa non torna: come mai allora le Brigate rosse, per imprigionare la vettura di Moro e della scorta durante l'azione, non hanno posizionato un'altra autovettura al posto del mancante veicolo con i fiori? Ed invece si sono preoccupate di parcheggiare prudentemente una Autobianchi A112 lungo via Stresa, da utilizzare in caso di impellente necessità?

Perché poi i brigatisti, durante la feroce azione del 16 marzo, non ebbero riguardo nello sparare alle persone affacciate sui balconi a curiosare, ed invece si sarebbero preoccupate di togliere di mezzo un furgone molto utile, per via dell'ingombro della sua sagoma, solo per evitare di colpire il fioraio?

La presenza del furgone in via Fani, sul posto dell'assalto, avrebbe invece fatto comodo al commando brigatista, per occludere vie di fuga al carosello di auto sul lato destro.

Situazione, tra l'altro, opportunamente ripristinata col posizionamento di una Mini Clubman Estate, di probabile proprietà di una società controllata dal Sidae (la scoperta della riconducibilità ai servizi di questa auto si deve a Carlo D'Adamo, col suo testo "*Chi ha ucciso l'agente Iozzino?*", ed. Pendragon).

Non solo! Non può che essere stata la stessa persona ad aver posizionato la Mini a preoccuparsi di impedire al fioraio di essere sul posto durante l'assalto.

Se infatti si analizzano attentamente le dichiarazioni agli atti, fra esse vi si può leggere:

- Dichiarazione del fioraio Antonio Spiriticchio davanti ad un agente della Digos il giorno 27 marzo 1978 – [...] "*appena mi sono avvicinato al mio furgone Ford Transit Roma R62867 mi sono subito accorto che tutte e quattro le ruote erano per terra: avvicinandomi ho constatato che le quattro gomme presentavano uno squarcio della lunghezza di circa 20 cm nella parte superiore*". [...]
- Dichiarazione del sig. Renzo Chiovenda, abitante a Roma in via Angelo Brunetti 32, ad un agente della Digos – [...] "*dichiara di aver udito, la*

sera del 15 marzo 1978, verso le ore 22:45, due o tre colpi presumibilmente di pistola, ma non si è affacciato perché già a letto”.

La dichiarazione di Spiriticchio ha qualcosa che non va, come quasi sempre capita nei verbali fatti tempo dopo l'avvenimento. Quando si intende bucare un copertone con un punteruolo, non è necessario fare un taglio di venti centimetri, essendo sufficiente, per lo sgonfiaggio, il solo attraversamento dello pneumatico. Oltretutto eseguire un taglio di venti centimetri nella parte superiore di tutte e quattro le ruote è impresa titanica, per la scomoda posizione da assumere tra la gomma ed il parafango, e per la solita presenza di robusti fili metallici in titanio, e fasce robuste, annegati nella gomma.

Insomma un po' l'emozione, un po' l'incalzare delle domande dell'agente, fecero sì che in quel verbale ci fosse scritto qualcosa di inverosimile.

D'altro canto, come è possibile che il Chiovenda abbia confuso colpi di arma da fuoco col rumore di sommessi spifferi da bucatiera degli pneumatici, eseguiti con un punteruolo?

Ma dopo quarant'anni, che fine avranno fatto quei copertoni? Se le forature furono fatte con colpi di pistola, come sostenuto dal Chiovenda, sarebbe inverosimile pensare ad un'azione così scriteriata da parte di due Br, proprio la sera prima di un delicato assalto, rimasto agli onori della cronaca.

Si può allora pensare, con buona approssimazione, ed un po' di fantasia, ad un fioraio messo fuori causa dalle stesse persone preoccupatesi la sera prima di posizionare la Mini Clubman in via Fani, al posto del furgone ormai fuori causa del fioraio.

Se così fosse stato, secondo i suggerimenti della logica, si sarebbe trattato di un evento stupefacente: qualcuno avrebbe pensato di salvare la vita del fioraio, e non quella degli agenti di scorta.

Ci furono azioni brigatiste la sera prima dell'agguato di via Fani? Più verosimilmente l'attenzione brigatista fu rivolta quella notte alla catena di via Massimi, tagliata con le cesoie, e risistemata in modo da poter essere sganciata e riagganciata velocemente durante il passaggio delle macchine in fuga, provenienti da via Fani, con a bordo Moro fino al primo cambio vetture.

L'ultimo controllo

Fu Mario Moretti il primo a giungere nella zona di via Fani, sulla Fiat 128 blu insieme alla sua compagna Barbara Balzerani. Arrivava dalla casa di Aldo Moro, dove si era appena assicurato della presenza delle auto di scorta, pronte a condurre il presidente Dc in Parlamento, per il voto di fiducia.

La verifica fatta da Moretti sotto casa di Moro equivale a sostenere che non disponesse di alcuna certezza, e neanche fosse edotto del tragitto che il democristiano avrebbe seguito.

Si accorse, dalle occhiate scambiate con la sua Barbara, di quanta tensione li stesse turbando, e dell'adrenalina in arrivo, pronta a far sentire i suoi effetti. Ma proprio dalla intensità di quelle occhiate si avvide della determinazione che si stava impadronendo di loro: componenti di un commando d'assalto, temerariamente organizzato per eseguire un'azione pronta a passare alla storia, consacrando leaders della rivoluzione proletaria contro il capitalismo.

Non era la prima volta che andava a curiosare sotto casa di Moro. Ormai conosceva a memoria le persone di scorta, le auto, gli orari, e le tempistiche. Ogni azione riguardante l'onorevole democristiano era stata attentamente studiata, catalogata, verificata, controllata ed utilizzata per preparare il piano d'assalto previsto quella mattina. Non restava altro da fare: bisognava entrare in azione.

Il giorno e l'orario per l'assalto armato erano stati sapientemente scelti. Con alta probabilità, Moro sarebbe passato da via Fani come quasi sempre usava fare, e soprattutto alla stessa ora, da uomo meticoloso qual era. D'altra parte anche lui faceva parte di un contesto composto da un gruppo di persone che solevano muoversi ad orario, in armonia, coordinandosi: la scorta.

Giunto in zona di operazione, verificò se i quattro del gruppo di fuoco, Morucci, Fiore, Gallinari e Bonisoli, fossero già in posizione d'attacco davanti al bar Olivetti. Parcheggiò la Fiat 128 blu dall'altro lato dell'incrocio, rispetto al lato dell'assalto; un'altra 128 bianca, pronta ad entrare in azione in funzione di cancelletto superiore, con a bordo Alvaro Lojacono e Alessio Casimirri, stazionava sul lato destro scendendo lungo via Fani.

Rita Algranati era già operativa, nei pressi di via Sangemini, con un mazzo di fiori appoggiato sul braccio sinistro.

La Fiat 132 scura, con Bruno Seghetti alla guida, stazionava in via Stresa, contromano, pronta a far retromarcia a gomito per entrare in via Fani, e caricare Moro al momento opportuno.

Tutto procedeva a meraviglia, salvo un aspetto non trascurabile, al punto da creare perplessità al compagno “Maurizio”. Mancava il furgone del fioraio, ed al suo posto, leggermente più in basso, era stata parcheggiata una Austin Morris Mini Clubman familiare.

Studiò la situazione, e calcolò velocemente il nuovo punto di arresto della Fiat 128 familiare bianca a lui affidata per l'azione: per chiudere ogni via di fuga alla Fiat 130 di Moro si sarebbe dovuto fermare a cavallo dello stop.

Arrestando il convoglio più in basso, rispetto a quanto fosse stato previsto a tavolino, i quattro del gruppo di fuoco, costretti ad uscire dalle aiuole del bar da un varco obbligato, si sarebbero potuti trovare troppo in alto rispetto alla traiettoria ideale di tiro, sul lato sinistro delle due auto. Moretti se ne rese conto, ma non se la sentì di annullare l'azione, considerando lievi le variazioni in essere.

Riflettendo sulla inattesa variazione di piano, credette che la fortuna stesse dando loro una mano. La funzione di chiusura laterale destra, dai Br assegnata a tavolino al furgone del fioraio, poteva benissimo essere svolta da quella autovettura imprevista: anzi, si disse, così c'era minor pericolo di coinvolgere civili.

L'unica vera differenza, pensò, era data dalla differente lunghezza dei due mezzi; la Mini, in effetti, era più corta.

Tuttavia un dubbio lo accompagnò fino al momento di entrare nel vivo dell'azione. Con tutto lo spazio libero per parcheggiare, si chiese come fosse stato possibile che qualcuno della zona avesse scelto proprio il posto storicamente occupato dal furgone di Spiriticchio.

Ma non c'era più tempo.

Decise di dare il via all'operazione, nella quale una delle parti più difficili era proprio affidata alla sua abilità di pilota: necessaria a consentirgli, senza farsi sorpassare dalle due vetture di Stato, di posizionare una Fiat 128 familiare bianca a due porte immediatamente davanti alle due auto da colpire, provenienti sempre a passo svelto.

Si avviò dunque a piedi per mettersi al volante di quella vettura, parcheggiata tempo prima nella parte alta di via Fani.

Moro esce di casa

Roma, via del Forte Trionfale 79, ore 8:00 circa. La prima auto ad arrivare sotto casa dell'on. Aldo Moro, come al solito, fu la Fiat 130 blu, guidata quella mattina da Domenico Ricci con a fianco il caposcorta, maresciallo Oreste Leonardi, entrambi facenti parte dell'Arma dei Carabinieri.

Leonardi era da molti anni l'uomo di fiducia del presidente. Il pericolo familiarizza. Tant'è che quella mattina, fu il solo a salire a casa Moro, per prendere gli ultimi accordi.

«*Presidente buongiorno*» fu il saluto del carabiniere, vestito in borghese. «*Siamo pronti: Ricci è sotto. La Centrale ha comunicato l'imminente arrivo dell'Alfetta*».

Moro come al solito ascoltava, ma nessun cenno di ricezione del messaggio partì da lui. Leonardi non se l'era mai presa per quel comportamento distaccato: nonostante l'impassibilità, sapeva che nulla poteva sfuggire all'attenzione di quell'uomo.

Nel salutare affettuosamente il marito, la moglie di Moro, Eleonora Chiavarelli, consegnò all'agente le cinque borse facenti parte dell'irrinunciabile corredo del leader della Dc. Oltre alle medicine personali di Moro, esse solitamente contenevano anche tesi di laurea, disegni di legge, documenti, ecc.. La meno importante, per gli impegni della mattinata, fu serbata nel cofano dell'Alfetta; Moro posizionò le altre quattro alla sua destra, nel sedile posteriore della Fiat 130, dove avrebbe anche accatastato i quotidiani di quel 16 marzo 1978.

Scesi al piano terra, videro l'Alfetta color avorio, con a bordo l'autista, la guardia di Pubblica sicurezza Giulio Rivera, l'altro agente Raffaele Iozzino, ed il brigadiere di Ps Francesco Zizzi. Moro salutò velocemente, già assorto dalle imminenti incombenze politiche ed universitarie.

Leonardi restò un attimo interdetto: «*e tu chi sei?*» gli scappò, rivolto a Zizzi, «*non ti avevo mai visto*».

La stretta di mano risentì della sorpresa del caposcorta.

«*Maresciallo, piacere: sono il sostituto del collega Rocco Gentiluomo*» rispose l'agente, abbozzando un sorriso. Si vedeva dall'abito perfettamente stirato che era la sua prima volta di scorta ad un uomo importante.

«*Rocco è stato messo d'ufficio in ferie per oggi, e hanno comandato me al suo posto*».

«*E poi fanno le barzellette sui carabinieri!*» sfuggì a Leonardi, con un no ondeggiante della testa. «*Vi ordinano anche le ferie in Polizia?... andiamo bene!*»

Tutti salirono nelle rispettive autovetture, ed il piccolo corteo si mosse alle 8:03 circa per andare alla chiesa di San Francesco, dove Moro si ritirò in preghiera. All'uscita, il corteo si indirizzò in direzione di via della Camilluccia.

«pfff... *Leonardi a Centrale, passo...*».

«*Qui Doppia Vela 21... Doppia Vela 21... avanti Leonardi... pfff*».

«*Ci stiamo muovendo dalla chiesa di San Francesco. Ci portiamo su via Cortina d'Ampezzo. Avete informazioni per noi? ... cambio...*».

«*Segnalato possibile ingorgo, procedete su via Fani ... passo...*».

«*Ok, ricevuto, andiamo su via Fani... pfff...*» rispose Leonardi.

Poi, prudenzialmente, chiese dell'auto civetta addetta alla bonifica del percorso: «*Doppia Vela 21... Saba e Pugliese sono stati avvisati del percorso?*» per sentirsi rispondere «*ora li cerchiamo... chiudo...*».

Quella mattina la centrale Doppia Vela 21 non poté contattare l'auto civetta giornalmente in servizio, di solito con gli agenti Adelfo Saba e Antonio Pugliese a bordo, in quanto messi a riposo d'ufficio la sera prima. Nessun'altra vettura civetta sostitutiva quel giorno controllò gli obiettivi sensibili della zona.

Dalla Relazione Valiani, a pag. 29, si rileva che: «*I capiscorta Gentiluomo e Pallante, e l'autista Riccioni, hanno concordemente dichiarato che sia i percorsi sia gli orari erano sempre gli stessi. L'alternativa era tra via Trionfale e via Cortina d'Ampezzo, ma solo per motivi di traffico. Quanto agli orari, il Presidente usciva di casa sempre verso le 9:00 ed un eventuale ritardo era dell'ordine dei minuti*». Tale uniforme dichiarazione da molti venne ritenuta concordata.

Dà da pensare questa serie di inaspettate coincidenze. Sono tutte indicazioni che possono creare dubbi, anche se, da sole, non significano automaticamente colpevolezza di qualcuno.

Inoltre non furono mai recuperati i nastri, dati per dispersi, con le registrazioni della centrale Doppia Vela 21, e le comunicazioni interne intercorse con le auto al servizio di Moro. Sono tanti piccoli segnali, apparentemente inspiegabili, tesi verso un'unica direzione: non lasciar traccia dell'operato da parte istituzionale. E perché mai un'istituzione, un servizio, un ufficio, dovrebbe cercare di nascondere qualcosa? Molto spesso dalle ricostruzioni degli eventi eseguiti su fatti concreti, quali i dialoghi registrati fra forze dell'ordine, erano state evidenziate violazioni delle consegne, considerate prassi usuale tollerata durante la routine del servizio, ma dagli aspetti delicati in presenza di fatti delittuosi. È possibile si sia preferito far svanire materiale potenzialmente inopportuno per evitare una cattiva interpretazione da parte della magistratura.

Il mazzo di fiori

Domenico Ricci era un bravo pilota di auto. Oltretutto non era cosa da poco guidare con disinvoltura, slalom dopo slalom, un macchinone come la Fiat 130. Moro sapeva che quelle sfrizionate, quegli imballaggi di motore, quei cambi improvvisi di direzione, le derapate, servivano a garantire la sua incolumità.

Non da meno, alle sue spalle, era l'agente di Pubblica sicurezza Giulio Rivera: massima attenzione, sgommate e stertate improvvise, nonostante avesse scarsa visuale, per l'ingombro di quell'enorme Fiat 130 sempre davanti agli occhi.

Guidava un'Alfetta 1800 seconda serie, vettura eccezionale per l'epoca; doppio albero a camme in testa, trazione posteriore, parallelogramma di Watt, ponte De Dion, perfetta tenuta di strada: caratteristiche tali da renderla adatta alle scorribande d'emergenza.

Le due vetture, la Fiat 130 e l'Alfetta, entrambe senza blindatura, arrivarono da via Trionfale coi motori rombanti, per svoltare sulla sinistra ed imboccare via Mario Fani.

All'incrocio con via Sangemini, Rivera rallentò per dare il tempo di attraversare le strisce pedonali ad una bella ragazza (Rita Algranati) recante con sé un mazzo di fiori. I commenti non attinenti erano vietati: ma il tempo di quella fermata apparve più corto di quanto fosse stato in realtà.

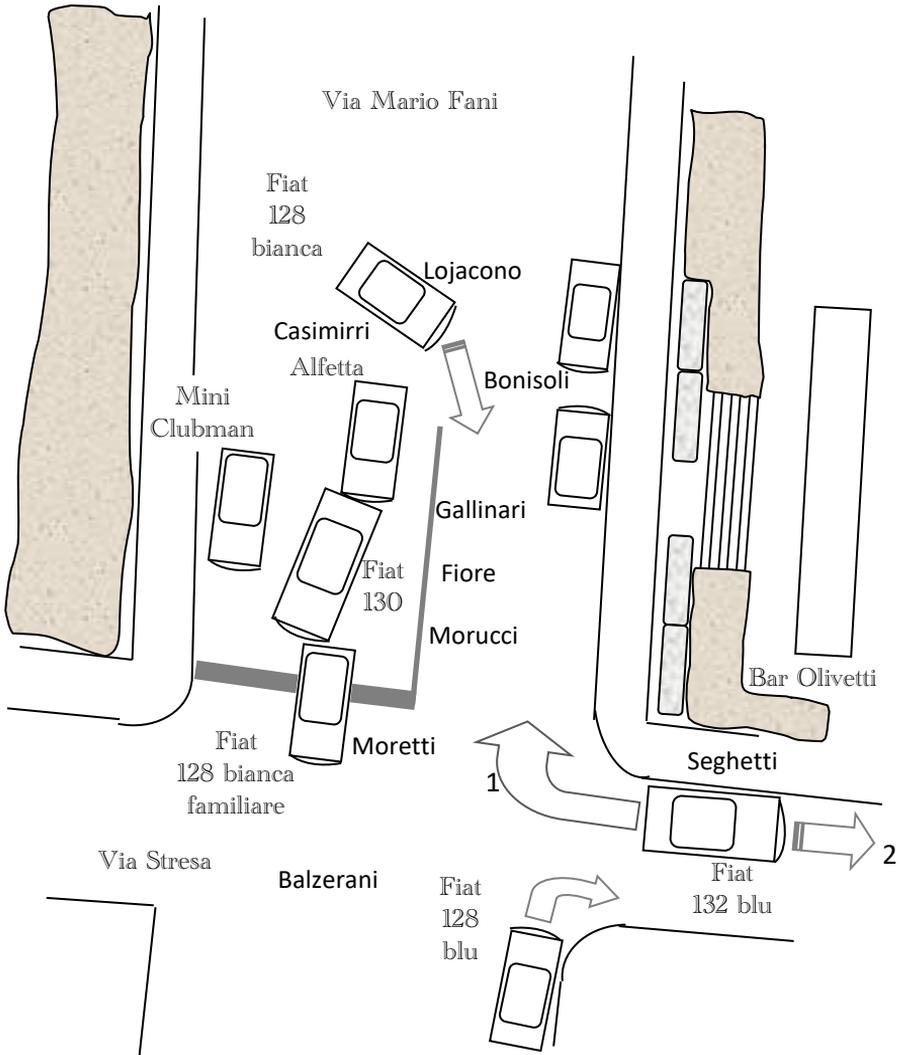
A trarre vantaggio da quella scena fu Moretti, che si immise su via Fani immediatamente prima del piccolo corteo con la sua Fiat 128 familiare bianca, targata CD, corpo diplomatico.

Dalla loro posizione, i brigatisti in attesa nella parte bassa della via Fani, non ebbero difficoltà a scorgere in alto il trenino di auto in avvicinamento a passo allegro verso l'incrocio con via Stresa.

Scatta l'operazione. La 130 di Moro è seguita dall'Alfetta di scorta, ma preceduta dalla Fiat 128 di Moretti. A bordo della Fiat 130 blu, Moro è seduto nel sedile posteriore, sul lato sinistro; alla guida c'è Domenico Ricci, ed al suo fianco il caposcorta Oreste Leonardi, entrambi carabinieri.

Di seguito viene indicato uno schema sommario dell'operazione in via Fani, così come da ricostruzioni processuali e poliziesche. Recentemente alcuni esami eseguiti con fasci laser dagli specialisti della Polizia di Stato hanno sostanzialmente escluso la presenza durante l'azione di brigatisti sul lato destro.

L'assalto in via Fani



A seguire, sull'Alfetta dei poliziotti guidata da Giulio Rivera, siedono, sul lato destro anteriormente Francesco Zizzi e dietro Raffaele Iozzino.

Subito dopo in coda al corteo delle tre auto se ne aggiunge una quarta, la Fiat 128 bianca con a bordo Alvaro Lojacono alla guida, ed Alessio Casimirri.

Si giunge ai momenti decisivi: i secondi si dilatano. Barbara Balzerani, con una mitraglietta in mano e l'aiuto di una paletta della polizia, blocca l'incrocio tra via Fani e via Stresa.

I compiti di ciascuno sono ben studiati, perfettamente sincronizzati. Moretti frena allo stop, in modo da far arrestare la Fiat 130, che viaggia alle sue spalle, a lato della Mini Clubman parcheggiata. La Fiat 128 bianca, di chiusura in coda al trenino, si mette di traverso in diagonale per bloccare l'eventuale retromarcia dell'Alfetta ed impedire il sopraggiungere sulla scena di altre autovetture. Moretti, tirato il freno a mano, resta sulla sua vettura, tenendo ben schiacciato il freno a pedale.

Entra in azione il gruppo di fuoco composto da quattro brigatisti armati di mitra e pistole, nell'ordine dal basso, Morucci, Fiore, Gallinari e Bonisoli. Aprono le borse, prendono i mitragliatori che occultano per alcuni attimi sotto gli impermeabili con fregi Alitalia, lasciano il livello rialzato del bar Olivetti, e si immettono sulla strada passando attraverso il passaggio obbligato che dà sul marciapiede.

Il gruppo armato d'assalto, come Moretti aveva previsto, è costretto ad aprire il fuoco ancor prima che le auto di Moro e della scorta si fermino: soprattutto i due destinati a prendere di mira l'Alfetta sono schierati troppo in alto. Per aggiustare la mira si dovranno avvicinare alle auto da colpire, scendendo verso via Stresa.

Davanti al bar Olivetti, dal marciapiede del lato sinistro di via Fani, entrano in azione Morucci e Fiore. Per evitare di colpire l'uomo politico, sparano per primi, a colpo singolo, sui carabinieri seduti anteriormente nella vettura con Moro a bordo. Il finestrino anteriore sinistro va in frantumi, ma, restando coeso, finisce per nascondere agli assalitori la visuale all'interno della vettura.

Presi di mira da armi automatiche crepitanti, gli agenti, dopo il primo comprensibile momento di sbandamento, tentano di reagire. Ricci, con freddezza ed incredibile tempismo, cerca un varco tra la Fiat 128 di Moretti, che gli sta davanti, e la Mini Clubman, posizionata di lato, sulla destra. Fa un paio di manovre avanti-indietro, rimanendo tuttavia incastrato. Al suo fianco, il maresciallo Leonardi, con alto senso del dovere, per proteggere Moro prova a ruotare su se stesso sporgendosi all'indietro.

Morucci è costretto a dare colpi col calcio del mitra al finestrino anteriore sinistro della 130, per poter vedere nuovamente gli occupanti sui

sedili anteriori, e finirli con altri colpi, da brevissima distanza. Fiore intanto non spara per paura di colpire Morucci, troppo vicino alla vettura e sulla sua traiettoria di tiro: entrambi diranno che i loro mitra si incepparono durante l'azione.

Gallinari e Bonisoli, inizialmente celati da due auto in sosta sul lato sinistro di via Fani, una Mini Minor ed una Fiat 127, aprono le ostilità da una certa distanza, indirizzando le sventagliate di mitra sull'Alfetta, senza usare particolare precisione nel colpire.

Si inceppò il mitra di Gallinari costringendolo ad usare la pistola. Bonisoli ebbe probabilmente la possibilità di utilizzare i suoi caricatori, ma la mira verso l'auto fu imprecisa. I colpi andarono quasi tutti a finire nella lamiera degli sportelli laterali sinistri dell'Alfa Romeo, tant'è che il vetro dello sportello posteriore sinistro rimase integro. Rivera e Zizzi furono colpiti, e caddero sanguinanti, riversi sui sedili anteriori.

Il disassamento dei brigatisti, e la mira approssimativa di questo secondo gruppo di fuoco, consentirono all'agente di Pubblica sicurezza Iozzino di scendere dall'Alfetta dallo sportello posteriore destro. Prima di essere colpito, forse dalla pistola di Bonisoli, l'agente sparò due colpi con la Beretta d'ordinanza, all'indirizzo di Gallinari e Bonisoli che aveva di fronte, mentre sulla sua sinistra c'era Casimirri, mascherato con passamontagna da motociclista ed armato di mitra: era uno dei due giunti con la Fiat 128 bianca in funzione di cancelletto superiore. Il sangue trovato sul sedile anteriore destro di quell'auto, abbandonata il giorno dopo in via Licinio Calvo, potrebbe far ipotizzare una ferita d'arma da fuoco non grave per Gallinari o Casimirri, che erano comunque ben protetti, come gli altri Br, da giubbetti antiproiettile.

Quest'ultima scena non sfuggì a Morucci, che aiutò i compagni sparando a raffica col mitra, in direzione dell'Alfetta. Poi Gallinari e Bonisoli, spostatisi sul lato destro della scena, continuarono a sparare con le pistole, per garantirsi una fuga priva di imprevisti.

Le mire dei brigatisti furono approssimative, ed alcuni mitra si incepparono. Nonostante l'agente Iozzino fosse riuscito a scendere dalla sua vettura per rispondere al fuoco degli assaltatori, le cronache parlarono concordemente di strage. Se i mitra dei terroristi in via Fani si sono quasi tutti inceppati, non deve meravigliare che forse l'unico che ha funzionato avesse sparato 49 colpi su 93.

Nella confusione, impadronitasi dei brigatisti nella fase finale dell'azione, alcuni di loro, pur storditi per la tragedia umana presentatasi ai loro occhi, non dimenticarono di infierire sugli agenti già colpiti e sanguinanti. Era una mossa forse studiata a tavolino per evitare che qualcuno della scorta, ipoteticamente munito di giubbotto antiproiettile, e solo momentaneamente stordito, potesse rinvenire riprendendo a sparare.

Tre di loro, già in un mare di sangue, furono finiti col colpo di grazia alla testa: Iozzino, Leonardi e Ricci. Solo un agente, Zizzi, sopravvisse per qualche ora alla sparatoria: trasportato d'urgenza con ambulanza all'Ospedale Gemelli di Roma, morì per emorragia interna.

La fortuna aiutò gli audaci. Al termine della sparatoria, tra grida di brigatisti che ordinavano ai passanti di girare al largo, e sconcerto dei testimoni, Raffaele Fiore, un Br del gruppo di fuoco in divisa da pilota Alitalia, aiutato da Mario Moretti, estrasse con decisione dallo sportello posteriore sinistro della Fiat 130 l'on. Aldo Moro, apparentemente incolume, secondo quanto asserito da alcuni testimoni oculari, e come successivamente confermato dalle risultanze dell'autopsia eseguita sul suo cadavere. Lo stesso fu spinto con fare deciso nell'autovettura Fiat 132 blu guidata da Bruno Seghetti, giunta in retromarcia e posizionata di fianco all'auto del presidente. Sulla stessa auto presero posto Moretti, a fianco dell'autista, e sul sedile posteriore Fiore, che teneva Moro occultato sotto un plaid. Fu lì che forse il rapito subì schiacciamento alle costole.

La Fiat 128 bianca, guidata da Alvaro Lojacono, con a fianco Alessio Casimirri, si incaricò di prelevare un secondo assaltatore in divisa Alitalia, Prospero Gallinari, per partire a tutta velocità al seguito della 132 appena svoltata sulla sinistra in via Stresa, in direzione di via Trionfale.

Risvegliato dalle grida di Gallinari, il frastornato Valerio Morucci prelevò dalla 130 solo due delle quattro borse che il presidente teneva alla sua destra. Altre due sono rimaste sul pavimento dell'auto, semisommerse dai quotidiani. La quinta fu ritrovata tempo dopo nel cofano dell'Alfetta, insieme ai mitra in dotazione agli uomini della scorta. Subito dopo il compagno "Matteo" corse per mettersi al posto di guida della Fiat 128 blu, già con a bordo Franco Bonisoli, e Barbara Balzerani seduta sul sedile posteriore. Sgommando, la vettura si mise al seguito delle altre due già partite con stridore di gomme. Per farsi strada nel traffico, e recuperare il ritardo accumulato, posizionandosi come previsto dal Piano di fuga in cima al corteo di tre vetture, Bonisoli agitò al di fuori del finestrino una paletta simile a quelle in dotazione alle forze dell'ordine.

Probabilmente nelle immediate vicinanze c'erano altri brigatisti di supporto, mai individuati, pronti ad intervenire in copertura in caso di necessità.

Da un carrozziere, residente proprio sul luogo della tragedia, furono scattate fotografie subito dopo il massacro, regolarmente sparite nel nulla.

Dal sangue rinvenuto nelle tre autovetture abbandonate a rate in via Licinio Calvo, la 132 e le due 128, si deduce che probabilmente Mario Moretti ed Aldo Moro si tagliuzzarono con i frantumi dei vetri dei finestrini, durante il prelievo forzato di quest'ultimo dalla Fiat 130.

Alcuni colpi, durante la sparatoria, furono deliberatamente indirizzati dai brigatisti contro testimoni nel mentre affacciatisi ai balconi, attirati dal crepitio delle armi automatiche.

Si saprà, anni dopo, che il colonnello Camillo Guglielmi, uomo del Sismi, era in zona il giorno e nell'ora dell'agguato.

Oltre ai testimoni civili, presenti sul posto, che parlarono di una moto Honda scura, transitata sul luogo dell'eccidio subito dopo la sparatoria, si trovarono sul posto, casualmente e fuori servizio, altri due poliziotti: Giovanni Intrevado e Renato Di Leva.

Il primo fu fermato con la sua Fiat 500 proprio da Barbara Balzerani, con tanto di paletta delle Forze dell'ordine, resa minacciosa da una mitraglietta Skorpion. Intrevado dichiarò di non essere riuscito ad utilizzare la sua pistola perché inceppata. Non è corretto mettere in dubbio le parole di un agente di Polizia. Un fatto è certo: per chi si fosse trovato al suo posto, sarebbe stato massimo lo sconcerto, ed impossibile capire, lì su due piedi, cosa stesse succedendo. Anche volendo, ed avendo un'arma funzionante, contro chi si sarebbe dovuto sparare? Ha di sicuro fatto bene l'agente a non prendere iniziative azzardate.

Più complessa, e contemporaneamente molto indicativa, è stata l'avventura di Renato Di Leva, il quale, appena smontato dal suo turno notturno di servizio, stava guidando una Fulvietta HF, da consegnare ad un conoscente. Mentre transitava da quelle parti, ha visto arrestarsi la Volante "Monte Mario", l'unica presente in zona, da poco allertata dalla Centrale mentre stazionava in via Bitossi, a protezione di un giudice.

Di Leva, parcheggiata la sua vettura, si è premurato di aiutare i colleghi della Volante. Ai suoi occhi si è presentata una scena raccapricciante: quattro suoi colleghi ormai morti o agonizzanti, ed il brigadiere Francesco Zizzi ferito in maniera gravissima. Insieme agli agenti della volante, Marco Di Berardino e Nunzio Sapuppo cercarono di allontanare i curiosi, di vigilare sulla scena del crimine, chiamando un'ambulanza per il trasporto dell'unico ferito all'ospedale.

Fu quasi subito avvicinato da due agenti della Digos i quali, con freddezza assoluta e distacco, gli chiesero di relazionare in merito al fatto criminoso appena avvenuto.

Il Governo di solidarietà nazionale

Di quell'atto crudele e disumano avvenuto in via Fani forse se ne giovò il presidente del Consiglio in pectore, Giulio Andreotti, per rintuzzare di colpo in Parlamento tutte le perplessità generate dall'ardita manovra politica, organizzata da Moro sul filo di lana. Vennero anche meno le riserve comuniste, fino alla sera prima manifestate sui nomi poco graditi dei componenti democristiani del Governo.

Le forze politiche si proclamarono contro gli atti terroristici, e con un dibattito inusualmente veloce, a tarda notte di quel drammatico 16 marzo, vararono il quarto Governo Andreotti: un altro monocoloro Dc.

Nel ricordo collettivo di quei drammatici interventi parlamentari, rimase soprattutto scolpito quello del repubblicano Ugo La Malfa, il quale propose l'utilizzo di leggi di tipo militare per contrastare gli atti di terrorismo, ritenendo insufficienti le norme legislative allora vigenti.

Francesco Cossiga venne nuovamente destinato al Ministero degli Interni, ed a lui fu dunque addossata la responsabilità del ritrovamento di Moro. Il ministro sardo fece da subito intendere di essere fermamente posizionato, insieme ad Andreotti ed a pochi altri, sulla "*linea della fermezza*" che prevedeva pedissequa applicazione delle leggi dello Stato e nessuna concessione ai rapitori di Moro ed assassini della sua scorta. Giornali e televisione rilanciarono e di fatto avallarono.

La posizione ufficiale di Andreotti e Cossiga, politici di indubbio livello intellettuale, risultò inattaccabile da un punto di vista giuridico, anche se apparve incredibile, umanamente parlando, la determinazione di quelle due persone che si professavano cristiane, democratiche, ed amiche di Moro, nell'abbandonare un fraterno amico al proprio destino in nome della "*ragion di Stato*".

Tra tutti i partiti, ad opporsi con maggiore fermezza alla trattativa con i brigatisti fu il Pci di Enrico Berlinguer. Una formazione, quella eurocomunista, impegnata ad arrivare al governo del paese democraticamente, con la rinuncia alla rivoluzione proletaria, tuttavia mantenendo segni dell'impostazione classica verticistica, come la guida da parte di un Centralismo democratico: il quale, a ben guardare, è un vero e proprio ossimoro. Posizione, quella del Pci, apparentemente contraddittoria, visti i rapporti politici ed umani intrattenuti dal segretario comunista con l'interfaccia democristiana del suo "*compromesso storico*"; ed incomprensibile, vista la probabilità di interrompere l'avvicinamento democratico al potere in tempi brevi, come poi realmente avvenne.

Ci sono aspetti del comportamento del Pci che non tornano. Giorgio Bocca, nel suo *“Noi terroristi”*, ed. Garzanti, scrive: *“Neppure Berlinguer si preoccupa che il rapimento sia contro il compromesso storico. Ciò che gli preme e su cui non può transigere è il controllo della classe operaia”*.

Indro Montanelli, nella *“Storia d'Italia”*, a pag. 211 dell'XI volume, sostiene che *“l'assassinio di Moro portò come conseguenza, solo sette mesi dopo, al voto contrario del Pci all'ingresso dell'Italia nel Sistema monetario europeo; ed a maggio/giugno già ad una ripresa elettorale della Dc, e ad uno scivolone del Partito comunista”*.

C'è qualcosa di Enrico Berlinguer, figlio di massone e cugino di Cossiga, che ancora non sia noto?

L'impressione non dimostrabile di chi scrive è che prima del 16 marzo 1978 Moro e Berlinguer, oltre ad essere sostanzialmente d'accordo sulla linea politica, fossero anche legati da altre intese. Moro sarebbe dovuto diventare presidente della Repubblica, e qualcosa verosimilmente sarebbe toccato in cambio al leader comunista. La suddetta possibilità prende corpo dalla paura che assalì Berlinguer dopo il rapimento di Moro, tanto da fargli cambiare improvvisamente rotta, portando il Partito comunista ad essere il più rigido nell'applicazione della *“linea della fermezza”*. Forse si era reso conto che le oscure minacce circolanti contro il *“Compromesso storico”* non erano fantasiose, ed avrebbero potuto colpire anche lui.

L'assurdo poi accadde quando ci si rese conto che praticamente nessuno, a parte il socialista Craxi, sentì l'esigenza morale di opporsi ad un vero e proprio ordine tassativo. Parve quasi esserci una centrale unica ad emanare ordini inderogabili ed indiscutibili, e tutti fossero tenuti all'obbedienza di tale sistema supremo. Chi era pervenuto a traguardi politici e sociali di assoluto livello sembrò lo dovesse a quel potere, e ad esso doveva sottostare ed ubbidire. All'epoca stampa e televisione fecero apparire assolutamente corretta la condotta politica di chi aveva impostato l'indirizzo strategico della *“fermezza”*.

Invece Bettino Craxi dette incarico a Claudio Signorile di cercare una modalità per giungere ad una mediazione con la compagine brigatista, mirata alla liberazione del rapito. Le cronache hanno narrato che i socialisti arrivarono con le loro proposte al cuore delle Br, ma il tentativo andò a vuoto. Come è noto la triste parabola politica di Craxi si è conclusa con l'esilio volontario in Tunisia, rincorso da vari provvedimenti giudiziari. Ma nella vicenda Moro il segretario politico del Psi si distinse politicamente, prendendo posizione autonoma, tentando di avviare una trattativa diretta con le Brigate rosse.

I Comitati di crisi

Per fare fronte all'emergenza causata dal rapimento di Moro, quello stesso giorno, il 16 marzo 1978, furono ufficialmente istituiti dal ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, due Comitati di crisi:

Il Comitato tecnico-politico-operativo - Presieduto dallo stesso Francesco Cossiga e, in sua vece, dal sottosegretario Nicola Lettieri, comprendente i comandanti di Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza, i direttori (da poco nominati) del Sismi e del Sisde, il segretario generale del Cesis, il direttore dell'Ucigos, ed il questore di Roma.

Il Comitato di informazione - Di cui facevano parte i responsabili dei vari servizi: Cesis, Sisde, Sismi e Sios.

Fu anche creato un terzo Comitato, non ufficiale, denominato *Comitato di esperti*, che non si riunì mai collegialmente: la sua esistenza si seppe solo nel maggio 1981, quando Cossiga ne citò l'esistenza alla Commissione Moro, senza però rivelarne attività e decisioni. Di questo organismo facevano parte, tra gli altri: Steve Pieczenik, funzionario della sezione antiterrorismo del Dipartimento di stato degli Usa, Franco Ferracuti, Stefano Silvestri, Vincenzo Cappelletti (direttore generale dell'Istituto per l'Enciclopedia italiana), Giulia Conte Micheli.

Il tempismo inusuale nel riunire alle 11:30 di quel mattino del 16 marzo il primo dei Comitati, ha fatto storcere il naso a molti. Gli appartenenti a quella ristretta cerchia di esperti saranno stati chiamati con anticipo, poi i tempi di reazione, il traffico della capitale...

Nella vicenda Moro l'implicazione effettiva della loggia coperta P2, i cui affiliati controllavano i punti chiave dello Stato, fu chiara solo nel marzo del 1981, quando emersero gli elenchi di parte degli appartenenti alla loggia.

Si venne così a sapere che alcuni personaggi piduisti ricoprivano alti ruoli nelle pubbliche istituzioni durante il sequestro Moro e le indagini avviate.

È impressionante la sfilza di affiliati alla P2 impiegati dal ministro dell'Interno Cossiga, in qualità di consiglieri e collaboratori nei Comitati costituiti al Viminale per dirigere le operazioni d'indagine per la strage di via Fani: Federico Umberto D'Amato, direttore dell'Ufficio Affari riservati del Ministero dell'Interno; Pietro Musumeci, vice capo del Sismi; il generale Giuseppe Santovito, direttore del Sismi; il generale Giulio Grassini del Sisde; il prefetto Walter Pelosi, direttore del Cesis; il generale Raffaele Giudice, comandante generale della Guardia di Finanza; il

generale Donato Lo Prete, capo di stato maggiore della Guardia di Finanza; Giovanni Torrisi, capo di stato Maggiore della Marina; Marcello Celio; l'ammiraglio Antonino Geraci, capo del Sios della Marina Militare; Ferdinando Guccione; Franco Ferracuti; il generale dei Carabinieri Giuseppe Siracusano; Antonio Cornacchia.

Il Venerabile Licio Gelli, con lo pseudonimo di ing. Luciani, avrebbe addirittura partecipato a qualche riunione tenuta al Viminale durante il sequestro Moro. Ma non v'è certezza sul fatto.

Licio Gelli, in un'intervista, ha cercato di difendere la sua "Istituzione" affermando che la presenza di un elevato numero di affiliati alla loggia in quei Comitati di crisi non era dovuta ad un coinvolgimento attivo della P2. Secondo lui, il fatto di essere, quei membri, tutti iscritti alla medesima loggia era dovuto alla caratteristica stessa di quella associazione, tendente a privilegiare l'accoglienza al suo interno solo di persone con grande prestigio sociale.

Per via del funzionamento a raggiera, i fratelli piduisti comunicavano esclusivamente tramite il fulcro della loggia, rappresentato, a quanto se ne sa, dallo stesso Gelli. Il quale affermò a proposito che alcuni degli iscritti presenti nei comitati probabilmente ignoravano il fatto che anche altri appartenevano alla stessa loggia P2.

Si potrebbe fare una riflessione al riguardo: se tra loro i membri dei Comitati potevano anche non sapere di essere fratelli iscritti alla stessa loggia P2, sembra strano che chi li aveva nominati nei Comitati non fosse a conoscenza del fatto.

Forse non sono del tutto casuali le critiche che vengono avanzate nei confronti di chi avrebbe dovuto far del proprio meglio per liberare Moro, salvandogli la vita.

Non furono mai rilasciati dal Ministero degli Interni i verbali delle riunioni dei Comitati di crisi, ufficialmente perché introvabili. Rivedendo la calendarizzazione delle riunioni, lo scarso impegno profuso dagli stessi partecipanti, e rilevando la partenza anzitempo del consulente americano Pieczenik, è possibile ipotizzare addirittura l'inesistenza di verbali di quelle riunioni, forse addirittura inconcludenti.

La tragedia dell'assassinio di Aldo Moro, oltre alla drammaticità dell'evento, ha importanza storica e politica, per aver messo in evidenza una loggia P2 probabilmente già da quei tempi intensamente infiltrata negli alti livelli dirigenziali dello Stato, intenta ad agire in incognito, non essendo ancora pubblici i nomi dei componenti.

A quanto se ne sa, la magistratura non si sarebbe mai concretamente interessata alle strane corrispondenze tra elenchi della P2 e Comitati di crisi nominati dal ministro dell'Interno, i quali avrebbero dovuto compiere

qualsiasi sforzo per il ritrovamento e la liberazione dello statista Aldo Moro.

Per la verità giornali e settimanali dell'epoca, ancora non sottomessi al dominio imperante, si occupavano già delle vicende che avevano come protagonisti logge massoniche coperte, con trafiletti di non facile ed immediata comprensione per il lettore comune. Oggi che la stampa è sotto dominio assoluto, non è più possibile scorgere notizie sui poteri che contano.

Ma con la fortuita rivelazione di quasi un migliaio di nomi di fratelli piduisti, nel marzo del 1981, si venne a sapere che la ricerca di Moro era stata affidata ad operativi compresi in quell'elenco. E dato che questi signori erano gestiti e comandati da superiori non compresi in quegli elenchi, si può ipotizzare per questi ultimi l'appartenenza ad un livello più alto della gerarchia massonica, sconosciuto, forse parte complementare della stessa, ma con funzione dirigenziale.

Ed è la maliziosa logica a condurre al dubbio: quei personaggi noti, seppur di livello sociale e culturale elevato, potrebbero essere stati reclutati per svolgere il ruolo secondario di braccia operative durante il sequestro Moro, ma non per fungere da menti strategiche per la sua liberazione.

Dei livelli gerarchici superiori della massoneria piduistica non si è mai parlato concretamente, a parte qualche allusione estemporanea. Anche sul web non è possibile reperire notizie concrete al riguardo.

Si può allora, dai ragionamenti fin qui esposti, supporre la presenza di un organismo massonico superiore formato da personaggi affidabilissimi sotto l'aspetto della "*estrema riservatezza*", in qualche caso rassomigliante in maniera impressionante all'omertà più assoluta.

Se così fosse stato, potremmo descrivere una loggia Propaganda organizzata in:

Un livello di base - Composto in ogni caso da alte e riconosciute personalità, che si potrebbero tuttavia definire, con rispetto, di manovalanza obbediente.

Un "gruppo dirigente" - Con appartenenti posizionati negli altissimi gangli strategici dello Stato, adusi ad emanare ordini tassativi, ed a comandare.

Moro in prigione

La narrazione qui riprende dalla fuga dei brigatisti dopo l'assalto in via Fani, con Moro accucciato nella 132 guidata da Seghetti. Il racconto a questo punto si fa nebuloso per mancanza di chiarezza nelle dichiarazioni dei brigatisti che parteciparono all'azione. Essi sostennero di essersi fermati all'aperto in piazza Madonna del Cenacolo, uno slargo di Roma, e di aver fatto scendere Moro per inserirlo, rannicchiato, in una cassa di legno, poi caricata in un furgoncino.

Bisogna però convenire con Alfredo Carlo Moro (*"Storia di un delitto annunciato"*, ediz. Editori riuniti), e con Romano Bianco e Manlio Castronuovo (e col loro testo *"Via Fani ore 9.02"*, ediz. Nutrimenti): questa parte della ricostruzione è assurda. Un piano studiato nei minimi particolari non poteva prevedere il trasbordo del sequestrato, pochi minuti dopo il rapimento, in una pubblica piazza, sotto gli occhi di tutti.

Al riguardo sono illuminanti le parole di Barbara Balzerani riportate a pag. 30 del suo *"Compagna Luna"*: *«Fatto. Ci siamo tutti? Tutti. Con in più il nostro prigioniero. Lo rivedo per un attimo mentre gli altri lo caricano su un pulmino. Io prendo un'altra direzione»*. Morucci sostenne invece, nel suo *"Memoriale"*, di esser salito da solo su un autofurgone grigio chiaro, parcheggiato in via Bitossi, sul quale poi fu caricato Moro in piazza Madonna del Cenacolo, quando l'auto con la Balzerani, una 128 blu, si era già allontanata. Discrepanza che fa ipotizzare, al termine dell'operazione, un unico punto di ritrovo per tutti i componenti Br del gruppo d'azione.

È altamente probabile la disponibilità da parte brigatista di un garage per occultare il cambio dei veicoli e permettere ad alcune delle macchine usate per l'azione di essere rilasciate successivamente a rate, e parcheggiate in via Licinio Calvo. Infatti in quella via, il 16 marzo, giorno dell'assalto, fu rinvenuta la Fiat 132 blu; il 17 la Fiat 128 bianca; ed il 19 la Fiat 128 blu.

Qualcuno ha sostenuto che Moro fu trattenuto in qualche locale prima di essere definitivamente trasferito nella piccola prigione definitiva di via Montalcini, di cui si è successivamente avuta notizia. Purtroppo è carente la ricostruzione giudiziaria dei responsabili dell'attentato, e spesso mancante di particolari. Ma dalle parole della Balzerani si può dedurre l'immediato trasferimento di Moro nella sua prigione definitiva di via Montalcini.

La versione ufficiale sostiene che dopo i prudenziali cambi di autovetture, il presidente Moro fu condotto da Moretti, Gallinari e Maccari nell'appartamento acquistato da Laura Braghetti, la base di via Montalcini. Resta un mistero come fecero a starci in tre in una Ami 8, insieme alla cassa contenente il rapito. Forse Maccari era rimasto nel covo, ad aspettare.

Nel citato alloggio, come detto, era stato ricavato un minuscolo vano in un incavo di una stanza da letto dai Br poi utilizzata come studiolo. Il lato esterno della parete aggiunta, a quanto se ne sa, era camuffata da libreria, una parte della quale fungeva da porta rotante per l'accesso alla lugubre celletta, munita di un piccolo andito, ed ulteriore porta con spioncino, a fungere da ingresso alla stanzetta di detenzione.

All'interno di quel vano insonorizzato Moro aveva a disposizione un piccolo water chimico, un minuscolo piano di appoggio, ed una branda che avrebbe funzionato da letto, sistemata proprio sotto il drappo rosso con la stella disassata a cinque punte, il tutto illuminato da una fioca luce. Non vi erano finestre.

Sembra che per i primi giorni a Moro fu impedito di dormire e riposare, forzandolo in piedi per quanto possibile. Metodo ideato dai brigatisti per scuotere la resistenza e costringerlo a confessare le sue colpe. Prospero Gallinari, presenza fissa nell'appartamento, era impossibilitato ad uscire dal covo in quanto ricercato per evasione: era il vero guardiano della prigione.

Al vettovagliamento provvedeva l'unica donna di casa, Anna Laura Braghetti, Lauretta, mentre il suo fittizio compagno, Germano Maccari, alias ingegner Altobelli, si faceva vedere nell'appartamento con discrezione, per poter continuare a condurre la solita vita di tutti i giorni: era un Br "*irregolare*".

Nel covo di via Montalcini non mancava neanche la fantomatica presenza di Mario Moretti, anche se i vicini di casa non hanno mantenuto ricordo di lui, tantomeno di Maccari. Probabilmente la possibilità di accedere dal garage o forse direttamente dall'esterno all'appartamento sito al primo piano, favorì la necessaria riservatezza alle frequentazioni.

Aldo Moro, durante l'azione di prelievo, fu forse ferito di striscio ad una gamba, e nello sbalottamento forzoso da una vettura all'altra gli si incrinarono alcune costole. Poca cosa rispetto a quanto era accaduto agli agenti di scorta, tutti trucidati.

È possibile immaginare il dramma del prigioniero quando si rese conto di essere stato rapito dalle Brigate rosse. Tuttavia, nonostante l'improvviso cambio nel modo di vivere, la sua intelligenza cercò in tutti i modi di prendere il sopravvento sulla paura. E quando il capo dei brigatisti romani, Mario Moretti in persona, si presentò incappucciato al suo cospetto per

dichiararlo prigioniero politico delle Br, si sentì rianimato dalla dote di mediatore, fondamentale per guidare le sue mosse successive.

Mentre i carcerieri prendevano tempo per annientare ogni sua resistenza psicologica, l'uomo politico, avvezzo ad ogni genere di battaglia mentale, cercava di tracciare le linee guida da seguire per evitare di capitolare. Si rese conto da subito di essere passato ad un tipo di vita succube della volontà brigatista, sottoposto ad un "*dominio pieno ed incontrollato*", e che la possibile salvezza dipendeva soprattutto dalle sue proprie mosse. Dalle scarse notizie fornitegli dai carcerieri, di lì a breve si rese infatti conto della pochezza dell'aiuto esterno.

Di sicuro Moro sapeva tutto sulla sindrome di Stoccolma, quella sintomatologia capace di condurre esasperati prigionieri a prendere le difese dei propri carcerieri, ed a farsi sottomettere fino alla dipendenza psicologica. Ed avendo vissuto in prima persona l'assalto di via Fani, pur non avendo notizie precise sulla sorte della scorta, era pienamente consapevole della determinazione degli uomini che lo avevano rapito.

Dalle sue lettere sembrerebbe di capire che non ebbe cognizione dell'uccisione degli agenti della sua scorta, né che al riguardo gli fu riferito alcunché dai suoi carcerieri.

Da subito decise di far finta, per quanto possibile, di cedere alle richieste, ma si impegnò con se stesso nel mantenere massima segretezza sui punti che avrebbero danneggiato ulteriormente la sua condizione di prigioniero politico.

Moro aveva letto quasi tutto sull'ideologia marxista-leninista, dalla quale quei giovani temerari si lasciavano guidare. Era appieno convinto della sua superiorità culturale e mentale; credette però utile l'avvio di un dialogo, modulato dalla sua bravura nel cedere un po' alla volta all'interlocutore, senza mai capitolare. Ai brigatisti sarebbero parsi sintomi di un cedimento completo, e si sarebbero convinti di aver raggiunto l'obiettivo prefissato, grazie al suo apparente crollo emotivo.

A quel punto Moro avrebbe cercato di sfruttare una trascuratezza qualsiasi da parte dei carcerieri per risolvere a suo vantaggio la disperata situazione. Tuttavia non si nascose mai le reali difficoltà connesse all'angoscioso contesto in cui era finito.

I racconti che fecero successivamente i brigatisti, una volta arrestati, furono concordi nell'indicare la capacità del prigioniero di mantenere lucidità e freddezza. Tanto che fu descritto sostanzialmente come persona per bene, e considerato un politico mite, anche se dal linguaggio troppo spesso involuto.

La P2 in azione

Il 18 marzo, due giorni dopo l'azione brigatista di via Fani, il parlamentino massonico nazionale del Grande Oriente d'Italia si riunisce nel salone Rodi dell'hotel Hilton di Roma, mentre la città era setacciata dalle Forze dell'ordine, impegnate nelle ricerche degli spietati rapitori di Aldo Moro.

Bastò l'intera giornata di quel sabato per esaurire il dibattito interno, abilmente condotto dal Gran maestro Lino Salvini, nonostante tirasse brutta aria durante il periodo precedente.

Così commentò il quotidiano *“Il Giornale”* del 21/03/1978: *«Fatta propria una remota istanza dell'assente Licio Gelli, Salvini ha proposto all'Assemblea massonica di formare una nuova giunta non più costituita in base alle rappresentanze regionali, bensì chiamandovi a far parte i “fratelli” di più alto ed indiscusso prestigio appartenenti all'Ordine. Scelti cioè nella élite del Grande Oriente (in massima parte affiliata alla loggia P2): generali a quattro o a tre stelle; alti magistrati; esponenti di primissimo piano della burocrazia dello Stato e del Parastato; banchieri; industriali; professionisti illustri»*. Nell'elenco sopra riportato è da notare anche la presenza di *“alti magistrati”*.

La modifica dei criteri di formazione della Giunta del Goi rappresentava in pratica la sottomissione della parte della massoneria italiana affiliata al Goi al potere della P2, la quale da quel giorno in poi avrebbe potuto direttamente nominare i membri del parlamentino. Da quello stesso momento il generico massone italiano del Goi diventò un *“obbediente”* alla P2, nel vero senso della parola.

Cosa fosse in realtà quel tipo di loggia, lo spiega Franco Coppola, giornalista del quotidiano La Repubblica, in un articolo del 15/07/1976 (di cui è stata qui utilizzata una copia sbiadita, difficilmente leggibile, forse incompleta nei nomi).

«Alla loggia Propaganda si veniva ammessi solo “sulla punta della spada del Gran Maestro”; cioè, per uscire dal fiorito gergo massonico, senza alcuna formalità particolare, ma in gran segreto. Quella della “Propaganda” era una appartenenza simbolica che non prevedeva attività specifiche da parte degli iscritti. Una loggia di rappresentanza, insomma. Vi avrebbero fatto parte nel corso degli anni, da Nitti a Bissolati, da Ruini, poi espulso per “collusione con la chiesa”, a Ivanoe Bonomi, da Pacciardi a Saragat, a Lupia. Nel 1972 Salvini riuscì a far confluire nella massoneria ufficiale da lui presieduta la famosa loggia dissidente, che aveva sede in Piazza del Gesù, fondata da Raul Palermi».

È il caso di notare che nell'articolo precedente si fa riferimento generico ad una loggia "Propaganda", senza aggiunta di un numero di riferimento. Quasi ci si volesse riferire ad un contenitore con vari comparti al suo interno, nel quale la P2 ne avrebbe rappresentato solo quello più noto.

Ma come era potuto accadere che il potente Licio Gelli fosse riuscito a diventare il Maestro venerabile della Loggia riservatissima P2, da sempre una formazione massonica molto influente? Semplicemente superando la tradizione della fratellanza che assegnava automaticamente la carica di Venerabile della "Propaganda 2" al Gran maestro del Goi, il maestro dei maestri.

Il quotidiano "*Il Messaggero*" dell'1/07/1977 lo spiega così: «*Con una scalata iniziata nel 1970 circa, Gelli diventa segretario organizzativo della loggia "coperta" P2. Venerabile ne è sempre il "Gran maestro" Lino Salvini, come per tradizione. All'inizio del '75 Gelli sferra un duro attacco a Salvini. Ne nasce perfino un processo massonico, anche se Gelli se la cava con la censura solenne. Ma nel maggio successivo, tra Salvini e Gelli la pace è fatta. Gelli diventa capo. E Salvini gli scrive la sua estrema "soddisfazione per averti elevato al grado di maestro venerabile; il mio augurio è che questa funzione, finora espletata dai grandi maestri, ti dia le soddisfazioni a cui ambisci"*».

In pratica era stato invertito l'ordine gerarchico, che aveva in precedenza sempre garantito al Gran maestro del Goi di essere anche il Maestro venerabile della loggia P2, proprio per contenerne l'enorme potere intrinseco, dato dalla appartenenza di personaggi di altissimo livello sociale.

Gelli era assente alla riunione nazionale massonica, ma potrebbe aver avuto il suo da fare in quei giorni per delineare le linee guida riguardanti il caso Moro, da impartire ai vertici dei servizi, tutti di credenza ed obbedienza piduistica.

Per la liberazione del parlamentare prigioniero la storia riporta provvedimenti assolutamente inefficaci. Resta allora da stabilire se le azioni di pattugliamento a casaccio del territorio, messe in atto dal Viminale e dai servizi segreti, servirono solo a mascherare il mai accertato, ma ipotetico obiettivo: lasciare Moro al suo destino, in mano Br.

Azione che politicamente aveva due scopi ben chiari. Il primo rappresentato dall'estraniamento dai giochi del probabile futuro capo dello Stato. Il secondo scopo, più immediato ed evidente, rappresentato dall'interruzione dei legami con i comunisti, tramite eliminazione fisica dell'ideologo della "*strategia dell'attenzione*".

Pensieri da prigioniero

A molti individui capita durante la propria esistenza di trovarsi davanti a scelte importanti, in grado di lasciare il segno per il resto della vita. Per esempio, quando un conoscente, magari portavoce di un'associazione avvolta da mistero, adulando e lodando le potenzialità intellettuali, arriva a proporre di entrare a far parte di un insieme di fratelli, così sono definiti gli adepti di alcune importanti associazioni, per mettere a disposizione di quell'insieme le eccelse doti mentali individuali, e trarne beneficio dall'appartenenza.

Chissà se l'opportunità giunse anche a Moro, e se si riservò di riflettere! Ormai non lo si potrà più sapere. Tuttavia con la fantasia è possibile provare ad immaginare cosa potrebbe essergli accaduto.

Quei primi giorni di prigionia servirono a Moro per rassettare le idee, e ripercorrere la propria vita, come in un cortometraggio. I suoi affetti, i suoi figli, l'amato nipotino, la politica, le appartenenze.

Il trampolino di lancio per la sua folgorante carriera universitaria e politica era stata la Fuci, l'anima giovanile universitaria del partito democristiano. Ma lui sapeva bene che andare a messa tutte le mattine, fare periodicamente la comunione, frequentare gli ambienti ecclesiastici, da soli non sarebbero bastati. Per diventare professori universitari ordinari, oltre alle alte doti intellettuali assolutamente necessarie, poteva forse essere utile un altro tipo di appartenenza: quella che fa entrare nel giro che conta.

In quella prigione brigatista, di ridotte dimensioni, insonorizzata e priva di ogni oggetto in grado di far spaziare la fantasia, al presidente della Dc restava solo la libertà di poter animare i propri ragionamenti.

Forse si ricordò di quando era ancora un assistente di Diritto, e la sua ambizione fosse esattamente quella di qualsiasi essere umano. Magari fu anche lui avvicinato. Nella sua riflessione successiva si chiese come avrebbe fatto ad evitare che la sua cultura cattolica, gli insegnamenti ecclesiastici, le chiacchierate con la sua futura compagna di vita, Noretta, potessero dentro di lui diventare schermo protettivo di sicurezza verso una forma di religiosità dove il Dio avrebbe assunto altri significati, dove l'amore per il prossimo veniva sostituito dall'amore esclusivo per i fratelli, dove gli esterni sarebbero stati esclusi dai benefici di quella forte appartenenza.

Anche Moro, chissà, forse entrò in un periodo di crisi esistenziale, ma non lo fece vedere. Nessuno si accorse all'epoca del suo tormento interiore. La proposta di entrare a far parte di una forma di associazione sconosciuta,

che aspirava molto in alto, in grado di sostituirsi essa stessa agli organismi ufficiali, determinando talvolta il corso del paese, gli parve una solenne contraddizione. Dentro di lui il “no” prendeva vantaggio sui propositi meschini. Ma prima di schierarsi decise di sondare chi gli stava intorno, con la cautela necessaria.

Il ritorno brusco in quella cella insonorizzata gli fece intendere di quanto gli stavano mancando i rumori di fondo della natura, e la mano della sua donna. Gli venne in aiuto la memoria, nel riproporgli i vivi colori di un parco a lui noto, tuttavia impossibilitata a riprodurne anche gli odori. Era l'oasi dei profumi che avvolgeva lui e la sua Noretta quando da ragazzi passeggiavano mano nella mano.

Moro fra i capelli non aveva ancora il ciuffo bianco evidente che lo caratterizzava. La sua donna era fresca e sorridente come solo una ragazza innamorata sa essere. Nessuno ormai potrà sapere se ci fu quel dialogo, e se andò come di seguito ipotizzato...

«*Tesoro, ti devo parlare*» esordì il giovane assistente universitario ad un certo punto della passeggiata. Lei, dal tono, percepì immediatamente l'importanza dell'argomento. Ma rispose con un delizioso sorriso. Anche lui tentò di abbozzare un'espressione rilassata, senza riuscirci bene.

«*Qualcuno, inutile dirti chi, mi ha fatto una proposta*» confessò lui mentre abbassava gli occhi. «*Si tratta di entrare a far parte di un gruppo di persone molto influenti, in grado di aiutarmi ed assistermi per raggiungere alti traguardi*».

Poi, quasi in confessione: «*senso di dover aggiungere che si tratta di associazione poco legata a principi cattolici*».

Dalle labbra della ragazza, misto a forte perplessità, uscì un: «*fai come vuoi, tanto lo so che non mi ascolti. Ma stai molto attento; per certi versi potrebbe essere gente pericolosa: io te lo sconsiglio*».

Moro ricordò perfettamente il silenzio scaturito da quelle poche parole. Prese atto dell'importante parere femminile, ma decise di non decidere.

Anzi: pensò forse di parlarne con un suo amico, un certo Giulio, molto intelligente, anche lui facente parte della Fuci. Lo considerava persona di grande capacità, e lo stimava. Sì, ne avrebbe accennato a lui, prendendo il discorso alla lontana.

Se così fosse andata, l'occasione potrebbe essere giunta pochi giorni dopo, magari alla fine di una commemorazione ecclesiastica a cui erano stati invitati, lui ed il suo amico Giulio, di cognome Andreotti.

Non si sa se Aldo Moro, sentendo già il peso della necessaria riservatezza, per avviare l'argomento, lasciò intendere trattarsi di questione di poco peso. E potrebbe, sempre per ipotesi, non aver mai dimenticato la sensazione di sorpresa nello scoprire che anche il suo amico era stato avvicinato.

La vita da recluso

In quello stretto parallelogramma, sempre uguale, sempre muto, impersonale, il recluso iniziava a rendersi conto anche dei disagi legati all'orientamento psico-fisico.

I momenti passati in solitudine erano lunghi e silenziosi; quasi attendeva a volte l'arrivo delle fasi di dialogo e confronto con la persona mascherata, definitasi portavoce della base proletaria, caratterizzata da una voce ferma dal tono tassativo.

Non era un tipo sportivo, questo lo sapeva, ma in quella piccola cella anche i movimenti più semplici diventavano difficoltosi. Si convinse dell'impossibilità di trascorrere le giornate sdraiato su di un letto: il suo fisico ne avrebbe risentito. Al contrario, i suoi ragionamenti, si disse, avevano bisogno di un sostegno corporeo adeguato. Bisogna avere rispetto per la persona, ribadì a se stesso. Ed iniziò con qualche flessione a crearsi una nuova inedita esistenza.

Trovò piacevole l'attività fisica, e si meravigliò di non averne mai fatta quando la sua vita era normale.

«*È proprio vero che ogni male non vien per nuocere*» bisbigliò ad un certo punto mentre era solo, per darsi coraggio.

Improvvisamente capì che qualcosa dentro di lui cercava di reagire a quella situazione insostenibile. Il guerriero Moro non aveva nessuna intenzione di arrendersi.

Il disagio in quella condizione aumentava, quando si rese chiaramente conto dell'indeterminazione spazio-temporale del nuovo modo di trascorrere la giornata. Va tutto bene quando si trascorre la solita vita di tutti i giorni. Suona la sveglia; di corsa in bagno; di corsa il caffè; di corsa al lavoro; di corsa a casa; poi di nuovo di corsa al lavoro; di corsa a cena a guardare la partita; indi un tantino di tempo con la famiglia; di parlare a lungo non se ne parla proprio, perché si è già addormentati. E così giorno dopo giorno.

In quel loculo invece mancavano del tutto i ritmi. La giornata non riusciva a far penetrare le sue luci. La frenesia era incapace di far filtrare i propri rumori. Le visite dei carcerieri non seguivano scadenze prefissate. Per Moro la vita aveva del tutto perso le usuali periodicità. Era difficile distinguere il giorno dalla notte, ipotizzare un'ora, persino contare i giorni con precisione.

Ci volle tutta la sua forza d'animo per mantenere equilibrio. Oltre alla catalogazione dei suoi ragionamenti, e le risposte da dare a quei giovani,

ebbe necessità di impegnare il suo tempo. Chiese dapprima qualche libro da leggere, poi, avuta una Bibbia, gli fu anche concesso di usufruire di carta e penna.

La sua forza mentale si spinse al punto tale da tentare una sindrome di Stoccolma inversa. Da una posizione di evidente svantaggio, avrebbe tentato di intenerire gli animi di quei rudi carcerieri, per riportarli gradatamente sul piano della sensibilità umana, tentando intese, nelle quali era maestro. Ed in parte ci riuscì.

Dopo qualche giorno il capo Moretti, con passamontagna leggero, da motociclista, entrò nel piccolo locale-prigione tenendo in mano un registratore a cassette. Dalla mascheratura trapelava soddisfazione. La vittoria del popolo sul potere si riverberava in ogni sua azione. Né Moretti, tantomeno Gallinari, dettero mai speranza al loro rapito. Ma bisogna dire che non infierirono, non abusarono del potere dato loro dalla posizione vantaggiosa.

Dopo necessaria premessa, il capo riconosciuto delle Br romane avviò l'interrogatorio, con domande in larga parte delineate durante le riunioni fiorentine.

Le parole del compagno "Maurizio" furono chiare, e lasciarono poco spazio ad una ipotetica intesa per una liberazione in tempi brevi. Moro rimase anche colpito dal tono che quel suo carceriere dava al suo modo verbale di sentirsi superiore, troppo rassomigliante all'intonazione della voce usata dai giudici nei tribunali.

Provò a replicare, a modo suo, ma percepiva grande diffidenza da parte dell'interlocutore.

«Presidente, lei è prigioniero politico delle Brigate rosse a causa dei misfatti da lei commessi contro la classe lavoratrice. In nome e per conto della nazione italiana lei ha stipulato subdoli accordi con lo Stato imperialista delle multinazionali, il Sim, di cui lei ne è personalmente parte integrante».

Mentre Moro ascoltava concentrato, cercando appigli utili ad una eventuale fase di confronto, si sentì ancora dire: *«il nostro obiettivo principale è la disarticolazione dello Stato capitalista, e l'istituzione di un regime comunista dittatoriale, guidato dalla classe operaia».*

Moro sapeva bene quali erano i punti di forza delle Br: esternazioni note, tali da non rappresentare per lui novità. Anzi, dramma nel dramma, riteneva nel suo intimo di dover dare piena ragione alle Brigate rosse su un punto: l'acronimo Sim era formalmente inesistente, non voleva dire nulla, ma la sostanza c'era tutta.

Moro probabilmente era a conoscenza del potere occulto che si era impadronito dei gangli vitali dello Stato italiano: addirittura ammise con coraggio a se stesso, ma in silenzio, la validità delle tesi dei brigatisti.

Grazie al loro intuito, poco sapendo delle segrete manovre utilizzate per il raggiungimento degli obiettivi politici più importanti, quei rivoluzionari armati si erano comunque avvicinati moltissimo ad identificare il sistema mondiale di potere, dedito a dare ai più ricchi, a scapito delle masse.

«*Come avranno fatto ad arrivarci?*» si chiese, pensieroso. Poi, passato lo stupore, inchinando la testa, ammise: «*ed hanno piena e completa ragione!*».

Fu bravo tuttavia a mascherare le sue riflessioni con uno strano sorriso, in grado di ammorbidire la sua sofferenza interiore. Moro era insuperabile nel mascherare le sue reali intenzioni.

Nella condizione di prigioniero, privato della libertà, dei suoi affetti, e persino dell'aria per respirare, cercò di serbare la sua lucidità di ragionamento. Era stato facile per lui mantenere freddezza fuori, quando godeva di piena libertà d'azione: ma sarebbe stato in grado di reggere lo stesso rigore mentale anche in cattività?

Da subito gli si pose il problema base, l'esistenza di quel sistema capitalistico internazionale, dalle Br chiamato Sim, il quale, realisticamente parlando, era un ambiente trasversale mondiale, fatto soprattutto di associazioni segrete, e poteri economici, in Italia presente in una forma ancora più subdola e perniciosa: soprattutto ben mimetizzata, e ben occultata.

I suoi ricordi fecero nuovamente capolino. L'appartenenza all'ambiente cattolico, unita alle indubbie capacità culturali, mentali ed intellettuali, lo guidarono verso mete di sicuro rilievo nazionale. Moro ed Andreotti, i due amici dei tempi della Fuci, ognuno con i propri metodi, fecero carriere politiche parallele.

Inutile negarlo: quei ragionamenti, al chiuso di quello stretto camerino, lo portarono ad una rivisitazione critica della sua vita politica.

Lui sapeva: la Democrazia cristiana era il partito dietro la quale agiva anche il supremo dominio. Lo sapeva da sempre! E lo scrisse anche in una delle sue lettere, in forma sibillina, quando si riferì al suo partito come di una copertura, sperando finalmente di «*...evitare che della Dc si faccia quello che se ne fa oggi*».

Era stata un'idea geniale aver mascherato il vero potere occulto dietro l'ideologia cattolica. Le fratellanze si erano furbescamente nascoste dietro il mantello tranquillizzante della religione di Stato. Mai opera di mascheramento della verità fu fatta altrettanto bene. Ed era il colmo: per mimetizzarsi, molti fratelli politici tutte le mattine erano davanti all'altare a bersi dell'ostia benedetta.

In un momento di sconforto ammise di essersi anche lui trovato a volte al confine del lecito, come molti, spinto in qualche caso dalla sete di potere, sottovalutando la sua e l'altrui dignità di essere umano.

Promise a se stesso, comunque fosse andata a finire, qualsiasi aiuto fosse arrivato, di uscire da quel giro di persone fredde ed egoiste, e per spiare le sue colpe avrebbe trascorso il resto della sua vita a pregare in chiesa, questa volta con tutta la convinzione possibile.

Dalle parole dei brigatisti, e da qualche ritaglio di giornale, emergeva chiara l'indifferenza globale dei suoi "amici", persone di potere, che lo stavano abbandonando in nome di una "presunta ragion di Stato".

«Possibile che i servizi segreti non abbiano avuto sentore alcuno del mio rapimento?» si chiese in qualche momento di sconsolata solitudine.

Da quel momento si accorse di essersi dato alla lettura della Bibbia con una fede interiore mai provata prima.

Si è molto discusso sull'unicità della prigionia del malcapitato politico. A tal proposito è stato più volte posto il quesito se effettivamente Moro avesse trascorso tutti quei tragici cinquantacinque giorni sempre in quello stretto cubicolo di via Montalcini, o se fosse stato ritenuto in altri luoghi, e prigioniero di altri gruppi diversi dalle Br.

Volendo esprimere qualche considerazione in merito, senza allontanarsi troppo con la fantasia, si potrebbe sostenere la possibilità di un'altra provvisoria prigionia, ma solo relativamente ai primi momenti successivi al rapimento del 16 marzo. Ipotesi che va di pari passo con l'esistenza di un supposto garage ospitante le autovetture Fiat 128, prima del loro ritrovamento in via Licinio Calvo.

Tuttavia era evidente la necessità tattica dei brigatisti di raggiungere con la massima velocità il nascondiglio approntato in via Montalcini, prima che l'allarme delle Forze dell'ordine bloccasse le vie di comunicazione della capitale. Nascondiglio al quale ci si erano dedicati al massimo, in grado anche di sfuggire ad una perquisizione di routine.

A far ritenere la prigionia sempre la stessa sono le due fotografie polaroid note, con il drappo rosso Br sullo sfondo, soprattutto per la pressoché identica posizione di Moro, verosimilmente seduto di traverso sulla brandina che fungeva da scrittoio e giaciglio, e per la raffrontabile similitudine delle pieghe dello stendardo.

Si è sempre parlato poi una terza foto polaroid, della stessa serie fatta recapitare dai brigatisti, in grado di poter dare ulteriori delucidazioni al riguardo: quella ritrovata a casa di Tony Chichiarelli, tuttavia introvabile sul web.

Il commento dell'azione

Il covo di via Gradoli era il posto ideale per rilassarsi dalle tensioni e commentare in tranquillità il trionfo, dopo l'azione di via Fani.

«*È andato tutto bene*» disse Mario Moretti alla sua donna, la fedele Barbara.

«*Quasi non ci credo*» poi aggiunse, con un timido sorriso.

La carezza della sua donna, impregnata di dolcezza, lo fece sentire un grand'uomo. Il capo di un eroico gruppo di ragazzi, una ridotta pattuglia di compagni determinati a tutto, pur di raggiungere la dittatura del proletariato.

Mentre ripassava con la mente il filmato dell'azione, non smetteva di dondolare la testa di qua e di là, quasi meravigliandosi della riuscita dell'operazione.

Nei suoi pensieri erano ancora ben impressi i momenti concitati dell'assalto, da lui vissuti inizialmente dentro la vettura di testa, la 128 bianca familiare. Poi, sceso da quella vettura, i lunghi attimi trascorsi a visionare un'azione come l'aveva sempre mentalmente immaginata, ma in grado dal vivo di mostrare tutta la sua drammatica atrocità. Sangue dappertutto, bossoli e vetri rotti, agenti morti o agonizzanti. E nelle orecchie ancora il rimbombare del crepitio delle armi automatiche.

Anche per lui ci furono baleni di indeterminazione, nei quali la sua volontà dovette sforzarsi per ritrovare la lucidità necessaria a completare l'azione, col prelievo dell'ostaggio.

Ma l'obiettivo era stato raggiunto. Il presidente dal ciuffo bianco fra i capelli era ormai al sicuro, nella cella ideata e realizzata nell'appartamento di via Montalcini.

Ora era il momento della riflessione. E del rilassamento, per scaricare la tensione accumulata.

«*Ti rendi conto?*» disse girato in direzione della cuoca, alle prese con i fornelli.

«*Si sono inceppati quasi tutti i mitra, e ce l'abbiamo fatta lo stesso!*».

Inoltre ammise: «*questa volta la fortuna ci ha proprio aiutati, in tutto*».

Un profumino di uova strapazzate si stava diffondendo nell'aria; ma non impedì a Mario Moretti di fare un'ulteriore considerazione.

«*Poi, guarda: stranamente il fioraio questa mattina non è venuto, ma una vettura si era piazzata proprio in quel punto, come serviva a noi*».

Una volta seduta a tavola, il commento della donna non si fece aspettare: «*guarda che a me lo puoi dire, io so stare zitta...*».

Moretti non capì, ma strinse gli occhi girandosi, quasi a chiedere chiarimenti.

Lei allora continuò: *«mentre tu portavi Penna bianca nella prigione, le Tv hanno detto chiaro che qualcuno ha squarciato le gomme del furgoncino del fioraio, mi pare si chiami Spiriticcio».*

Per un attimo il compagno “Maurizio” restò come confuso. Si pulì i folti baffi, e rispose: *«mi stai incolpando di non averti informata di aver dato io l'ordine di bucare le gomme del mezzo?»* esplicando il concetto facendo toccare tra loro i polpastrelli della mano sinistra.

«Di me puoi fidarti; comunque, lasciamo stare...» disse dolcemente la donna. Lo amava soprattutto perché il suo uomo era un vero capo, deciso, intelligente, capace. E quel suo misterioso modo di fare la affascinava, rendeva il loro rapporto più intrigante. E poi la paura, e con essa l'eccitazione.

Questa vicenda del mezzo immobilizzato turbò leggermente la felicità di Moretti, ancora pieno di gioia per la completa riuscita del piano. Il furgone del fioraio era parte essenziale dell'azione, per impedire alle vetture di Stato di potersi liberare dalla morsa e successivamente sgusciare via.

«Possibile», si disse tra sé e sé, *«che qualcuno dei nostri, senza dirmi nulla, per proteggere un fioraio, abbia agito da solo, mettendo a rischio l'intera azione?»*, ma non trovava spiegazioni plausibili. Chi mai potrebbe essere stato a impedire la presenza del fioraio nella zona da loro scelta per rapire il presidente della Democrazia cristiana? Si domandò, senza riuscire a dare una spiegazione.

Poi continuando a rimuginare pensò: *«di certo è stato qualcuno a conoscenza»* ammise giustamente, poi *«se avessimo tra noi una spia, a quest'ora saremmo tutti dentro: no, non è possibile che il piano sia trapelato all'esterno».*

Una giustificazione andava trovata. Tuttavia non riuscì a trovare adeguata soluzione ai suoi quesiti. Decise di rimandare, pensando di informarsi il giorno seguente: *«poi dirò a Seghetti e Fiore di aver dato quell'incarico ad un irregolare; e che sarebbe bene dire agli altri compagni di essere stati loro a fare il lavoretto, per chiudere eventuali polemiche interne».*

Il dubbio tuttavia di essersi trovato davanti a qualcosa di imponderabile, che non tornava, non lo abbandonò mai. Ma non sarebbe stato per lui il solo punto oscuro in tutta la vicenda, come si vedrà.

L'interrogatorio

Avendo ricoperto per cinque volte la carica di presidente del Consiglio, Moro era a conoscenza dei segreti italiani, persino della formazione “*Stay behind*”, denominata “*Gladio*” in gergo, di cui era stato, a quanto parrebbe, uno dei fondatori.

Dopo aver riflettuto a lungo, concluse con l'impossibilità di rivelare i veri segreti italiani a quei ragazzi sbandati. Non era pensabile neanche accennare a quei centri di potere in grado di determinare la vita del paese: logge massoniche, apparati ecclesiastici, associazioni occulte, e via dicendo. Per chi fosse stato presidente del Consiglio sarebbe stato del tutto naturale venirne a contatto: semplicemente perché sono gruppi che non pongono limite a richieste e pretese alle alte sfere. Portare i ragazzi delle Br nei meandri inconfessabili del tessuto sociopolitico del paese, negli ultimi anni agitati soprattutto dalla strategia della tensione, avrebbe dato loro titolo per riservargli qualunque sorte. Anche la morte.

«*No!*», si disse. Con quelle teste calde rivoluzionarie avrebbe portato avanti la strategia dell'ingenuità e della purezza d'animo, pur ipotizzando, in caso di necessità, di far uscire da quel buco una invisibile minaccia di rivelazione, nel caso da fuori gli avessero fatto mancare sostegno.

Iniziò a rispondere alle domande di Moretti utilizzando il gergo politico democristiano, del dire e non dire, agendo prendendo tempo. Gli fu concesso l'uso di carta e penna, per comunicare con l'esterno, facendo recapitare qualche sua missiva a persone di fiducia, anche segretamente, gli dissero.

L'interrogatorio prese così l'avvio, prima registrando e trascrivendo le risposte di Moro; poi, per risparmiare il tempo perso in battitura, ricorrendo a domande e risposte scritte. I brigatisti, da parte loro, non tralasciarono di agire politicamente, emettendo “*Comunicati*”, grazie ai quali fecero conoscere le loro posizioni politiche, le loro convinzioni ideali, e le richieste per liberare Moro.

Moretti aveva sostenuto più volte, durante gli interrogatori, di non essere autorizzato a dare notizie. Ma leggendo le lettere ed il memoriale scritti da Moro, è facile dedurre che alcune informazioni, magari per comodità brigatista, furono fornite al malcapitato recluso.

Oltre al clamore suscitato in tutto il mondo dal feroce agguato, le Br pensarono di trarre ulteriore pubblicità dalla possibilità di far scrivere lettere a Moro, da consegnare, come lui chiedeva, ai legittimi destinatari.

Tra i ragazzi di via Montalcini sorse giusta preoccupazione. Era soprattutto Prospero Gallinari a porre l'accento sulla pericolosità di far scrivere liberamente Moro. Gli procuravano sospetto il non capir bene le risposte fornite durante gli interrogatori, la mitezza arrendevole dell'uomo, quell'atteggiarsi ad incolpevole.

«*Ma come*» sbottò il compagno "Giuseppe", mentre erano riuniti.

«*Di tutte le malefatte che gli addebitiamo non ci sta riferendo un bel nulla; non fornisce strumenti politici per l'avanzamento della nostra lotta armata, né dimostra evidente ravvedimento: e noi?*» disse urlando sottovoce. «*Noi cosa facciamo? Gli consentiamo di scrivere ai suoi amici?*». Per concludere, dopo un lungo attimo di riflessione: «*e se nelle sue lettere è capace di infilare un messaggio nascosto che noi non riusciamo a vedere?*». Gallinari aveva colpito nel segno. Si annidava in tutti loro quella preoccupazione; ma si fecero forti della loro cultura ideologica.

Moretti ammise: «*ciò che dici ha un fondamento, ma non dobbiamo farci spaventare*». Con convinzione, e dito all'insù, concluse: «*leggeremo le sue lettere una, due, cento volte, se necessario: da qui non uscirà nulla che noi non si voglia!*».

Decisero pertanto di far scrivere al presidente quel che voleva, salvo censurare argomenti dannosi per l'immagine delle Brigate rosse, evitando di recapitare lettere o manoscritti da loro considerati non congrui con la loro ideologia. Verosimilmente Mario Moretti, dopo una prima lettura dei documenti in via Montalcini, portava il materiale in via Gradoli, per poter fare le fotocopie da recapitare ai covi più importanti del nord.

Alcune lettere del prigioniero non vennero recapitate, e furono rinvenute in un covo milanese in due distinti momenti.

Si è discusso sulla eventuale imposizione da parte brigatista: ovvero se Moro, nel periodo di prigionia, scrisse qualcosa per accontentare le richieste dei ragazzi della rivoluzione armata. Alcuni giornali dell'epoca ipotizzarono anche la non veridicità degli scritti noti, adducendo motivazioni col tempo sbiadite. Oggi, rileggendo le numerose pagine di Moro, le lettere ed il cosiddetto memoriale, non si ha affatto l'impressione di testi concordati o addirittura imposti. Anzi Moro, come spiegato nel presente testo, riuscì tranquillamente ad aggirare la censura brigatista, ed a lanciare messaggi di richiesta di soccorso: pubblicamente taciuti da parte del "sistema" politico dominante.

Intanto nei vertici politici nazionali covava la paura di veder, un giorno o l'altro, spiatellati ai quattro venti i segreti del mondo occulto di potere. Si decise così, da parte del Governo e dei politici più in vista, di negare preventivamente la veridicità degli scritti di Moro, definendoli «*moralmente a lui non ascrivibili*».

Il Comunicato n. 1

Per le Brigate rosse la propaganda rivestiva notevole importanza. Nulla doveva essere nascosto al popolo, e tutto doveva essere portato a conoscenza dei compagni attenti a seguire le gesta di quell'avanguardia rivoluzionaria comunista armata.

Uno dei metodi da sempre utilizzati era quello dei comunicati, infarciti di ideologia, poco comprensibili per una persona di cultura normale, spesso tesi ad esaltare atti criminosi efferati. Ogni comunicato faceva risalire tutte le colpe al Sim, l'introvabile Stato imperialista delle multinazionali, in grado, a loro dire, di opprimere le classi lavoratrici ed arricchire i soliti capitalisti. Il linguaggio era spesso contorto, e non mancarono mai i tentativi dei più puri pronti a ricercarvi errori linguistici o di ortografia.

Il primo comunicato, emesso dalle Br qualche giorno dopo l'eclatante azione del rapimento di Moro, pare sia stato scritto in solitudine da Mario Moretti, riportando sostanzialmente linee politiche e strategiche elaborate e stabilite negli incontri avvenuti nella città di Firenze, quando si riuniva in tutta riservatezza la Direzione strategica delle Brigate rosse.

Nei protocolli di sicurezza stilati dalle teste d'uovo brigatiste, era indicato, tra l'altro, di evitare di scrivere documenti o comunicati prima dell'effettivo compimento dell'azione a cui gli scritti si sarebbero dovuti riferire.

Nel fare irruzione tempo prima in un covo Br era infatti avvenuto il ritrovamento, da parte delle forze di polizia, di comunicati di rivendicazione per attentati ancora non eseguiti, ma, per via di quella leggerezza, prontamente sventati.

Moretti, armato di molta pazienza, prima fece il cerchio con la moneta da cento lire del tempo, poi vi inserì la stella a cinque punte volutamente decentrata.

Si ricordò, nel comporre lo stemma, di chi gli aveva spiegato il perché della stella non simmetrica: data l'impossibilità a mano di tracciare una stella perfetta, decisero di renderla volutamente imperfetta. Nacque così il loro logo.

E poi, tic tic tic, con la macchina da scrivere iniziò a copiare sui fogli le parole vergate prima a penna sulle bozze corrette. Il contenuto era chiaro: anche questa volta venne usato un linguaggio surreale, apparso ai più assurdo ed a tratti insensato.

Si fece anche, tra l'altro, riferimento alle future modalità di compilazione dei comunicati, i quali sarebbero sempre stati scritti, a loro

dire, utilizzando la stessa testina rotante Ibm (di quelle all'epoca facilmente intercambiabili da una macchina da scrivere ad un'altra, e dunque agilmente trasportabili), alla quale alcuni caratteri erano stati limati per farla identificare univocamente.

La premessa del documento chiarisce l'impostazione brigatista:

«Chi è Aldo Moro è presto detto: dopo il suo degno compare De Gasperi, è stato fino ad oggi il gerarca più autorevole, il “teorico” e lo “stratega” indiscusso di quel regime democristiano che da trent'anni opprime il popolo italiano. Ogni tappa che ha scandito la controrivoluzione imperialista di cui la DC è stata artefice nel nostro paese, dalle politiche sanguinarie degli anni '50, alla svolta del “centro-sinistra” fino ai giorni nostri con “l'accordo a sei” ha avuto in Aldo Moro il padrino politico e l'esecutore più fedele delle direttive impartite dalle centrali imperialiste. È inutile elencare qui il numero infinito di volte che Moro è stato presidente del Consiglio o membro del Governo in ministeri chiave, e le innumerevoli cariche che ha ricoperto nella direzione della DC [...]; ci basta sottolineare come questo dimostri il ruolo di massima e diretta responsabilità da lui svolto, scopertamente o “tramando nell'ombra”, nelle scelte politiche di fondo e nell'attuazione dei programmi controrivoluzionari voluti dalla borghesia imperialista».

Quel “tramando nell'ombra” virgolettato, verso la fine, non può essere casuale: qualcosa sapevano. Dunque la teoria brigatista del Sim doveva essere stata in qualche modo derivata da informazioni riservate, note solo a chi pratica i meandri del potere ignoto.

Al Comunicato n. 1 fu allegata la celeberrima immagine di Moro davanti allo stemma brigatista, su base fotografica Polaroid, non necessitante di camera di sviluppo.

Il rapito era fotografato con espressione da persona incerta, apparendo non in grado di rendersi conto perfettamente della situazione complessiva. Alle sue spalle era ben impresso uno stendardo con il logo Br a cinque punte, su stoffa presumibilmente rossa.

La foto fu analizzata in lungo e largo dagli esperti della scientifica, senza riuscire a ricavarne indicazioni significative, o utili per la ricerca del covo. Almeno quella fu la conclusione resa pubblica.

La prima lettera di Moro a Cossiga

Una delle prime tre lettere che Moro ebbe l'opportunità di scrivere fu destinata al presunto amico fidato Francesco Cossiga: proprio quella da lui reputata più importante. Pregò i carcerieri di fargliela recapitare in forma riservata, senza divulgarla. Essi apparentemente acconsentirono.

Moro credette alle assicurazioni dei brigatisti, ed a suo modo tentò di comunicare messaggi misteriosi fra le parole da lui stilate. Qualcosa di trasparente per quei carcerieri presuntuosi, ma assolutamente chiaro per chi avrebbe letto, tra coloro che contano, all'esterno della sua prigione.

Le Br, al contrario, sbandierarono la missiva ai quattro venti: rompendo il filo di fiducia fittizio creato fra detenuto e carcerieri. «*Nulla doveva essere nascosto al popolo*», sostennero.

Fra i brigatisti ci fu chi temette che Moro potesse riuscire, con le sue epistole, a far trapelare dalla sua prigione qualche messaggio criptato, dannoso per la loro sicurezza. Tant'è che quella prima lettera da trasmettere a Cossiga fu da Moretti e dai suoi compagni analizzata numerose volte, senza che riuscissero a trovarvi nulla di nascosto.

Così si espresse al riguardo Anna Laura Braghetti: «*alla lettera per Cossiga lavorò a lungo, ponderando ogni parola ... la leggemo e rileggemo ... è sua; si lamentò quando fu resa pubblica*».

Moro dovette subire un duro colpo alla propria fierezza quando le Brigate rosse tradirono i suoi intenti. Si accorse di essersi inopportunamente fidato. Il delicato contenuto criptico di quella missiva iniziale, che nell'intento del politico Dc sarebbe dovuta restare riservata, era ora di dominio pubblico.

Il fatto di essersi “*lamentato*” con i ragazzi brigatisti per aver essi mancato a quella promessa, fa già intendere l'importanza delle righe, fra le quali vi era contenuto qualcosa da non rendere noto pubblicamente.

Infatti l'intelligenza del malcapitato Dc riuscì a comporre una lettera magistrale, da analizzare a fondo per la compostezza linguistica, l'apparente innocuo significato, ma soprattutto per i contenuti occulti in essa mimetizzati. Sempre sfuggiti alla pubblica opinione.

Fino ad oggi i messaggi occultati presenti in quella missiva non sono mai stati apertamente svelati. Si invita pertanto il lettore a porre massima attenzione alle parole di Moro.

L'importante lettera, di seguito integralmente trascritta, fu minuziosamente controllata dai ragazzi della rivoluzione armata: senza rendersi conto che Moro “*in modo molto riservato*” riuscì ad inserire un

accorato appello mirato a chi aveva il potere di salvarlo, oltre ad una velata minaccia.

Fu recapitata il 29 marzo 1978:

A Francesco Cossiga

Caro Francesco,

mentre t'indirizzo un caro saluto, sono indotto dalle difficili circostanze a svolgere dinanzi a te, avendo presenti le tue responsabilità (che io ovviamente rispetto) alcune lucide e realistiche considerazioni.

Prescindo volutamente da ogni aspetto emotivo e mi attengo ai fatti. Benché non sappia nulla né del modo né di quanto accaduto dopo il mio prelevamento, è fuori discussione - mi è stato detto con tutta chiarezza - che sono considerato un prigioniero politico, sottoposto, come presidente della D.C., ad un processo diretto ad accertare le mie trentennali responsabilità (processo contenuto in termini politici, ma che diventa sempre più stringente). In tali circostanze ti scrivo in modo molto riservato, perché tu e gli amici con alla testa il presidente del Consiglio (informato ovviamente il presidente della Repubblica) possiate riflettere opportunamente sul da farsi, per evitare guai peggiori.

Pensare quindi fino in fondo, prima che si crei una situazione emotiva e irrazionale. Devo pensare che il grave addebito che mi viene fatto, si rivolge a me in quanto esponente qualificato della D.C. nel suo insieme nella gestione della sua linea politica. In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa ed è il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di cui devo rispondere.

Nella circostanza sopra descritta entra in gioco, al di là di ogni considerazione umanitaria che pure non si può ignorare, la ragione di Stato. Soprattutto questa ragione di Stato nel caso mio significa, riprendendo lo spunto accennato innanzi sulla mia attuale condizione, che io mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato, sottoposto ad un processo popolare che può essere opportunamente graduato, che sono in questo stato avendo tutte le conoscenze e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza, con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni.

Inoltre la dottrina per la quale il rapimento non deve recare vantaggi, discutibile già nei casi comuni, dove il danno del rapito è estremamente probabile, non regge in circostanze politiche, dove si provocano danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona, ma allo Stato. Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile. Tutti gli Stati del mondo si sono regolati in modo positivo,

salvo Israele e la Germania, ma non per il caso Lorenz. E non si dica che lo Stato perde la faccia, perché non ha saputo o potuto impedire il rapimento di un'alta personalità che significa qualcosa nella vita dello Stato.

Ritornando un momento indietro sul comportamento degli Stati, ricorderò gli scambi tra Breznev e Pinochet, i molteplici scambi di spie, l'espulsione dei dissidenti dal territorio sovietico.

Capisco che un fatto di questo genere, quando si delinea, pesi, ma si deve anche guardare lucidamente al peggio che può venire. Queste sono le alterne vicende di una guerriglia, che bisogna valutare con freddezza, bloccando l'emotività e riflettendo sui fatti politici.

Penso che un preventivo passo della S. Sede (o anche di altri? di chi?) potrebbe essere utile. Converterà che tenga d'intesa con il presidente del Consiglio riservatissimi contatti con pochi qualificati capi politici, convincendo gli eventuali riluttanti. Un atteggiamento di ostilità sarebbe una astrattezza ed un errore.

Che Iddio vi illumini per il meglio, evitando che siate impantanati in un doloroso episodio, dal quale potrebbero dipendere molte cose.

I più affettuosi saluti.

Aldo Moro

Appena il ministro degli Interni, Francesco Cossiga, ebbe in mano la lettera, la divorò con la velocità di un lettore ottico. E sbiancò.

Si rese subito conto del messaggio celato e del connesso sibillino avvertimento contenuti nella lettera. Non facili da identificare per un lettore distratto, ma immediatamente riscontrabili per chi come lui fosse ben addentro ai misteri dello Stato.

Dedicò poco tempo alla riflessione. Era necessario agire, prendere contromisure, salvare il salvabile, evitando alle notizie riservate vergate da Moro di convertirsi in informazioni di dominio pubblico. Ma la fortuna fu dalla sua.

Come egli stesso affermò in un suo libro, (*“La versione di K”*, pag. 118) portò immediatamente la lettera a Palazzo Chigi per mostrarla (dove il presidente era Giulio Andreotti). Era presente alla riunione improvvisata anche il fido Franco Evangelisti. Di seguito, con un po' di fantasia, si ipotizza il dialogo che potrebbe esser seguito.

Ancora bianco in viso, Cossiga porse, con mano tremante, la lettera ad Andreotti, al quale, letta, scappò un borbottio a bocca serrata: *«Moro, pur in quella situazione incresciosa, non doveva permettersi. Certe cose non si possono dire in nessun modo: poi, figurarsi, in una lettera che potrebbe anche scappare di mano ed essere letta da molti!»*.

Evangelisti provò a drammatizzare: «*Giulio, hai ragione: Aldo non sa quel che scrive, è terrorizzato*», quasi scusandolo.

«*Possiamo in ogni caso stare tranquilli*» precisò Cossiga «*è stato molto bravo a rendere ermetica la provocazione; solo chi sa può cogliere le sue celate affermazioni e la sua dissimulata invocazione*».

Si resero necessari, a quel punto, alcuni istanti per riorganizzare le idee e prendere le decisioni opportune. La situazione non era per nulla tranquilla. Moro, nell'essere stato autorizzato dalle Br ad inviare missive pubbliche, poteva diventare un serio problema.

Andreotti, solitamente freddo e calcolatore, avvezzo a non reagire agli attacchi, nascosto sempre dietro un volto inespressivo, e forte delle sue intelligenti battute, appariva ora chiaramente nervoso. Trascorso qualche attimo di perplessità, nel suo doppiopetto cangiante, riuscì a emettere un ultimo ordine.

«*Nascondete questa lettera, nessuno la deve vedere, tantomeno la magistratura*», credendola ancora riservata.

Evangelisti interloquì: «*Giulio, questo non è più possibile: a quanto pare la lettera è già in mano alla stampa; se ne inizia a parlare anche nei canali televisivi*», confermando l'assunto con mano aperta.

Quei tre decisero, tutti insieme, di non modificare la linea politica rigorosa messa in campo fino a quel punto, e di attendere gli eventi.

Cossiga, intervistato in seguito, attribuì alla lettera carattere di riservatezza perché Moro parlava di trattativa e scambio di prigionieri, assolutamente improponibili, a suo dire, in uno Stato di diritto.

Ma di altro si trattava! In ogni caso i messaggi criptati contenuti nella lettera riuscirono a sfuggire alla conoscenza pubblica, senza essere mai evidenziati. E per questo non produssero effetti politici.

Resta da capire come sia stato possibile per tutti questi anni tenere nascosti i reali contenuti mascherati di quella missiva, inviati da Moro a colui che reputava un fidato amico.

Processi, Commissioni parlamentari, dibattiti, libri: ma nulla mai si è saputo dei contenuti realmente importanti lì inseriti dal malcapitato politico.

Eppure quella era stata la prima vera lettera uscita dalla prigione, diventata di dominio pubblico, violando gli accordi tra Moro e i brigatisti. Una lettera da dover mantenere segreta, secondo le intenzioni di Moro, e dunque nella quale era possibile annidare, senza rischiare, informazioni “*top secret*”.

Parole analizzate, studiate e lette da una miriade di cittadini di ogni genere, i quali nulla hanno avuto da osservare o rilevare al riguardo.

Op - Osservatore politico

Carmine Pecorelli, noto Mino, giornalista solitario, creò negli anni Sessanta la rivista ciclostilata mensile Op, per fargli assumere il 28 marzo 1978 l'aspetto di settimanale, proprio pochi giorni dopo il rapimento di Aldo Moro. Il periodico si caratterizzò per alcune notizie, in gran parte vere, sconosciute ai più.

Con la probabile iscrizione alla loggia P2, Mino Pecorelli poteva presumibilmente godere di informazioni riservatissime da parte di personalità inserite nei meccanismi oscuri della vita politica di vertice del paese.

Si è anche parlato di una sua uscita dal sistema piduistico; in verità si starebbe parlando di una prassi desueta, in quanto, solitamente, chi entra a far parte di una fratellanza può *“mettersi in sonno”* provvisoriamente, ma non risulta che possa slacciare quel legame intenso recidendolo definitivamente.

Alcuni sostengono, ma questa è un'evidenza, che Gelli in persona fosse in contatto col giornalista.

Le sue frasi sibilline relative alla vicenda Moro, alcune mai chiarite, altre solo con significato ipotetico, fanno intravedere, dietro il rapimento del presidente della Dc, vicende tutt'ora prive di esauriente ricostruzione, o di chiara comprensione.

Il direttore della rivista Op, fondatore e proprietario, era un temerario. Sapeva che portando alla ribalta fatti per certi versi riconducibili alla complessa macchina piduistica, avrebbe rischiato di diventare bersaglio della terribile vendetta massonica.

È possibile anche che il colonnello Antonio Varisco ed il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, entrambi del corpo dei Carabinieri, abbiano fornito informazioni riservate al giornalista Pecorelli, utilizzate poi nel suo giornale. In ogni caso la sua battaglia politica preferita spesso si rivolse contro l'on. Giulio Andreotti, il quale, successivamente, finì a processo proprio con l'accusa di essere stato il mandante dell'omicidio del giornalista.

Pur essendo alcuni personaggi vincolati dal segreto di appartenenza ad una occulta fratellanza, mossa da convinzioni verticistiche di destra, ed assolutamente anticomuniste, alcuni di loro agivano contro le nefandezze della P2, generate dall'alterigia del potere conseguente alle appartenenze di personaggi di indubbio alto livello.

Gli articoli di Pecorelli hanno sempre lasciato intuire qualcosa di più di quanto fosse comunemente conosciuto all'epoca. Potremmo giustificare le sue frasi collegando la sua capacità di ragionare, indiscutibile, con l'appartenenza alla loggia P2, e fors'anche a qualche amicizia nei servizi segreti.

L'intelligenza dello scrittore potrebbe aver acuito la propria sensibilità, tanto da fargli ben intendere fatti e dichiarazioni, anche confidenziali, difficili da interpretare per chi non avesse stesse capacità mentali. È possibile pensare a sue originali intuizioni, il più delle volte. Infatti le sue frasi note, che rimbalzano da un commento all'altro, se inserite nuovamente nel contesto dei suoi articoli, non danno l'impressione di essere frutto di conoscenze originali, note solo a lui.

Nella vicenda Moro, Pecorelli diventa famoso per alcune sue frasi per le quali non si è mai data spiegazione certa. Non si è mai saputo, in sostanza, se le sue fonti fossero reali, o se le parole significative estrapolate dai suoi scritti fossero solo frutto di ragionamenti o intuizioni.

Per esempio, quando scrive *“le Br non rappresentano il motore principale del missile, esse agiscono come motorino per la correzione della rotta dell'aeronave Italia”*, appare ora meno indecifrabile il significato di quelle parole.

L'aeronave Italia è verosimilmente in mano alla *“loggia di Cristo in paradiso”* (il *“motore principale”*, non coincidente con la P2) che sta cercando una rotta diversa da quella attuale, troppo democratica; ed il motorino sono le birre, sfruttate per pervenire al conseguimento dei piani di dominio della loggia suprema.

Ma ci si sta riferendo a considerazioni del tutto evidenti per chi all'epoca dei fatti fosse a conoscenza dei meccanismi occulti del potere centrale di dominio.

Attentati, sabotaggi, atti di terrorismo, erano strumenti abitualmente utilizzati dai centri di potere per modificare la *“rotta”* dell'aeronave Italia verso destra, irrigidendone i meccanismi, sottomettendo ulteriormente il popolo.

Altre sue ammissioni mai verificate, non si possono né accettare, né respingere; per esempio quella che sosteneva fosse nota la prigione di Moro al ministro Cossiga, su rivelazione di Dalla Chiesa.

Tony Chichiarelli

Una volta, nel nostro paese, i quotidiani erano una realtà seria. Era un piacere leggerli: sinceri, ben informati, ampiamente documentati, con articoli di commento, e soprattutto scritti da giornalisti mentalmente liberi, in assenza di dominio superiore.

Tutto cambiò quando le teste d'uovo complottiste, vere menti eccelse, decisero di abbandonare la strategia della tensione, troppo impegnativa e pericolosa. Sarebbe stato più agile conquistare il potere impadronendosi di televisioni e giornali, foraggiandoli tramite un finanziamento pubblico, con la possibilità di ricattarli.

E soprattutto sarebbe stato meno pericoloso il confronto in sede giudiziaria con qualche magistrato troppo ligio al dovere, di quelli decisi a mantenere la propria libertà di pensiero ed azione.

Oltre alla genuflessa dirigenza pubblica, già sottomessa all'obbedienza ed al ricatto, sarebbe stato facile mettere sul libro paga anche i giornalisti: così i cittadini avrebbero potuto godere di un bel lavaggio gratuito del cervello.

E per ripagare alcune televisioni private dalle spese, in cambio di occultati aiuti, si sarebbe potuto richiedere il pizzo a grosse società, sotto forma di pubblicità, ricambiando con tanto di regolare fattura.

Sul finire di marzo del 1978, Tony Chichiarelli, falsario poco noto, introdotto negli ambienti malavitosi di Roma, legato in qualche modo alla Banda della Magliana, si gustava una copia del suo quotidiano preferito seduto ad un tavolino all'aperto, nel centro di Roma.

Per chi, come a lui, il tempo libero abbondava, la vita da bar era il toccasana. Attenzione però: era importante frequentare sempre lo stesso locale, per far sapere agli amici come essere rintracciabile. Non si sa mai: magari arriva un lavoretto facile facile, un quadro da copiare, oppure un documento notarile da falsificare...

Nella primavera romana, alla fine di marzo del 1978, l'aria frizzantina fa da sostegno al cielo limpido, ed offre sensazioni meravigliose. Tony, gambe accavallate, ha iniziato a scorrere la sua copia cittadina de "*La Repubblica*": ai tempi un grande giornale. Non aveva fretta di finire la lettura, anche se la parte per lui più importante da analizzare era sempre stata quella dedicata allo sport.

Quel quotidiano, come tutti gli altri d'altronde, dava ampio e documentato risalto alle vicende del rapimento di Moro, ed all'azione cruenta di via Fani. Ma il Chichiarelli non riusciva a scorgere nei fogli

iniziali qualcosa di interessante per lui. Anzi rifletteva sulla stretta data dalle forze dell'ordine con azioni improvvise di controllo a casaccio, in grado di mettere a disagio tutto l'ambiente della malavita romana, abituato a muoversi sotto un alone di apparente tranquillità.

Il cappuccino fumante è appena arrivato, insieme al sorriso della graziosa cameriera, la quale appoggia anche di lato un cornetto, sdraiato su un piattino bianco.

Era finalmente giunto alle pagine della cronaca sportiva quando, inatteso, si presentò un caro amico di vecchia data. Lui fece finta di non dargli importanza.

Appena seduto, col sorriso smagliante, l'amico parlò in romanesco, con la solita simpatia: «Tony, *'an vedi questo ... che stai a fa?: te istruisci cor giornale?... ahahahahah...*».

Luciano Dal Bello, intimo di Tony Chichiarelli, lo aiutava spesso grazie alle sue amicizie, in grado di spaziare dagli ambienti malavitosi a quelli borderline dei servizi segreti: lo hanno anche dipinto come agente del Sisd. D'altra parte aveva ragione lui: se si vuol fare la bella vita, non si deve andare troppo per il sottile.

Il Chichiarelli, conoscendo ormai i gusti dell'amico, fece un chiaro cenno a chi di dovere per ordinare un altro cappuccino con cornetto. In vero, l'abilità dei barman romani nel prendere ordinazioni al volo non ha uguali.

Luciano parlava e non si fermava più, mentre quella mattina Tony non riusciva a seguire le battute del simpatico amico. Semplicemente perché la sua mente lo stava costringendo a concentrarsi per cogliere il momento in cui Luciano, diventando serio, sarebbe arrivato al sodo. Chichiarelli aveva intuito d'istinto l'arrivo di qualche lavoretto, ma ancora non riusciva bene a coglierne l'essenza.

Ad un certo punto il tono di voce di Luciano abbandonò le frequenze alte, il suo sorriso perse vigore, la testa, inclinata, si avvicinò a quella di Chichiarelli con fare circospetto.

«*Circola 'na notizia*»; indi, lasciando agli occhi il tempo per scrutare intorno, aggiunse «*e vorrei sentì er parere tuo*».

«*Sentimo 'n po'*», intercalò il falsario, finalmente interessato, «*è n'ora che sproloqui senza di nulla, solo pe' dà fiato aa bocca*». E si mise comodo in attesa.

«*L'amici mia, quelli che sai, der giro và, dicono che è successa 'na cosa strana, in zona Gradoli, pe' cercà er presidente rapito*», spiegò con composta discrezione Dal Bello, che forse, per l'aspetto, non dava grande soddisfazione al suo cognome.

Mentre posizionava le dita della mano destra sulla bocca, stringendo gli occhi, Tony cercava di seguire l'amico nel ragionamento. «*Me pare, a occhio e croce, zona nostra: via Gradoli stai a di?*».

Chichiarelli si riferiva alla zona della capitale di spettanza della Banda della Magliana, nella quale solo loro avevano il permesso di smerciare.

«*Sì certo, è sotto er controllo nostro, 'ndove ce so 'e palazzine che nun dovemo toccà*» rispose Luciano.

«*Nun dovemo toccà? Epperché? E quali sarebbero?*» insistette il falsario, rimpicciolendo gli occhi, e stringendo la mano a cono, in atto interrogativo.

L'amico chiari: «*quelle der 96: so' sotto protezione; s'entra pe 'na stradina privata...*». Meravigliandosi che Tony non conoscesse il particolare, arrivò al dunque.

«*Eppure... senti qua... 'a madama cià fatto ispezione: un par de vorte*».

Il Chichiarelli, sempre molto pratico ed essenziale nei modi, non riusciva ad inquadrare il ragionamento: «*Lucià, ma che stai a di? ... nun te capisco!*».

La spiegazione arrivò, finalmente, chiarificatrice.

«*Non ciò sai? Dentro 'e palazzine ce stanno quelli che ce proteggono, e ogni tanto ce chiedono er favore... ma poi ricambiano, magari fanno uscì quarcuno dei nostri dar gabbio...*».

Se chiarezza aveva cercato dal suo amico, si rese conto di avere le idee più confuse di prima. Proprio non capiva di cosa Luciano stesse parlando. «*Palazzine, favori, uscire di prigione? E poi: dove?*», si chiese. In effetti la capitale è molto grande, e non è facile aver cognizione completa di strade, piazze, vicoli.

Chichiarelli, pure con conoscenza profonda della zona della Magliana, non si ricordava di quel piccolo quartiere a sé stante, quell'insieme di palazzine a cui si stava riferendo il suo amico. E poi, non aveva ancora finito di spulciare bene le pagine sportive del quotidiano ancora ben stretto tra le mani.

Non restava che rifletterci su, con calma.

«*Famo così, a Lucià: stasera se sgalluppamo 'na Pajata, al solito posto, al Testaccio, e ne riparlamo. All'otto e mezza*».

I pollici in su di Luciano, dettero l'ok alla proposta. Gli amici si salutarono per rivedersi in serata.

La famiglia Moro

Col passare dei giorni in casa Moro la tensione aumentava. Se da una parte familiari ed amici stretti e selezionati avevano avuto chiara la sensazione di essere cautamente sorvegliati, dall'altra si stavano rendendo conto dell'inesistenza totale di una qualsiasi forma di trattativa utile a far uscire il loro caro da quella pericolosa situazione.

Non può meravigliare un controllo a tutto campo delle forze di polizia, alla ricerca di uno spiraglio qualsiasi in grado di giungere alla prigionia.

Deve invece far riflettere la completa mancanza di fiducia venutasi a frapporre tra il Viminale, in sostanza l'organo direttivo deputato alla liberazione del politico imprigionato, e la moglie di Aldo Moro, la rappresentante familiare.

Da parte delle forze dell'ordine non era possibile mettere ufficialmente a conoscenza chicchessia delle indagini in corso. Ma quella frattura, fra l'abitazione del prigioniero e coloro che si dichiaravano amici di Moro, non solo era evidente durante i 55 giorni, aumentò addirittura col passare del tempo. Noretta, probabilmente a conoscenza delle scelte di vita del marito, ebbe sensazione che forze misteriose tentavano di ostacolare la ricerca del covo dei brigatisti.

La corrispondenza di Moro proveniente dalla prigionia, le sue raccomandazioni, unite alla freddezza di Cossiga ed Andreotti, schierati per la linea della fermezza, significavano per lei l'abbandono dell'adorato marito da parte dei presunti amici.

A loro familiari restava di tentare l'apertura di un canale diretto di trattativa, prescindendo da aiuti di provenienza politica. Canale di cui si è sempre parlato, ma mai evidenziato concretamente nei fatti.

Tra le carte trovate nei covi brigatisti non era presente alcun carteggio in grado di far pensare ad un canale alternativo a quello ufficiale tenuto aperto dai brigatisti, tramite Morucci e Faranda.

Inoltre gli appelli accorati del detenuto, o almeno quelli che riuscivano ad arrivare alla famiglia, lasciavano intendere che Moro fosse ben a conoscenza dei ragionamenti tenutisi nelle segrete stanze, degli ostacoli in condizione di fraporsi, e quali fossero i personaggi realmente capaci di condizionare la eventuale trattativa per la sua liberazione.

Ancora ai giorni nostri le figlie di Moro lanciano messaggi tendenti ad accreditare un ipotetico condizionamento di ordini occulti tendenti a bloccare la negoziazione con le Brigate rosse.

Gli Stati uniti d'America

Stranamente, gli statunitensi sembrarono disinteressarsi inizialmente della vicenda Moro. Alla richiesta di aiuto italiana, non fece riscontro alcuna azione da parte degli Usa, almeno ufficialmente.

Si può tuttavia ipotizzare il sorgere di un'attività spionistica sottobanco da parte degli agenti della Cia, attivatisi per trarne eventuali benefici, o arginare problemi.

Tuttavia il 29 di quel marzo del 1978 accadde qualcosa che allarmò un po' tutti. Le cronache ufficiali fecero riferimento alla frase contenuta nella lettera «*Caro Francesco*» da Moro inviata al Ministro dell'interno e suo amico Cossiga: «... *sono in questo stato avendo tutte le conoscenze e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza, con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni*».

I vertici militari della Nato sostennero la mancanza di conoscenze da parte Moro, tali da pregiudicare i piani bellici comuni.

Forse anche la massoneria mondiale si allertò. Moro potrebbe essere stato a conoscenza del forte legame, anche di sudditanza, tra la Cia, l'Agenzia di spionaggio americana, e le fratellanze italiane. Messo alle strette, avrebbe potuto rivelare anche segreti dannosi alla segretezza massonica mondiale.

Per ugual motivo, anche i vertici massonici italiani si misero in allarme, soprattutto per alcune parole contenute nella prima lettera da Moro inviata a Cossiga. Si chiesero se dietro quei cenni si facesse per caso riferimento ad ambienti iniziatici, ed alle loro stratificazioni organizzative. Sette caratterizzate da assoluta riservatezza, che non gradivano l'interessamento da parte di stampa e televisione.

Come è noto, non v'è situazione politica nel mondo occidentale all'interno della quale gli Stati uniti d'America non cerchino di guidare gli eventi, da presumere anche conciliandoli con i propri interessi.

Non ci si deve meravigliare. D'altro canto anche da parte russa avviene lo stesso, in riferimento ai paesi che una volta facevano parte del Patto di Varsavia.

Ad un certo punto, quindi, per evitare l'insorgere di guai non voluti, l'Amministrazione Usa inviò in Italia un suo rappresentante, Steve Piczenik, giunto nel paese i primi di aprile 1978. Dopo aver trascorso qualche giorno in un primo locale, prese alloggio – guarda caso – proprio all'Hotel Excelsior, di fronte all'ambasciata americana. Con un preciso

mandato: far di tutto affinché la vicenda di Aldo Moro non potesse pregiudicare i loro principi democratici anticomunisti.

Pieczenik venne subito cooptato nel Comitato tecnico-operativo di crisi, istituito da Cossiga. Non si sa molto di quel che si dissero quei signori, quasi tutti piduisti, perché i verbali delle riunioni ufficiali non sono mai stati consegnati alle autorità giudiziarie.

Ma quel consulente americano non ha mai negato, per salvaguardare la ragion di Stato, di essersi sempre mosso per arrivare al totale disinteresse del politico rapito.

Vale la pena notare, a questo punto, che Moro affermò di essere a conoscenza di questioni delicate in grado di procurare problemi all'ordine democratico del paese.

Come è possibile verificare, si trattava di questioni di particolare importanza, mai rivelate per iscritto dal prigioniero, non presenti dunque né nei manoscritti, né nei dattiloscritti.

Pur avendo strumenti e conoscenze per divulgare, Moro fece solo minacce nei confronti di chi avrebbe dovuto intendere e che, a quanto a lui risultava, non stava operando per la sua liberazione. Si trattava di una partita a scacchi giocata sul filo del rasoio, nella quale poi a perdere fu il solo presidente Dc.

Tale comportamento di Moro, che minacciò, ma non parlò, derivato, come vedremo, dal timore di una rappresaglia nei confronti dei suoi familiari, mostra tutto il coraggio dell'uomo consapevole di dover pagare con la vita per aver seguito rigidamente i propri pensieri.

Le dichiarazioni di Moro contenute nella prima lettera a Cossiga furono considerate alla stregua di vere e proprie minacce.

Tanto che all'esterno della prigione brigatista aleggiava il timore per la possibile, ed anche probabile, comparsa, prima o poi, di notizie riservate, che avrebbero potuto danneggiare gli equilibri nazionali, ed anche i legami con altre nazioni.

Chichiarelli - Dal Bello: la cena

«Nun c'è niente da fa, ciavemo davanti un piatto de pasta mondiale; sti rigatoni non hanno eguali!», riuscì a dire Luciano fra una forchettata e l'altra, mentre Tony Chichiarelli aveva il muso ancora sporco di chimo e pomodoro.

Il locale era caratteristico, ben pulito e dall'ambientazione architettonica raffinata. Soprattutto le luci, nascoste e mai dirette, davano un'atmosfera misteriosa agli ambienti che ben si accoppiava con i contenuti del dialogo in corso fra i due amici.

Con la pancia piena di Pajata, e dopo due bottiglie di vino dei castelli, i due amiconi iniziavano finalmente a ragionare.

Fu Tony che aprì l'argomento scottante.

«Che tu sai, ciabbiamo quarcheduno che po' controllà er posto?».

«'A Chichia, svegliate!», lo rimbrottò il Dal Bello. «Ma che te credi c'ho fatto prima de parla' co' te? aooohh...», continuò poi, mentre soffocava una risatina seria, «ciavemo proprio de fronte 'na nostra tana: l'usamo con le meglio fichette, e quarche vorta pe' ospità quarcuno de' nostri che nun se vo' fa vède 'ngiro».

«Embé: e questo che sta dentro c'ha visto?» interloquì il falsario, che intanto si era puntato, mirandolo, uno dei quadri posti in bella mostra tra l'entrata e lo scaffale dei vini.

«Lo sai com'è, quando hai paura che te piglieno», ribadì l'amico allargando le mani.

«Stai sempre a guardà de fori, chi passa, chi c'è, te fissi le facce, aspetti un po' pe' vedé se torna ... è tutto così», assicurò l'esperto Luciano «e quando vedi uno de fori, accompagnato da una che merita, con l'amici che lo vanno a trovà solo de notte, ... che voi, 'a curiosità sale». Per concludere subito dopo il ragionamento «proprio nee palazzine der 96 ...»

Chichiarelli, ancora non aveva afferrato bene, e chiese: «e seconno te chi sarebbero quelli?» mentre aveva già affondato la forchetta nel suo secondo preferito: la coda alla vaccinara. Pensando intanto che quel ristorante era uno dei pochi dove avevano l'accortezza di aggiungere un pizzico di cacao amaro a quella miracolosa ricetta.

«Te devo da spiegà tutto, 'nsomma!» replicò il Dal Bello.

«Allora ascortame bene».

Rigorosamente in romanesco per farsi intendere meglio, fece in fretta a chiarire. Secondo lui la polizia aveva ricevuto una soffiata riguardante i terroristi del rapimento Moro, ma i poliziotti mandati in quelle palazzine di

via Gradoli, di proprietà dei servizi, avevano solo l'ordine di fingere ispezione, per non disturbare l'ambiente, tutto fatto da colleghi e gente protetta.

Però quei giovani che loro cercavano, una donna che cambia spesso colore dei capelli, ed un uomo con i baffi, notati da quelle parti, potrebbero effettivamente far parte della banda di rivoluzionari che detiene Moro sequestrato.

«Tony: noi pe' certe cose ciavemo l'occhio!» fu la sua frase finale ad effetto. Con l'aggiunta di una intensa occhiata d'intesa. E con questa ultima espressione, il Dal Bello riteneva di aver chiarito il suo pensiero, e si mise in attesa della reazione del suo partner.

Ma Chichiarelli ormai non sentiva più. Era già intento con la mente a contare il gruzzolo di soldi che avrebbero potuto ottenere con «*'na soffiata che vale oro!*».

Il falsario, improvvisamente, diventò operativo. Appena finito di gustare la seconda fetta di pecorino stagionato, per fare in fretta chiese il conto, chiudendo lì la serata con la frase che delineava il suo piano d'azione: «*Lucià, pensace tu: che conosci li nomi giusti, se necessario fino ad arrivà ar Viminale...*».

Mentre tirava fuori dal colmo portafogli i soldi per pagare la cena, spiegò, al compagno di tante avventure, cosa avrebbe dovuto riferire e cosa pretendere in cambio, sempre muovendosi con le dovute cautele del caso.

Infatti dai quotidiani che leggeva giornalmente aveva tratto convincimento, ad intuito, di qualcosa di poco chiaro aleggiante sulla vicenda nella quale stavano per inserirsi; e che dunque sarebbe stato necessario muoversi in quell'ambiente con massima cautela e con i piedi di piombo.

Luciano Dal Bello riportò la soffiata ad ambienti riconducibili ai servizi segreti, storicamente collegati alla Banda della Magliana, chiedendo di farla giungere al Viminale, per averne in cambio cinquanta testoni, i milioni di lire romani.

Ma quelli già sapevano.

Il nome Gradoli

Si giunge agli inizi di aprile del 1978. Il nome “*Gradoli*” inizia a rimbalzare, prima negli ambienti del sottobosco dei servizi, poi, superando la barriera della segretezza, anche nei classici ambienti massonici di livello.

Come sostenuto da Luciano Dal Bello, il 18 marzo 1978, solo due giorni dopo il tragico agguato, vi erano state delle visite di agenti di Polizia in una strada di Roma che porta proprio quel nome, via Gradoli, ed in particolare nelle palazzine del numero civico 96.

Come è logico che fosse, la perquisizione fu abbastanza superficiale, anche se apparvero circostanziate alcune indicazioni proprio in riferimento all'appartamento occupato da Mario Moretti e Barbara Balzerani. Forse il ticchettio notturno di una macchina da scrivere elettrica, proveniente dall'interno, aveva infastidito qualche vicina, attirando attenzione.

Qualcuno dei servizi potrebbe essere stato in disaccordo sulla linea di non liberare Moro; sapendo di via Gradoli, grazie anche alle rivelazioni di Dal Bello e Chichiarelli, rilanciò la voce, arrivata, non si sa come, anche a Bologna.

Purtroppo per Moro, il nome Gradoli, venuto alla ribalta il 3 aprile, grazie a Romano Prodi ed altri amici, forse facendo ricorso con grande maestria ad una seduta spiritica per non rivelare il nominativo dell'informatore, fu inizialmente collegato ad un omonimo paesino dell'entroterra laziale.

Prodi ha in effetti affermato che, quando saltò fuori quel nome, la sera della seduta spiritica, si dettero da fare per cercarlo su qualche cartina geografica: e si indirizzarono al paesino Gradoli, non alla omonima via di Roma. Pertanto è possibile che l'informazione sia stata trasferita alle forze di polizia corredata dalla falsa pista. Ciò non toglie che chi indagava avrebbe potuto fare un piccolo sforzo per investigare su quel nome. Non è possibile che nessuno fra le forze dell'ordine avesse agganciato il nome Gradoli all'omonima via di Roma, ben nota per la palazzina del numero civico 96 dove vi erano, a quanto se ne sa, oltre 20 unità immobiliari riconducibili a società di proprietà dei servizi segreti.

Per non smentirsi, in quel 6 aprile del 1978 le forze di polizia perlustrarono in lungo e largo l'innocuo paesino, alla ricerca della prigione di Moro. E, come già avvenuto per migliaia di rastrellamenti fatti a casaccio nella capitale, non emerse nessun segnale utile.

Per mostrare agli ingenui telespettatori l'impegno nelle ricerche, quell'ennesima sceneggiata militare fu trasmessa durante il giornale Tv della sera.

Proprio quella sera Mario Moretti, dopo aver sfogliato i quotidiani, al culmine della soddisfazione per aver condotto le Br al centro dell'attenzione, decise di dare un'occhiata al telegiornale. La sua compagna Barbara, da brava donna di casa, stava preparando una cenetta intima, a lume di candela, rigorosamente rossa.

Il servizio di apertura dell'edizione serale del Tg sconvolse i due brigatisti, che per un attimo si sentirono persi. Quel nome Gradoli, accoppiato alla ricerca di Moro, riuscì a far loro perdere per lunghi secondi il senno della ragione.

«*Hai sentito?*» disse ansimando il compagno "Maurizio", alzandosi di colpo in piedi.

Ancora impietrito dalla paura, ebbe solo la forza di aggiungere: «*questi ci trovano!*».

Moretti cercò di ragionare, e trovare un minimo di lucidità per valutare la situazione.

«*Niente da fare: arrivano qui da noi, da un momento all'altro*» furono le parole pronunciate a testa china.

Poi, sentendo il mondo crollargli addosso, mentre un senso di paura lo stava lentamente avvolgendo, aggiunse: «*dai subito un'occhiata alla finestra; io prendo il minimo indispensabile e ce la filiamo immediatamente*».

I due lasciarono in ordine l'appartamento, e presero solo le armi in dotazione, un po' di soldi: ma furono costretti a lasciare in quel covo tutto il materiale pericoloso, tra cui i manoscritti originali di Moro, vergati fino a quel momento.

Molte volte Barbara aveva sostenuto che si fidavano troppo delle assicurazioni date sull'assoluta irrintracciabilità di quell'appartamento. Di conseguenza, contrariamente a quanto prescritto dalle norme di sicurezza del bravo brigatista, non avevano mai tenuto il materiale scottante dentro un'unica valigia da portare con loro in caso di imminente pericolo.

I due brigatisti innamorati, fuggiti dal covo quella notte stessa del 6 aprile, una volta scesi dall'autobus che li aveva condotti alla stazione Termini, oltre a grandi respiri utilizzati per attenuare la tensione, trovarono il tempo per scambiare qualche battuta.

Ormai confusi nel via vai di persone, fu Moretti per primo ad aprire la discussione: «*hai capito?*» chiese alla sua Barbara. Ma lei, nonostante la sua capacità fulminea di afferrare al volo le situazioni, fece di no con la testa.

«Il servizio in televisione faceva riferimento alla ricerca di Moro durante una perquisizione di case in un paesino dell'entroterra» spiegò.

E aggiunse, a chiarimento: «il fatto è che quel nucleo di casupole si chiama Gradoli, esattamente come la via nella quale è situata la nostra residenza, e dalla quale siamo appena scappati».

La compagna Balzerani non riuscì a dare spiegazione alla vicenda. Infatti replicò con un: «non capisco. E tu cosa ne pensi?».

«C'è poco da pensare mia cara. In qualche modo la via del nostro covo è diventata di dominio pubblico».

Poi, dando tempo alla riflessione, guardando in alto, ammise: «ma perché hanno organizzato quella messinscena e non sono venuti direttamente da noi?».

Con un gesto della mano, privo di particolare significato, proseguì: «vuoi vedere che alcuni di loro ci stanno proteggendo perché non rivogliono indietro Moro vivo?».

Romano Prodi pagherà cara quella “soffiata”. Eletto due volte presidente del Consiglio, nel 1996 e nel 2006, venne sfrattato la prima volta grazie ad un Fausto Bertinotti che, non si sa per quale ignota macchinazione, nel '98 si procurò una scusa qualsiasi per mandare all'aria il governo di centrosinistra. In quell'occasione prese le redini in mano Massimo D'Alema sostenuto da una formazione politica, l'Udr, Unione democratica per la Repubblica, numericamente indispensabile e creata per l'occasione, guarda caso, proprio da Francesco Cossiga con onorevoli del centrodestra.

Mentre nel 2008 la venuta alla luce del patto segretissimo sulla legge elettorale fra il neosegretario del Pd Walter Veltroni e Silvio Berlusconi, fece indietreggiare l'Udeur di Clemente Mastella, provocando la caduta del secondo governo Prodi.

Naturalmente al professore mancarono un centinaio di voti alle elezioni del capo dello Stato a scrutinio segreto nel 2013, quando da Bersani fu avanzato il nome dell'ex presidente del Consiglio. Più o meno l'analogo numero di voti, ma col segno più davanti, offerti a suo dire da Gelli a Giovanni Leone per fargli conseguire l'elezione a capo dello Stato nel 1971.

Ce ne fu anche per Leone, forse l'unico che si comportò da vero “amico fraterno”, oltre a Fanfani. E che pagò, con false diffamazioni e le conseguenti dimissioni anticipate da presidente della Repubblica italiana nel giugno del 1978, la disponibilità a firmare la “grazia” alla brigatista Paola Besuschio, necessaria per procedere allo scambio di prigionieri per la liberazione di Moro.

Agitazione in via Montalcini

Intanto la prigione a Moro appariva sempre più piccola e buia. L'aria era sempre la stessa, respirata a ciclo continuo: il ricambio minimo. L'odore di chiuso e di stantio gli procurava a tratti nausea e conati. Reclamò.

Solo per garantirgli la vita, Prospero Gallinari fece un patto col prigioniero.

«*Questa notte lasciamo aperte le porticine per consentire il ricambio d'aria*», ebbe a dire con strano garbo.

«*Lei, presidente, continui a rispondere per iscritto alle sedici domande che il Tribunale del popolo le ha posto*» ordinò, mentre si aggiustava il cappuccio nero infilato sulla testa, «*e non tralasci nulla: ne va della sua vita*» concluse il secondino.

Moro, animato da grande forza d'animo, era tuttavia combattuto al suo interno. Sapeva che non avrebbe dovuto dire tutta la verità sugli intrighi di quello Stato, ammantato di finta democrazia, di cui era parte integrante. Altrimenti avrebbe dato ragione alle considerazioni brigatiste, e concesso validi motivi per liquidarlo.

Nonostante avesse forte tentazione di rivelare gli intrighi segreti degli "amici", a quanto pareva uniti sulla linea del suo abbandono, decise alla fine di citare argomenti generici, in maniera incomprensibile per quei ragazzi con livello mentale poco più che mediocre, infarciti come erano solo di ideologia e rancore verso la borghesia.

Naturalmente nulla avrebbe riferito circa il dominio mondiale dei poteri forti: sarebbe stato come dar ragione alle Br sulla faccenda del Sim.

«*Illustrissimi, loro dovrebbero immaginare le difficoltà a cui uno statista va incontro, per accontentare tutti*» si giustificò il presidente della Democrazia cristiana.

«*Invito lor signori a produrre sforzo di comprensione*» aggiunse «*per immaginare quanto impegno un uomo mite come me ha sempre adoperato nel gestire la cosa pubblica*».

Continuando, col suo stile altezzoso, chiese: «*credete sia forse facile mettere d'accordo il trentotto per cento di italiani che votano Dc con il trentatré per cento di voti comunisti?*».

E mentre il Br gli fissava il ciuffo bianco di capelli, il politico ammise: «*quando si devono prendere decisioni, non è possibile accontentare tutti; in ogni caso la Dc è un partito popolare, dedito al bene della gente e dei lavoratori*» concluse Moro, restando in attesa di replica.

Mario Moretti uscì dall'angusto buco e si trovò faccia a faccia con Gallinari al quale, senza indugiare, si mise ad illustrare la brutta vicenda del nome Gradoli venuto alla ribalta in televisione.

Moretti era certo: *«prima o poi ci arrivano in via Gradoli»*, disse al compagno Prospero. Precisando, preoccupatissimo: *«è rimasto tutto lì: armi, documenti, gli scritti fin qui vergati da Moro»*, per specificare: *«a questo punto è troppo pericoloso un trasloco del materiale. Metti che il covo sia sotto controllo: ci prendono tutti. Non possiamo rischiare...»*.

Sbuffava contrariato il capo delle Br. Era fatto così: non sopportava gli imprevisti.

Gallinari, sempre lucido ed apparentemente distaccato, seduto da parte, questa volta scandì le parole: *«lo avevamo detto tutti che i documenti qui sarebbero stati più al sicuro. Ma tu no!, me li porto via, per farli studiare con comodo, dicesti»*.

Quasi incredulo, il carceriere di Moro, si alzò, iniziò a fare avanti ed indietro. Ed esternò pacatamente il suo disappunto: *«dopo giorni e giorni di interrogatori, non abbiamo più nulla di tutta quella paccottiglia scritta fino ad ora da Fritz nella prigione?»*.

Moretti mise le mani avanti: *«fortunatamente avevamo fatto copie di battitura e fotocopie, da dare ai compagni delle altre colonne»*.

Si vedeva che Moretti non aveva ancora smaltito l'emozione provata la sera prima, in via Gradoli. Ma da capo qual era, dette in ogni caso le disposizioni necessarie.

«Stiamo attentissimi; occhio alle finestre; tu, Prospero, al minimo rumore chiuditi dentro, in cella col presidente».

E con una dura occhiata, concluse, a dito alzato: *«in caso di irruzione, sai cosa devi fare»*. Ma l'assillo vero di Moretti era uno ed uno soltanto: se lo avessero pedinato nei giorni precedenti, sarebbero arrivati con estrema facilità in via Montalcini, e dunque alla prigione di Moro. Ma non ne fece cenno con gli altri e tenne per sé la preoccupazione.

Moro, intanto, continuava a scrivere. Disse e non disse, sperò sempre nell'intervento delle forze dell'ordine, ma, da quanto a lui riferito dai ragazzi rivoluzionari, non si aspettava nessun aiuto da parte di coloro che si erano sempre professati suoi "amici".

La linea politica della fermezza, quasi imposta da Andreotti e condivisa da Cossiga, era stata accettata da tutti i partiti, salvo l'eccezione del Psi. Moro la subì come una vera vendetta, sapendo di aver disubbidito agli indirizzi impostigli, quando si intestardì nel coinvolgere i comunisti al governo.

Mario Moretti, turbato dalla vicenda del nome Gradoli, a nome delle Br considerò concluso l'interrogatorio del presidente Dc prima del 14 aprile 1978, come affermato nel Comunicato n. 6.

I pensieri di Moro

La possibilità di poter scrivere aveva reso meno lugubre la prigionia di Moro, in quella specie di cappella mortuaria appositamente attrezzata per la sua custodia.

Ma la lingua solitamente batte dove il dente duole. Il non poter sbandierare che l'Italia era dominata da oscuri poteri lo rendeva nervoso, al di là della cattività a lui imposta.

Non solo: essendo ben a conoscenza, come da sua propria ammissione, dei segreti ruotanti intorno ai meccanismi di potere, e non avendo rilevato dalle informazioni brigatiste una azione a livello di vertice nazionale indirizzata all'aiuto delle sue impellenti necessità, cercava di scansare ogni momento la lugubre impressione di essere stato vittima di una trappola molto ben organizzata.

Al culmine della sua carriera politica si era trovato, senza volerlo, ad essere pressato da ambienti massonici e di potere; tuttavia, una volta scoperti i malefici risvolti di quei poteri forti, con le sue idee sociali tentò di attenuarne gli effetti deteriori sulla popolazione italiana. La sua ben nota *"politica dell'attenzione"* verso i comunisti era anche un tentativo politico per diluire lo strapotere degli alti livelli massonici ed ecclesiastici, riversandolo in parte verso altre forze politiche, quali comunisti e socialisti, ma cercando di reggere strette le redini del paese.

Si rendeva ben conto della ardita scelta fatta nel coinvolgere ideologie di sinistra lontane dalla cultura cattolica e repubblicana. Lui, da solo, aveva sfidato ordini tassativi superiori che dettavano l'inammissibilità di ogni patteggiamento per la formazione del governo con forze politiche di estrazione comunista.

Le assicurazioni di Enrico Berlinguer, sulla necessità di mantenere il paese in ambito democratico, gli avevano consentito di dar fondo alle proprie convinzioni ed indirizzare il paese verso idee di libertà reale, prescindendo dai rigurgiti fascisti presenti nell'ombra.

Nei piani di Licio Gelli, definibile come un tuttofare della P2, c'era invece l'obiettivo di impossessarsi sia delle forze politiche di destra, che di quelle di sinistra, come indicato nel Piano di rinascita democratica, rinvenuto successivamente.

Per giungere a ciò, sarebbe bastato impossessarsi di stampa e televisione: come in effetti è poi accaduto.

Sono raffinatezze difficili da cogliere.

Entrano in azione Chichiarelli e Dal Bello

Tony Chichiarelli e Luciano Dal Bello si stavano ancora leccando le ferite. Muti al solito bar, scuri in volto, sorseggiavano un drink che mai gli era parso dal sapore così amaro.

«*Dimmi bene: che t'hanno detto l'amici tua?*» esordì il falsario Chichiarelli.

L'amico, con lo sguardo spento, la testa china, cercava le parole giuste per giustificarsi. In sostanza era riuscito ad ottenere solo due milioni di lire dai suoi amici dei servizi: un testone a testa, per starsene zitti e buoni, e non impicciarsi di cose troppo grosse per loro.

Ma Tony, non voleva arrendersi e trovò la forza per ragionarci sopra.

«*Allora, ricapitoliamo*». Stranamente, dal nervoso, si mise a parlare in perfetto italiano.

«*Se ci hanno detto di starcene a cuccia, vuol dire che la pista era giusta*», disse con faccia da furbo «*altrimenti, se fossimo stati fuori strada, non ci avrebbero dato quei quattro soldi schifosi*».

«*Già*», ammise Luciano, chiedendosi dove l'amico volesse arrivare.

«*E se ci hanno dato solo due testoni, vuol dire che sapevano già. Un contentino, va'!*».

«*Ma se sanno, perché non entrano nell'appartamento?*» era la domanda opportuna, fatta al momento giusto da Dal Bello.

«*Forse vogliono pedinare di nascosto quei due che abitano nell'appartamento*» propose dubbioso Tony, mentre con lo sguardo si arrampicava nel cielo.

«*A Tony: guarda che quei due so' scomparsi dopo che 'n televisione hanno detto daa perlustrazione ner paese Gradoli. L'appartamento da arcuni giorni pare disabitato*» furono le parole chiarificatrici di Dal Bello.

A Tony Chichiarelli, come d'incanto, tornò il sorriso sul volto. Gli occhi tornarono a guardare ad altezza d'uomo.

La bocca si aprì per sentenziare: «*sai che facciamo: andiamo noi a dare un'occhiata lì dentro. Va bene?*».

Avuta conferma dall'amico con il cenno affermativo della testa, aggiunse: «*prendi appuntamento con Scardinale, che quello apre qualunque porta. Io e lui saliamo, tu fai il palo*». Mentre si alzava, concluse tassativo: «*Stanotte, alle tre*».

Era forse il 10 aprile di quel 1978. Anche se in pieno buio, la notte riuscì a notare quei tre individui che si avvicinavano alla palazzina di via Gradoli 96 con fare furtivo.

Luciano Dal Bello si fermò nelle vicinanze del citofono, pronto a segnalare qualsiasi movimento. Tony Chichiarelli ed il fido scassinatore, entrarono di soppiatto, aprendo senza difficoltà cancelletti e portoni.

Le scarpe da ginnastica, da loro indossate, cercavano di darsi un tono stridendo leggermente sui gradini della scala.

Arrivati alla porta dell'ing. Borghi, per lo scassinatore fu un gioco da ragazzi aprire, senza lasciar traccia. La porta era stata solo accostata, senza le classiche passate di chiavistello.

A scanso di equivoci, terminato il suo compito, Scardinale levò il disturbo, dileguandosi nella notte. Dal Bello, acquattato dietro un cespuglio, riuscì a malapena a notare la sua sagoma allontanarsi.

Nell'appartamento era impossibile disorientarsi. Una specie di monolocale, con armadi, letti, bagno, ed un piccolo angolo cottura.

Tony Chichiarelli era bravissimo a falsificare opere d'arte, quando nella tranquillità si ha tutto il tempo per usufruire della propria abilità. Ma non aveva la stoffa del ladro.

In quel monolocale, dove tutto era stato lasciato in ordine, le gambe gli tremavano, e le mani non sembravano affatto i soliti strumenti di precisione. Cercò di concentrarsi, e di calmarsi. Iniziò dai fogli sparsi sul tavolo d'ingresso, poi passò agli armadi ed ai cassetti.

C'erano armi dappertutto, oggetti, volantini delle Brigate rosse, persino copie di Risoluzioni strategiche e Comunicati; anche una testina rotante IBM per macchina da scrivere.

La recente attività ufficiale da lui svolta, tesa alla vendita di apparecchiature per ufficio, gli aveva consentito di avere una certa dimestichezza con i congegni tecnologici per la battitura, e soprattutto di diventare un esperto di caratteri utilizzati dalle macchine da scrivere di quell'epoca.

Si disinteressò delle armi: troppo pericolose, pesanti e scomode da portar via. Invece i fogli avrebbero potuto essere più interessanti per i suoi scopi. Prese una borsa vuota messa lì da parte, con gli stemmi dell'Alitalia, e vi infilò quanti più fogli possibile, notando che molti erano scritti a mano, di pugno. Una foto di Moro attirò la sua attenzione.

Una bella pipì in quel bagno fu d'obbligo. C'erano alcuni pacchetti di fazzolettini di carta: ne prese due *«possono far comodo»* pensò mentre se li infilava in tasca, *«e devono ringraziare se non faccio altro in giro, pensò sorridendo»*.

Dopodiché, preso un mazzo di chiavi appeso alla parte interna della porta, chiuse con cautela, ed insieme al palo si dileguarono nell'oscurità.

Direzione strategica delle Br a Firenze

Mentre i due della Banda della Magliana si godevano il meritato riposo dopo la notte avventurosa trascorsa, le Br avevano convocato d'urgenza una riunione della Direzione strategica nei pressi di Firenze.

Si sentiva nell'aria che qualcosa non andava.

«*Dai compagno Maurizio, raccontaci*». Fu l'invito.

E Mario Moretti non si fece pregare. Raccolte le idee, esordì.

«*Stava andando tutto bene, anche troppo bene, forse*».

Il clima della riunione era pesante. Ma Moretti continuò a parlare, ergendosi a guerriero senza paura.

«*Invece c'è qualcosa che non torna, ma non riesco a capire*». Indi, mettendosi un po' di traverso «*il covo dove Moro è tenuto, è assolutamente compartimentato*», insistette, aprendo le mani.

«*L'abitazione, dove io e la mia compagna vivevamo tranquilli, non ci aveva mai dato modo di sospettare*». I baffi coprivano a volte l'espressione delle sue labbra. «*Poi, un bel giorno, all'improvviso, scopriamo che la polizia fa una gita inutile nel paese di Gradoli, alla nostra ricerca*».

«*Ed allora?*» una voce si levò dal gruppo.

«*L'appartamento nel quale vivevamo io e la compagna Sara è situato a Roma in via Gradoli!*»; dunque: «*non può essere stato un caso!*».

Mario Moretti cercò ancora quella compostezza mentale che lo aveva fatto ergere a guida dell'operazione del secolo. Ma lo sguardo rigido, le labbra serrate, non comunicavano nulla di buono. Volle continuare a ragionare a voce alta.

«*C'è qualcosa che mi sfugge, lo ammetto*» asserì, senza fretta.

«*Se i nostri nemici giurati avessero scoperto il covo di via Gradoli, non avrebbero avuto nessuna difficoltà a catturarci; addirittura, con un minimo di furbizia, seguendoci, sarebbero arrivati alla prigione di Moro*». Un mormorio levatosi all'unisono parve d'accordo con le preoccupazioni di Moretti.

«*Allora, considerando pure che sono dei farabutti, ma da non sottovalutare, restano due ipotesi in piedi*». L'attenzione accrebbe fra i membri della Direzione strategica, mentre la campagna toscana iniziava ad emanare quegli aromi che è possibile ritrovare nel retrogusto dell'ottimo vino Chianti.

«*La prima è quella a noi più favorevole; significa che ci stanno lasciando fare, sperando di veder al più presto tolto di mezzo il loro*

amico/nemico Penna bianca». La risatina sorta fra i compagni fece intendere la bassa considerazione nutrita per i politici del momento.

«L'altra ipotesi, per noi quella da temere, potrebbe essere rappresentata dalla paura di nuocere all'ostaggio, e contemporaneamente prendere tempo per accerchiarci tutti».

Qualcuno, a questo punto, esternò il pensiero parso a tutti corretto: *«altro che sei mesi di durata del rapimento! Questi ci stanno dietro; dobbiamo concludere l'operazione senza portarla troppo alle lunghe».*

Moretti fece di sì con la testa. Non vi erano altre possibilità.

Però aggiunse: *«cercheremo di stringere i tempi. Ma tra di noi, a Roma, c'è discordanza di pareri: ci stiamo dividendo tra chi vuole eliminare il presidente, e chi lo vorrebbe liberare».*

Seguì un breve dibattito, senza giungere tuttavia a conclusioni nette. Avrebbero chiesto il parere a tutti i compagni e poi, per le fasi finali, stabilito l'esito del sondaggio, la Colonna romana avrebbe dovuto provvedere agli adempimenti esecutivi. La riunione continuò con la redazione del Comunicato numero 6, direttamente battuto sul posto con la solita Ibm a testina rotante.

Si giunge con gli eventi al 12 aprile del 1978. Il Comunicato appena stilato, il n. 6, verrà reso pubblico il 15 aprile; in quel documento le Br annunciano che: *“L'interrogatorio al prigioniero Aldo Moro è terminato”.* Ed ora è chiaro anche il perché! L'aver reso pubblico il nome Gradoli aveva messo in allarme i brigatisti, e costretto gli stessi a modificare i loro piani, accorciando i tempi di detenzione del malcapitato. Non solo: sono probabili le difficoltà avute da Moretti nel fare le copie dei manoscritti di Moro, da trasmettere alle altre colonne.

Nel decorso post rapimento l'andamento degli eventi aveva preso una piega inattesa, tanto da costringere i brigatisti ad una nuova messa in sicurezza dei covi, partendo appunto da quello di via Montalcini.

Per giunta, quando uscirà l'inatteso falso Comunicato n. 7, Mario Moretti sarà costretto a replicare con un vero Comunicato n. 7; e per mostrare Moro ancora in vita, scatterà una nuova fotografia polaroid al prigioniero mentre tiene in vista un recente quotidiano.

In questa seconda polaroid nota, la faccia di Moro mostra tutto il suo disappunto rispetto alla prima nella quale l'espressione sembra quasi essere di disorientamento. Mentre la posizione di seduta appare del tutto simile all'altra foto recapitata.

Il drappo rosso, con lo stemma delle Br della stella a cinque punte disassate, sembra lo stesso della prima foto nota, appeso al muro in maniera pressoché identica. Considerazione tale da far supporre vera l'affermazione di un'unica prigionia.

I manoscritti di Moro

Finalmente Tony Chichiarelli era nel suo tranquillo ambiente, a godersi pace e tranquillità fra le mura domestiche.

Da alcuni giorni, incredulo, legge e rilegge le carte asportate dal covo Br di via Gradoli. Sotto i fogli originali vergati a mano c'è una firma chiara, univoca, inconfondibile: Aldo Moro.

Finalmente il falsario della Banda della Magliana aveva un tesoro per le mani. *«Ora i cinquanta testoni non bastano più»*, si ripeteva. Ma sapeva di non dover commettere errori, questa volta.

Dlin, dlon: il campanello annunciava visite. Meglio dare prima un'occhiata alla finestra, non si sa mai. Per poi chiedere, a porta chiusa, informazioni all'ospite.

«Lucià, sta vorta è fatta, ahahah» commentò, facendo cenno di entrare al suo amico.

«Ce so' tutti, dico tutti, l'interrogatori de Moro fatti fino ai primi d'aprile: uno per uno, ahahhahah».

Luciano ancora non capiva, e chiese. Tony replicò, senza farsi pregare: *«so' fogli scritti tutti de pugno dar presidente, capisci? E so' in mano nostra!»*.

Ed incalzando: *«non solo; c'è anche una foto polaroid fatta dai brigatisti a Moro, nella prigione: guarda!»*, facendo cenno con la mano aperta, *«e pe' bon peso me so' pure preso un par de pacchetti de fazzolettini di carta, qualche bossolo pe' ricordo ... ahahah»*. Subito dopo, coinvolgendo l'amico nei suoi ragionamenti: *«per prima cosa prepariamo un par de copie der materiale, poi mettiamo l'originali in un posto sicuro. E poi... vediamo se scuciono!»*.

Ma Dal Bello sembrava perplesso: *«'a Tony, quelli ce diranno che so' falsi fatti da gente come te, e non scuciranno niente»*.

«Vedremo, caro amico, vedremo...».

Luciano Dal Bello, istruito dall'amico ormai di affari, invia agli ambienti deviati dei servizi segreti, in forma anonima, la richiesta di un riscatto con qualche copia di originale degli scritti di Moro. La clamorosa richiesta arriva in un batter d'occhio in alto: molto in alto. Qualcuno al vertice pare dubbioso, e qualche ora dopo chiede al responsabile dei servizi in piedi, di fronte: *«che certezza abbiamo?»*.

«Nessuna certezza, signore: ma gli scritti sembrano proprio originali». Poi, sempre sull'attenti, il graduato aggiunge: *«un fatto è certo: non avendo voluto noi fare irruzione nel covo di via Gradoli abbiamo consentito a*

questi farabutti di infilarsi nell'operazione. Certamente non era possibile prevedere un fatto simile».

«Generale: ma si rende conto? Se questi sconosciuti hanno realmente gli scritti originali di Moro, noi siamo in grave pericolo!»

«Bisognerà inizialmente far finta di cedere al loro ricatto, poi, al momento opportuno... zac!» disse il militare, mentre accompagnava l'ultimo suono con una inequivocabile mossa della mano.

«La questione mi sembra stia precipitando, sfuggendoci di mano» disse l'uomo vestito di scuro.

«Cosa hanno chiesto per quelle carte?»

«Trenta miliardi di lire, signore».

«Per adesso prendiamo tempo. Poi ci regoleremo. Stiamo in guardia, mi raccomando!».

La risposta fornita a Chichiarelli e Dal Bello, ancora non individuati in quel momento dai servizi segreti, fu pertanto interlocutoria, tanto da costringere i due a studiare un piano per far capire di essere seriamente intenzionati ad andare fino in fondo.

Aver prodotto copie di originali degli scritti di Moro aveva di sicuro agitato i vertici politici nazionali addetti al ritrovamento di Moro ed alle eventuali trattative connesse. Poteri i quali si stavano trovando di fronte a qualcosa di non previsto. Sarebbe stato necessario rimodulare le azioni precedentemente pianificate, seppure ufficialmente non fu accantonata la linea politica *“della fermezza”*.

I documenti con le dichiarazioni del rapito rischiavano di diventar di dominio pubblico; e con essi fatti e segreti tenuti fin a quel momento nascosti, ma abilmente utilizzati dai poteri di vertice per tenere saldo il legame con gli Stati Uniti d'America, e mantenere contestualmente il dominio sulla popolazione italiana. Era proprio quel tipo di evento a cui i vertici suddetti, disinteressati in fondo alle sorti dello statista democristiano, non avrebbero mai voluto assistere: la rivelazione dei segreti di Stato.

Chi faceva parte dell'ambiente d'élite intuiva d'altronde il potenziale dannoso delle conoscenze di cui Moro era portatore, viste le cariche di vertice da lui ricoperte nel tempo.

I due amici, non avendo ricevuto risposta immediata al ricatto, furono costretti ad agire per dimostrare la loro determinazione.

L'abile falsario analizzò accuratamente le copie reperite di alcuni Comunicati Br originali: per uno come lui sarebbe stato un gioco da ragazzi farne uno identico, nei caratteri e nella battitura.

Il falso Comunicato Br n. 7

Sono le 7:00 del 18 aprile. Tre giorni prima era stato trovato il Comunicato n. 6 delle Brigate rosse, trasmesso in varie città d'Italia con le solite procedure. I quotidiani ed i telegiornali delle Tv ne dettero ampia e immediata informazione.

Come concordato con Luciano Dal Bello, Tony Chichiarelli entra nuovamente nell'appartamento romano di via Gradoli 96, l'ex covo di Moretti e Balzerani. Questa volta non era stato necessario il supporto di uno scassinatore: aveva ancora con sé le chiavi prelevate durante il sopralluogo precedente.

C'era ancora il disordine da lui lasciato la volta scorsa: a quanto pareva, nessuno era più stato nel locale da quel momento. Lucidamente, ne approfittò per un'ultima veloce occhiata in giro per controllare se vi fosse ancora qualcosa di utile da prendere; poi dritto nel bagno, a otturare la vasca.

Apri l'acqua e punta il getto della doccia in direzione di una fessura presente nel placcaggio di maiolica, riuscendo a mantenere fisso il soffione con una scopa. Attende ancora qualche attimo per vedere se il dispositivo consegnato sarebbe rimasto ben fisso al suo posto.

Non vi era alcun dubbio. L'acqua, in breve, si sarebbe infiltrata raggiungendo il vano sottostante. A quel punto qualcuno sarebbe dovuto entrare nel locale per chiudere i rubinetti, notando le armi sparse in giro ed il materiale delle Br.

Intanto, per far giungere il chiaro messaggio a chi di dovere, Dal Bello sistemò un falso Comunicato Br, il 7°, insieme ad un altro documento rimasto secretato dalle autorità, in luogo facilmente raggiungibile, previa telefonata eseguita alle 9:25. La richiesta di intervento della polizia da parte dei Vigili del fuoco, intervenuti in via Gradoli, è delle 10:08.

Non è possibile ignorare la concomitanza dell'uscita del falso Comunicato n. 7 (noto come quello del "*Lago della Duchessa*") con l'improbabile dimenticanza del rubinetto aperto nel covo Br di via Gradoli.

Sono poche, ma significative, le prove che Chichiarelli si sia introdotto nel covo di via Gradoli. La perdita d'acqua ed il falso documento da lui redatto, praticamente contemporanei, non danno adito a dubbi: la mano "*deve*" essere stata la stessa. Non solo: se fosse vero quello che sostiene Moretti, e cioè che quella mattina lui e la sua donna, Barbara Balzerani, uscirono di casa come al solito tranquillamente, come mai la casa fu trovata

sottosopra, con armadi aperti, armi e documenti dappertutto, col disordine tipico della visita di un ladro?

Nel libro “*Nell'anno della tigre*” di Silvana Mazzocchi, Adriana Faranda racconta di una Barbara Balzerani assieme a lei, quando si venne a sapere della scoperta del covo di via Gradoli dal telegiornale, smentendo Moretti: da quanti giorni la compagna del capo Br non metteva più piede nel suo precedente rifugio?

Non sarà che Moretti si era intanto stabilito in via Montalcini, e la Balzerani a casa della compagna Faranda?

E se il comunicato falso era di Chichiarelli, come è dato per certo, fu senz'altro lui ad entrare ancora una volta la mattina del 18 aprile in quell'appartamento per fornire, a chi “*doveva recepire*”, la prova regina del possesso dei documenti originali di Moro.

D'altro canto, nessuno ha mai spiegato come potesse il Chichiarelli custodire in casa una foto originale Polaroid di Moro rinchiuso nel carcere del popolo (o comunque un suo ritaglio), foto peraltro irrintracciabile sul web. Ora il racconto fila, ed i fatti tornano. Per non parlare, come vedremo, degli oggetti lasciati successivamente in giro dal falsario, per raggiungere l'obiettivo prefissato: l'oggetto del ricatto.

Al Viminale, letto ed analizzato il Comunicato redatto da Chichiarelli, il falso n. 7, si accorsero immediatamente dell'intestazione completamente diversa dai comunicati precedenti; ma i caratteri, le spaziature, ed il modo di scrivere potevano, con larga approssimazione, essere considerati gli stessi. Non si diventa falsari dall'oggi al domani!

Nei verbali riguardanti la autenticità del documento, emessi a posteriori dagli appositi uffici, i servizi si dilungano molto ad accertare le modalità di battitura, tralasciando, almeno in apparenza (o su disposizione?), di verificare la reale corrispondenza dei caratteri, e senza attestare se la testina rotante utilizzata fosse la stessa dei Comunicati precedenti. Oggi sappiamo con certezza che i caratteri erano stati impressi con una testina simile, ma diversa!

Il ministro Cossiga, persona intelligente e furba, sempre precisa ed accorta, ma parsimoniosa in quanto a spiegazioni, si dimentica per una volta di esser prudente e senza esitazione assevera l'originalità del falso Comunicato n. 7.

Perché? Possibile non gli siano sorti dubbi? Può essersi trattato di semplice leggerezza, naturalmente. Ma anche di necessità, se il ministro fosse stato effettivamente a conoscenza dei manoscritti di Moro in mano ad ignoti, e del connesso ricatto preteso.

Prendere pubblicamente per autentico quel falso, connettendolo alla scoperta del covo, in sostanza, poteva essere il segnale di accettazione del ricatto portato avanti da Chichiarelli e Dal Bello. Come dire: “*va bene, ci*

avete convinti: appena possibile vedremo come farvi avere i miliardi di lire da voi richiesti per il riscatto, in cambio delle carte originali di Moro”.

Col senno del poi, sarebbe la stessa dichiarazione di Cossiga a dar conferma del ricatto in corso, anche se tali supposizioni sono da verificare, con le difficoltà che il tempo intanto ha frapposto. Sarebbe poi utile poter leggere il contenuto del documento allegato al falso Comunicato n. 7.

Mentre i conti, intanto, non tornavano affatto al povero Moretti. Senza più il possesso degli originali di Moro, senza covo, senza risposta da parte Dc, col Pci ostinatamente contro, e col bombardamento mediatico ostile di Tv e giornali, l'auspicato trionfo brigatista stava per diventare una umiliante sconfitta su tutto il fronte.

Nel covo, considerato caldo, venne poi trovato materiale di grande interesse dal punto di vista investigativo. Del contenuto si seppe qualcosa a rate, senza fretta: come se i servizi già sapessero.

Tuttavia il Corriere della sera dell'8 maggio del 1978, un giorno prima dell'uccisione dello statista, pubblicò in prima pagina un articolo, firmato da Sandro Acciari e Andrea Purgatori, dove si faceva riferimento a due elenchi trovati appunto nel covo Br di via Gradoli.

Il primo foglio conteneva nomi di esponenti della Democrazia cristiana a livello regionale, provinciale e comunale; l'altro di politici, militari, industriali e funzionari di enti pubblici, poi risultati tutti iscritti negli elenchi della P2, quelli rinvenuti durante la perquisizione nello studio di Gelli nel 1981.

Tale particolarità ha fatto supporre a qualcuno di essere di fronte a liste provenienti dalle due borse di Moro, prelevate dalla Fiat 130 durante l'assalto. Con la significativa circostanza, al riguardo, di un Moro prigioniero informatosi più volte dei loro contenuti.

Così scrisse alla moglie Noretta il 27 marzo, con apparente noncuranza: *«...bisognerebbe cercare di raccogliere 5 borse che erano in macchina. Niente di politico, ma tutte le attività correnti, rimaste a giacere nel corso della crisi. C'erano anche vari indumenti da viaggio».* Strano: in quella drammatica situazione di reclusione si preoccupava del contenuto delle borse, apparentemente considerate senza alcun valore!

A quanto è dato sapere, nel rifugio Br di via Gradoli non erano presenti altri documenti stilati dal prigioniero Moro, tantomeno bobine o riprese video a lui collegate. Questa osservazione confermerebbe la supposizione dell'asportazione di materiale da parte del noto falsario.

Come si evince da molte considerazioni in letteratura, a partire dalla data del 18 aprile, quella del falso Comunicato n. 7, il dialogo tra Stato e Br cambiò tono. Non più interesse da parte politica, non più arroganza da parte brigatista.

In ambito politico-giornalistico si ipotizzò erroneamente la presenza di più fazioni fra le Brigate rosse: una, ad estremizzazione militare, tesa solo al riconoscimento politico; la seconda intenta a sfruttare la situazione per un tornaconto economico. Ma si può supporre in quei frangenti una sospetta attività da parte di Chichiarelli e Dal Bello, in nome e per conto di una inesistente frazione Br, attuata per ottenere un forte riscatto in cambio degli originali di Moro.

Le vere Br, da parte loro, si rendevano conto di essere entrati in una fase del rapimento nella quale troppi avvenimenti non andavano come previsto. Il rastrellamento nel paese di Gradoli, poi la scoperta in modo inspiegabile dell'importante covo nella via omonima, li faceva sentire braccati e sul punto di perdere la partita, iniziata con la strage di via Fani.

Ma anche gli ambienti riconducibili alla P2 sbandarono, per una volta, non riuscendo a capire bene cosa stesse di fatto accadendo. Le Autorità tuttavia, violando forse le disposizioni politiche sulla "*linea della fermezza*", potrebbero aver deciso di assecondare in segreto i presunti possessori degli scritti di Moro, disimpegnandosi nei riguardi dell'uomo politico rapito.

C'è una postilla da aggiungere a questo episodio. In un altro covo Br vengono successivamente trovate fotografie nelle quali è ripreso il giudice istruttore Ferdinando Imposimato mentre, in quel 18 aprile del 1978, entra nel covo di via Gradoli per il sopralluogo giudiziario.

Un'ipotesi possibile andrebbe avanzata al riguardo, con beneficio d'inventario.

Quell'appartamentino, utilizzato come covo Br, era inserito tra molti altri di probabile proprietà statale, come dimostrato da Sergio Flamigni nei suoi numerosi testi: dunque potenzialmente controllabile dai servizi segreti italiani, tanto da far supporre l'appartenenza di quelle foto al gruppo di quelle scattate da chi avesse eventualmente tenuto quel locale sotto sorveglianza.

Foto giunte ai Br forse tramite fiancheggiatori rimasti ignoti, utili ad inquadrare nel mirino il giudice istruttore del caso, eventualmente fosse stata decisa un'azione contro di lui.

Non deve meravigliare la presenza in mano brigatista di una foto scattata forse dai servizi.

Era già accaduto con un oggetto ben più ingombrante: la stampatrice appartenuta a un ufficio del controspionaggio militare (il Raggruppamento unità speciali del Sid), portata nel marzo del 1977 da Moretti nella tipografia romana delle Br in via Pio Foà a Roma.

Gli ultimi vani tentativi

Moro fece di tutto per salvarsi, restando fedele alle sue convinzioni: tuttavia senza rivelare negli scritti nulla di veramente importante.

Non solo. Le informazioni fornite dallo statista imprigionato, tutte apparse di scarso rilievo, erano espresse velatamente e con sfumature tali da renderle comprensibili solo agli addetti ai lavori.

Probabilmente Moro, ad un certo punto della drammatica situazione, si sentì incastrato. Da una parte per l'impossibilità di fare rivelazioni su informazioni sensibili e segrete ai ragazzi brigatisti; dall'altra in quanto sembrava ormai evidente il disinteresse da parte di chi, all'esterno della prigione, avrebbe dovuto far di tutto per liberarlo, e riconsegnarlo sano e salvo ai suoi affetti.

Per aggirare la strategia andreottiana della "*linea della fermezza*", con le sue ultime lettere cercò di agire emotivamente sulle personalità politiche di alto livello, invitandoli a disobbedire alle imposizioni di chi sarebbe stato "*alla testa degli amici*".

Tutti i suoi scritti sono stati improntati alla chiarezza, senza mai trascendere, nonostante la straordinarietà del momento, e la drammaticità delle azioni annunciate.

Invece non servirono a nulla i successivi Comunicati Br, colmi di oscuri presagi, di minacce, di proposte evanescenti, tantomeno qualche prete ritrovatosi in qualche episodio indecifrabile, né la telefonata da ultima spiaggia di Moretti alla famiglia Moro del 30 aprile. Anzi, proprio l'incertezza di quella telefonata farebbe capire che la sorte del politico democristiano a quella data non fosse ancora segnata.

Della polizia nemmeno l'ombra: e non per colpa loro! A questo punto potrebbe risultare evidente la mancanza di un ruolo fattuale ed operativo da parte delle Forze dell'ordine, nella scoperta del covo semicaldo di via Gradoli. Le sirene spiegate, ivi giunte dopo l'intervento dei Vigili del fuoco chiamati per una perdita d'acqua, non poterono aggiungere ulteriore danno, perché molto probabilmente il capo Br e la compagna Balzerani avevano abbandonato quel covo da un pezzo, secondo la ricostruzione intentata sopra.

È evidente che Moretti, nelle successive interviste da detenuto, si sia innervosito nel parlare di quella perdita d'acqua: si starà ancora chiedendo cosa mai fosse accaduto.

È assodato non esserci stata nessuna fretta per analizzare e studiare il prezioso materiale trovato nel covo di via Gradoli. Come se i servizi

sapessero già tutto, e non si aspettavano nessuna novità da quei preziosissimi reperti.

Neanche servì a qualcosa la lettera del Papa, sulla quale, a detta della Commissione stragi, sembrerebbe esserci stato l'intervento del Presidente del Consiglio perché fosse inserita l'espressione "*senza condizioni*". Ci sarebbe da indagare invece molto su quanto affermato successivamente proprio da Andreotti circa il riscatto raccolto dal Vaticano, da offrire in cambio della vita del presidente Dc. Si parlò di molti soldi, raccolti tra personaggi facoltosi: una cifra forse vicina ad una decina di miliardi di lire.

È giusto chiedersi come facesse Andreotti ad essere informato della somma in corso di reperimento da parte di un altro stato? Ed è lecito chiedersi se sia riuscito ad opporsi al pagamento del riscatto in contanti, magari sostenendo l'aumento del potenziale offensivo da parte Br, ove avessero ricevuto quella marea di soldi?

Intanto quasi tutti si adeguano alla "*linea della fermezza*". Anche se, in data 22 aprile 1978, sul giornale "La Repubblica" vi è un articolo di Paolo Guzzanti dal titolo "*Saragat è fra le colombe*", dove si fa presente che *«la linea della divisione ha inaspettatamente separato due padri di questa Repubblica: Ugo La Malfa e Giuseppe Saragat, entrambi rappresentanti dell'area laica della sinistra non marxista. Eppure Ugo La Malfa è un "prussiano" e, si scopre oggi, Saragat una colomba. Il primo seguita ad ispirare articoli violenti su "La Voce Repubblicana", di attacco a quanti hanno firmato l'appello per la trattativa»*.

In tutta l'oscura vicenda, dopo tutto il tempo trascorso, appare ancora poco chiara la mancanza totale di informazioni fornite successivamente dallo Stato.

A mente fredda si potrebbe trarre l'impressione di una banda armata da una parte, quella dei brigatisti, convinta a torto di agire in totale segreto; e dall'altra di uno Stato attento a tenere sotto controllo i Br, mentre apriva di nascosto torbide trattative con ambienti malavitosi, tuttavia senza mai far intendere di essere realmente indirizzato verso la liberazione del prigioniero.

L'obiettivo dello Stato, o meglio degli uomini in rappresentanza dello Stato, è sembrato essere solo quello di recuperare gli scritti di Moro, per evitare la divulgazione di notizie riservatissime.

Riflessioni di un condannato

La cella era ormai la sua fissa dimora da oltre sei settimane. Mancava tutto in quel cunicolo. Né c'era molto da guardare, pensò il rapito. Sdraiato sulla stretta branda, con la bandiera brigatista alle spalle, si era da subito reso conto dell'inutilità dello strettissimo tavolinetto addossato al muro sulla sua destra. Invece aveva provato l'inedita emozione dell'utilizzo di un water chimico da campeggiatore, sul quale si era rifiutato più volte di fare commenti.

Riflettendo, pensò al sottile filo in grado di tenerlo ancora legato alla vita terrena, quella vissuta all'esterno, proveniente da quella piccola porticina di tanto in tanto aperta giù in fondo, dietro al minuscolo scrittoio.

Gli era anche capitato di giocare con la lampadina tenuta a mezz'aria da un filo elettrico, a volte soffiando, altre volte toccandola con un dito. Lo considerava un esercizio ginnico come un altro, da compiere, insieme ad altri, durante le pause dalla scrittura. A lui era sempre piaciuto camminare, ma farlo in quel cunicolo era oltremodo complicato, oltre che difficile.

Moro, esperto in dialettica, si accorse in quel periodo del cambio di tono dell'interlocutore principale: le armoniche acute trionfistiche, avevano ceduto il posto ai toni bassi cadenzati, lasciando intuire sconforto e delusione.

Di tale impalpabile tensione veniva contagiato anche lui, in qualità di destinatario di tutte le azioni.

Quasi sentiva, avvolto intorno alla testa, farsi sempre più stretto l'ideale cappuccio nero cucitogli dagli "amici". Se all'inizio della brutta vicenda si era illuso pensando a distrazione dei servizi segreti a trazione piduistica non edotti anticipatamente dell'operazione brigatista, ora ogni dubbio si stava dissolvendo. Probabilmente sapevano, ma hanno lasciato fare. E stavano disinteressandosi della questione, a quanto sembrava.

Moro non si dava pace. Non avrebbe mai creduto che avessero potuto osare tanto contro di lui. Tanti giuda quasi tutti al riparo dello scudo crociato democristiano. La bramata liberazione compiuta da parte dei vertici dello Stato appariva ormai solamente relegata nel campo delle fantasie irrealizzabili.

Da sconsolato, dopo aver tentato la gestione diplomatica della vicenda da una posizione obiettivamente impervia, non aveva nulla da rimproverarsi. Oltre alla mancanza della sua famiglia affettiva, lo tormentava solo un ricordo, la aberrante strettoia "nel definire l'indirizzo

della mia vita”, sentiero impervio dal quale non era stato più possibile tornare indietro.

Eppure, nello scrivere a Cossiga in forma riservata all’inizio della drammatica prigionia, con tutte le precauzioni del caso, si era appellato a chi poteva liberarlo usando il termine “*amici*”, per identificare la indeterminata cerchia di cui era a capo l’“*amico*” Andreotti. Un tentativo di appello velato, ben mascherato, al quale non giunse alcuna risposta, né verbale, tantomeno operativa. Tanto da costringere Moro a sollecitare risposta nella successiva lettera inviata al ministro sardo, proprio relativamente alla questione sottintesa in precedenza.

Ma gli “*amici*” non replicavano. Né con atti politici, tantomeno con azioni coordinate tra intelligence e forze dell’ordine. Il loro muro di indifferenza, protetto dalla “*linea della fermezza*”, lo stava conducendo al patibolo.

Il presidente sentiva forse forte l’impulso di confessare a se stesso, alle Br, al mondo intero, l’esistenza di quel connubio di potere e politica che gli era ben noto, al quale si era appellato, con umiltà e soprattutto estrema riservatezza. “*Amici*” evidentemente potenti, invitati a “*riflettere*” per liberarlo. “*Amici*”, ormai gli era fin troppo chiaro, pronti solo a non muovere un dito per salvarlo.

Tuttavia, pur nella drammaticità del momento, non voleva cedere all’istinto della vendetta, giustificandolo magari col suo stato di necessità: volle essere coerente e rispettoso delle proprie idee, o forse mantenere intatto un giuramento di appartenenza. Anche perché, ben conoscendo il modo di comportarsi degli “*amici*” con cui aveva avuto a che fare, era frenato dal timore di pesanti ripercussioni contro i suoi affetti familiari. Quando pensava al nipotino Luca, gli si inumidivano gli occhi.

Anche affrontando di petto quelli ormai considerati suoi ex “*amici*”, cosa ne avrebbe ottenuto? Pur rivelando gli eventuali ipotetici segreti inconfessabili a lui noti, a vincere sarebbero state le Br: lui sarebbe apparso ai loro occhi proprio il giuda da loro supposto, e la sua morte sarebbe stata conseguenza certa.

Inoltre era ormai sicuro di aver delineato la trappola in cui si era venuto a trovare. Apparentemente solo prigioniero delle Brigate rosse, Moro intuiva il lavoro consumatogli contro alle sue spalle, proprio da chi aveva obbligo morale e dovere civico di esperire ogni tentativo per proteggerlo prima, liberarlo poi. Rivelare il piano cinico attuato contro non sarebbe servito a salvargli la vita, ed avrebbe messo in pericolo i suoi cari.

Il vicolo cieco e buio nel quale era precipitato non dava alcun segno di schiarita dall’esterno; tantomeno era possibile trovar più traccia di un qualunque barlume di luce al suo interno. Gli rimase di sperare nella credenza cristiana, sfogliando alcuni passi della Bibbia.

Enigma Pecorelli

L'avv. Mino Pecorelli appariva ugualmente pessimista, ma ogni tanto rivolgeva allusivamente la sua penna a vertici dominanti superiori, mai indicandoli col proprio nome.

Sono numerosi i cenni subdoli usciti dalla sua penna di giornalista d'assalto. Senza dubbio fu personaggio intelligente e privo di paura. Forse perché sicuro di poter contare sulla protezione di un certo tipo di appartenenza, adusa a garantire e tranquillizzare, ma che alla resa dei conti si è rivelata temibile e pericolosa.

Molte frasi sono state estrapolate dai suoi articoli, facendo ad esse assumere significati allusivi e sibillini. Proprio per questo motivo è sempre difficile poter giungere a spiegazioni esaustive sui contenuti dei suoi pezzi, pubblicati sul periodico di cui era direttore.

Nel numero di Op del 9 maggio 1978 scrive parole significative: *«lo Stato italiano ha progressivamente abdicato, a favore del nulla. Il vuoto di potere è stato riempito da un superpotere occulto»*.

Siccome Pecorelli era stato iscritto alla loggia P2, realtà a lui di certo ben nota, ed usufruiva verosimilmente dei suoi potenti canali informativi, nel parlare di *“superpotere occulto”* deduzione vuole si riferisse a qualcosa di diverso dalla sua P2: forse alludeva ad un livello massonico più elevato, ignoto persino alla maggior parte degli adepti piduisti. Lui stesso non avrebbe avuto alcun vantaggio nel rivelare e criticare pubblicamente la P2, la loggia di cui faceva parte.

Il 4 luglio 1978, stranamente, non sa ancora a chi le Br abbiano affidato le *“fotocopie”* degli scritti di Moro: come se sapesse in che mani fossero gli originali.

Quando non si erano ancora trovati i manoscritti di Moro, in quanto scoperti ufficialmente solo in seguito in via Monte Nevoso a Milano, è possibile che Pecorelli ne venne ad avere notizia quando Chichiarelli, in possesso presuntivo del carteggio originale, per ricattare era stato costretto a far pervenire qualche foglio significativo ai servizi, come supposto in altra parte del presente volume.

Carte che sarebbero dovute rimanere segrete ed invece, come al solito, fatte gironzolare negli ambienti massonici e piduistici, divulgandone i contenuti in anteprima.

Pochi cenni, naturalmente, così come limitata deve essere stata la tiratura delle copie messe in circolazione dai due amici della Magliana.

Tra gli amici di Pecorelli, risulta storicamente accertata la presenza del colonnello dei carabinieri Antonio Varisco, ucciso “*ufficialmente*” dalle Br il 13 luglio 1979, (stretto collaboratore del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa). La sua compagna di vita collaborava alla rivista “*Op*”.

È stato realmente accertato che Mino Pecorelli (poi ucciso il 20 marzo '79) incontrò Dalla Chiesa almeno per 4 volte, tra agosto e ottobre '78.

Tony Chichiarelli lo si ritrova sempre presente nei giochi. Infatti la testina IBM usata per il falso comunicato n. 7 parrebbe la stessa usata per la rivendicazione dell'uccisione di Mino Pecorelli, fatta a nome e per conto delle Br.

Non solo. Il falsario, successivamente fermato casualmente dalle forze dell'ordine, è stato trovato in possesso di una testina rotante IBM, restituitagli senza mettere in atto nessuna particolare verifica sull'oggetto di cui era portatore.

Sono congetture, è vero. Ma è altresì noto che la Banda della Magliana, a cui erano legati Da Bello e Chichiarelli, si servisse di canali preferenziali a doppio senso di circolazione, con i quali era collegata ad alcuni ambienti dei servizi segreti.

Si basa proprio sull'assunto del legame “*malavita romana-servizi segreti*” l'ipotesi diffusa, e mai giudiziariamente provata, secondo la quale sarebbe stato Massimo Carminati ad uccidere Mino Pecorelli. Si facevano comodo a vicenda, probabilmente.

Il pentito di mafia più importante di sempre per i giudici, il siciliano ed uomo d'onore pentito Tommaso Buscetta, in un interrogatorio ufficiale sostenne di aver proposto ad un brigatista di far rivendicare alle Br l'eventuale omicidio del Generale Dalla Chiesa, successivamente commesso dalla mafia siciliana.

Quest'ultimo è un episodio capace di rimettere in discussione molte rivendicazioni fatte da parte brigatista, soprattutto riguardo omicidi attuati di personaggi scomodi in senso lato.

Tale constatazione, può far supporre che alcuni omicidi di uomini delle forze dell'ordine, di cui le Br si addossarono la responsabilità, come quello di Antonio Varisco, furono eseguiti in realtà con l'apporto di più associazioni criminali in concorso.

Vita o morte di Moro?

Il sondaggio fra compagni delle colonne Br aveva portato, a grande maggioranza, a concordare sulla condanna a morte del prigioniero, confermando la sua colpevolezza.

Tuttavia una ridotta frangia, capitanata da Valerio Morucci ed Adriana Faranda, i “*postini delle Br*”, si era dichiarata contraria alla morte dell’ostaggio. Una cosa, sostenevano, era uccidere una persona in azione, altra cosa sarebbe stata uccidere a sangue freddo un individuo tenuto segregato per quasi due mesi.

Le Br non volevano essere movimenti terroristici, bensì teorici di una guerra civile di classe, antiborghese. Quei giovani rivoluzionari non immaginavano invece quanto quel giocare con la morte potesse creare repulsione nelle coscienze collettive dei lavoratori, e dei cittadini tutti. Qualsiasi ideologia, anche la più valida e la più giusta, non può attribuire valore zero alla vita umana, neanche a quella del peggior nemico.

Pur tenendo conto della decisione di vendicarsi nei confronti della Dc, considerato il partito-stato del paese, colpevole di inerzia e di assoluta incapacità decisionale, assente nelle trattative, e tutta arroccata nel massimo rispetto della “*linea della fermezza*”, un atto così violento necessitò di una notevole dose di ideologica crudeltà. La decisione di trucidare Moro a sangue freddo deve essere stato un grosso ostacolo da superare anche per i ragazzi brigatisti.

Contro ogni aspettativa iniziale, Mario Moretti si trovò a mani vuote; nessuna concessione da parte politica era infatti stata accordata alle Br.

Non erano stati legittimati in qualità di emergente formazione politica, seppure indirizzata alla difesa dei valori del proletariato popolare; non era loro stata avanzata alcuna proposta ufficiale diretta a liberare l’ostaggio: avrebbero solo racimolato qualcosa di ufficioso tramite canali sotterranei, mai ufficialmente determinati.

In ambiente politico parlamentare si stava solo proponendo, in concreto, di discutere l’ipotesi di poter liberare una terrorista malata, mentre a livello di Democrazia cristiana, il partito leader, si era arrivati a convocare per il nove maggio di quel 1978 la Direzione nazionale della Dc. Era davvero troppo poco per loro!

Per Mario Moretti, e per le Br tutte, liberare Moro sarebbe stata una disfatta completa, su tutto il fronte. In ultimo, tale ipotesi avrebbe significato restituire un Moro rivalutato, del tutto diverso dal cattivo

democristiano colpevole di aver tramato in combutta col Sim, contro la classe operaia.

Non essere riusciti a provare l'esistenza di quello Stato imperialista delle multinazionali, la presunta centrale mondiale capitalista, voleva dire il crollo delle loro teorie marxiste-leniniste basate su quel presupposto fondamentale.

Altro che sindrome di Stoccolma! Bisognerebbe definire una teoria inversa, la sintomatologia Moro, nella quale il prigioniero doma ed umilia il carceriere.

Il presidente Dc era stato eccezionale. Abbandonato da tutti, consapevole della tragica situazione nella quale versava, aveva ceduto solo dove i danni sarebbero stati insignificanti, mentre aveva taciuto sulle esistenze delle centrali occulte di dominio del paese. Seppe come farsi gioco di quei giovani boriosi, per nulla all'altezza del compito che si erano prefissi: mantenendo il confronto alla pari, a fronte alta, tacendo sul potere che conta.

Da un punto di vista politico, storico e culturale si può sostenere che le Brigate rosse furono decisamente sconfitte da Aldo Moro.

In questo deprimente quadro, Moretti tentò l'ultima carta, la telefonata alla moglie di Moro del 30 aprile, tesa ad invitare i vertici della Dc ad accettare la trattativa tramite un intervento immediato e chiarificatore di Zaccagnini.

Ascoltandola oggi si percepisce la delusione dei brigatisti per non aver ricevuto nessuna concessione, né da parte del prigioniero, tantomeno da parte del potere politico. Con l'aggiunta di essersi trovati contro tutti i mass media e gran parte delle forze operaie del paese.

In quella occasione, anche la voce della congiunta di Moro, la sua Noretta, non riuscì a trasmettere sicurezza alcuna fra i toni vibranti della voce. Ascoltando quella telefonata a mente fredda, seppur da ritenere tremendamente commovente per i contenuti drammatici con la minaccia esplicita di morte di un individuo, sembra di ascoltare un ultimo tentativo di perseguimento di un obiettivo ritenuto da entrambi tacitamente irraggiungibile.

Le Brigate rosse, con quella telefonata, hanno inteso rimettere a posto la propria coscienza lavandosene le mani; la famiglia di Moro fece di riflesso intendere di essere stata messa nella condizione di non poter tentare nulla per la liberazione del proprio caro.

La mosca che manca

Moro non riesce a dormire, sa che è la sua ultima notte. Gli è stato detto. Non capisce, tutto gli appare assurdo, ma si adegua. Cammina a piedi scalzi sul pavimento rialzato, formato da una pedana di legno, posizionata per non far attraversare il rumore. Non può fare altro.

Prova a ripassare mentalmente gli scambi verbali avuti soprattutto con l'incappucciato colto e preparato, probabilmente quello autorizzato al dialogo, da lui identificato come capo del gruppo, per cercare qualche appiglio utile a riaprire una trattativa in grado di salvargli la vita, e farlo uscire da quella drammatica situazione.

Gli sovvenne delle serate passate nel suo studio di casa a pensare e riflettere. Ore ed ore a fare calcoli tra azione e reazione alle possibili mosse politiche da mettere in campo. Una sorta di partita a scacchi, dove a muovere i pezzi erano ora i rappresentanti delle correnti Dc, ora i leaders degli altri partiti. Era sempre stato consapevole di considerare il pensiero come l'arma più potente del genere umano.

Tuttavia si rendeva ora conto di non essere nella condizione di tranquillità emotiva necessaria ed indispensabile per svolgere lucidamente i suoi ragionamenti, dando sfogo al suo pensiero. E poi, con chi avrebbe avuto la possibilità di verificare la correttezza delle proprie mosse se, da parte brigatista, era sempre più evidente un irrigidimento nei rapporti tale da non far presagire nulla di buono?

Guarda il soffitto, ma si sente tremendamente solo. Mai aveva così tanto desiderato la presenza di un qualsiasi essere a tenergli compagnia. Un ragnetto, una formica, una mosca. Gli sovvenne, quasi un flash, il film "Papillon", tra i ricordi tumultuosi di una intera vita che si materializzavano nel tenue chiarore della minuscola cella.

Si sentiva abbandonato proprio da chi avrebbe dovuto sostenerlo, garantendogli sicurezza e protezione. Aveva ragione la sua congiunta Noretta, quando dipingeva come persone senza scrupoli e senza cuore quelli da lui chiamati amici, personaggi pronti addirittura a giurargli fedeltà assoluta nel tempo.

Solo Amintore Fanfani, Giovanni Leone ed il Partito socialista italiano, per tramite il suo leader Bettino Craxi, avevano tentato qualcosa: ma a nulla era valso il loro impegno.

La sua vita ora gli sembrava essere stata condizionata da un unico sbaglio. Un passo falso, cattivo consigliere, il quale puntando sulla sua ambizione lo aveva convinto ad entrare nella cerchia dei più potenti del

paese. Ad un tiro di schioppo dalla celebrazione del suo trionfo come uomo e come politico: quasi giunto com'era a rivestire la carica tanto desiderata di capo dello Stato italiano. Proprio mentre stava per entrare a far parte di diritto della grande storia.

Ecco perché solo poche ore prima, in uno dei momenti di sconforto e di tristezza interiore, aveva scritto alla sua adorata moglie tristi, dolci, ma amare parole.

Una confessione commovente in grado di rimbombare di tanto in tanto nei servizi televisivi, nei libri dedicati, negli speciali dei quotidiani, nel cuore delle persone con un'anima. Scritti di valore, intrisi di vita, che resteranno immarcescibili nel tempo ad ammonire chi un giorno conoscerà le motivazioni del vero dramma attraversato e subito dall'uomo e politico Aldo Moro.

Cercando di tenersi ben distante dalla disperazione, pur mettendo assieme tutti gli elementi a sua disposizione, si rese conto di non essere più nella condizione di poter escogitare una linea di difesa in grado di condurre ad una soluzione positiva di quella tragica situazione.

Poi, sopraffatto dalla stanchezza, crollò sulla minuscola brandina. Per dormire, con sonno agitato, e sognare.

E si ritrovò all'aria aperta, camminando ad ampie falcate, mentre respirava a tutti polmoni aria profumata, con le scarpe affondate nella sabbia mentre correva, libero.

Ebbe la sensazione di essere in piena forma fisica, con i muscoli perfettamente allenati. E gli venne da ridere quando si rese conto di non essere in costume da bagno, ma con inidoneo gessato doppio petto, a sgambettare sul litorale romano.

Guardò in alto il velato sole di maggio ed ebbe in cambio l'incerta percezione di riuscire ad abbronzarsi. Poi si girò a guardare l'azzurro mare protendersi all'orizzonte: accompagnato dalla sensazione di poterlo fare per l'ultima volta.

Un fremito agitato lo risvegliò, nel buio, nel silenzio, in una dimensione senza tempo e senza spazio. Moro si rese conto di tremare come mai gli era capitato. Un tremore quasi piacevole, in grado di scaricare parte della tensione accumulata.

Non è possibile stabilire quale tipo di "luce" invocò negli ultimi istanti della sua esistenza.

Alcune gocce di sudore freddo sulla fronte vennero a fargli compagnia.

I preparativi

La preparazione dell'ultimo atto della prigionia di Moro fu molto curata dai brigatisti.

Nessun altro prese parte a quello sgradito compito, oltre ai quattro autorizzati a frequentare l'appartamento romano di via Montalcini 8: Moretti, Gallinari, Maccari e la Braghetti. E di quei quattro brigatisti, di sicura fede comunista, solo ai primi due era stato consentito venire a contatto col prigioniero.

Il piano per l'eliminazione del presidente era pronto da diversi giorni, anch'esso studiato nei minimi particolari, come da meticolosa abitudine brigatista. Niente di speciale, per la verità. Le armi erano già in possesso del gruppo autorizzato a custodire il malcapitato politico. Si era solo provveduto a far giungere nei pressi della prigione l'auto da tempo destinata al trasporto del corpo.

La decisione era stata presa: definitiva, ormai irrevocabile. L'azione iniziata cinquantacinque giorni prima stava per concludersi. Non nel migliore dei modi, si erano detti ad un certo punto i Br del gruppo di custodia, tuttavia in grandi linee rispettando il piano originario, quello che prevedeva di colpire al "*cuore dello Stato*".

Quella mattina del 9 maggio 1978 Moro fu svegliato molto presto. Il recluso, molto agitato, aveva trascorso quell'ultima sua notte nel tormento, tentando tuttavia di sforzarsi di assumere un contegno dignitoso.

L'atmosfera cupa nell'appartamento di via Montalcini tradiva il vero obiettivo degli eventi.

Fuori era ancora buio: si trattava di una delle solite fredde mattinate romane. Uno dei più sospettosi del gruppo, Prospero Gallinari, si era appena alzato dal letto condiviso con Lauretta, per sbirciare attraverso le tapparelle. Tutto appariva tranquillo, come al solito. Qualche leggero rumore giungeva dalle altre camere.

Mario Moretti aveva dormito malissimo quella notte, ma non era stata colpa del divano: probabilmente la tensione accumulata e l'atto finale da compiere stavano mettendo a dura prova la tenuta emotiva del capo. Erano le 5:30 circa.

«*Presidente, è ora di alzarsi*» disse con voce ferma Mario Moretti nel cunicolo, accompagnato da Gallinari, intento nel gesto di porgere al prigioniero una bacinella con acqua calda, insieme ad un asciugamano pulito. Quella mattina Moro, ancora infilato nella canadese da grandi magazzini, con la barba incolta, gli apparve più lento del solito nei

movimenti. Ma ebbe sensazione di una luminosità dello sguardo più intensa.

«Le stiamo per portare gli abiti indossati quando è giunto qui da noi; la invitiamo a rimmetterli» aggiunse subito dopo.

Per un attimo il capo brigatista provò un senso di commozione, che attribuì alle chiacchierate svoltesi in quei 55 giorni, allo scambio di opinioni, alla stima nata verso quell'uomo. Ma un Br non deve provare quel tipo di emozioni, si disse stringendo per un attimo i denti.

Per non far trapelare la sua agitazione interiore, si girò all'improvviso, attraversando subito dopo la porticina di separazione dal minuscolo andito, il quale a sua volta comunicava, tramite una libreria posticcia, con lo studiolo.

Moro aveva la certezza di stare per assistere a qualcosa di terribile. Sono momenti di angoscia nei quali è difficile trovare una compostezza interiore adeguata all'atto solenne di abbandono della vita.

Pensò che un'ultima occhiata alla Bibbia avrebbe potuto dargli la forza per affrontare anche l'ultima battaglia: quella che avrebbe perso contro la morte.

Il profumo proveniente dalla caffettiera quella mattina dava sensazioni da caffè amaro. Lauretta lo versò in cinque tazzine. Qualcuno mise più zucchero del solito. Non parlarono. Si erano detti tutto quel che serviva durante la chiacchierata della sera precedente.

Il bagno era ancora impegnato, mentre Mario Moretti, già operativo, rileggeva i due fogli vergati durante il giorno precedente, frutto di continue consultazioni con i compagni di avventura, alcuni lì presenti.

Nello studiolo una cesta chiara di vimini, presente da due giorni, stonava con il pavimento scuro in parquet. Maccari la aveva internamente rivestita con una incerata accuratamente adagiata.

Prospero Gallinari quella mattina sembrava imbronciato, ma non c'era da meravigliarsi: la sua vita non era stata di quelle più gradevoli. Sbarbato e pettinato, stava ora verificando il funzionamento di una mitraglietta Skorpion.

Germano Maccari era insofferente, ma rispettò l'iniziale impegno di portare a compimento l'operazione. Senza mai nascondere l'irritazione verso Gallinari, oltre all'ansia accumulata nei giorni precedenti, provava adesso un senso di liberazione per la imminente conclusione della missione.

La sentenza

Il presidente Moro, nuovamente nei suoi abiti, ma ancora privo di giacca e cappotto, sentiva la mancanza di uno specchio. Si accorse dello sforzo fatto per mantenere la calma, mentre rifaceva il nodo alla cravatta. Tentava di concentrarsi per cogliere ogni più piccolo rumore proveniente dalla porticina. La cella insonorizzata dava in quegli istanti la sensazione di una navicella spaziale sospesa nel vuoto.

Essere di nuovo nel vestito indossato il giorno dell'insediamento del IV governo Andreotti gli procurò un fremito, capace di condurlo col pensiero, suo malgrado, ai momenti dell'assalto brigatista di via Mario Fani. I ricordi erano confusi, ma la sensazione di panico provata in quegli istanti drammatici era rimasta scolpita dentro di lui.

Il vestito, in soli due mesi scarsi, ora gli stava più largo; e per distrarsi si sforzava di seguire la trama del tessuto.

Assalito dallo sconforto, non riusciva a provare odio per nessuno: né per i ragazzi della rivoluzione, che sbagliavano, tantomeno per quei politici che lo avevano abbandonato senza muovere un dito per la sua liberazione. Sullo sfondo si agitava la visione dei suoi affetti familiari, mentre sentiva un sottile senso di colpa nei loro confronti.

La tensione e la paura si materializzarono sotto forma di sudori freddi, pronti a colargli lungo la testa, per impregnare il colletto della camicia, fino a farlo sentire bagnato ed appiccicoso.

Tra quei pensieri, un rumore improvviso si concretizzò con l'apertura della porticina di ingresso alla piccola cella; comparvero, uno dietro l'altro, Moretti con dei fogli in mano e Gallinari armato di un piccolo mitra, entrambi a volto scoperto, questa volta. Il cuore di Moro ebbe un lungo sussulto prima di riprendere a battere, ma a ritmo sostenuto. Erano all'incirca le 6:00 del mattino.

Moro cercò di estraniarsi dai suoi tenebrosi pensieri notando che dalle voci ascoltate durante gli interrogatori non era riuscito a risalire a quei volti, non più mascherati, apparsi normali, esibiti da giovani dall'aspetto di persone comuni.

In quei pochi attimi di irreali silenzio provò a giustificare i suoi comportamenti mantenuti durante il periodo di prigionia, pensando di aver fatto di tutto per non giungere a quella drammatica ed incomprensibile conclusione. Le sue eccellenti doti di mediatore, con le quali era riuscito più volte a risolvere positivamente trattative impossibili, non erano riuscite a scalfire la determinazione e l'ostinazione di quei ragazzi. Né le sue lettere

erano riuscite a toccare il cuore di quelli che, da fuori, si professavano suoi amici.

Moretti non aggiunse tempo inutile alla macabra cerimonia, e, dispiegati i fogli, guardò fisso negli occhi il presidente: «prigioniero Aldo Moro, in piedi per cortesia» fu la sua frase iniziale.

Poi lesse:

Oggi 9 maggio dell'anno 1978, a seguito di regolare processo condotto dal Tribunale del popolo, da noi rappresentato, tenutosi contro l'imputato Aldo Moro, alto esponente politico nazionale ed uno dei massimi responsabili del corso dell'attuale sistema politico italiano, in virtù della sua carica di presidente dalla Democrazia cristiana:

- *visti gli interrogatori e le risposte chiarificatrici da parte dell'imputato, il quale ha chiamato altri gerarchi a condividere con lui le responsabilità, ed ha loro rivolto appelli che suonano come esplicita chiamata in correità;*
- *analizzate le risposte dallo stesso fornite, le quali hanno ampiamente rimarcato le linee controrivoluzionarie attuate dalle centrali imperialiste, e delineato con chiarezza i contorni ed il corpo del nuovo regime, che ha come perno la Democrazia cristiana;*
- *visti i reati da lui commessi in qualità di attuatore privilegiato della ristrutturazione del Sim, lo Stato imperialista delle multinazionali, in corso di instaurazione nel nostro paese;*
- *tenuto conto delle attività politiche ripetutamente svolte dal medesimo a danno delle classi lavoratrici;*
- *accertata la necessità di colpire un responsabile per educarli tutti;*
- *sentiti i compagni, che hanno convenuto, a stragrande maggioranza, sulla impossibilità di liberare un responsabile di crimini contro il popolo;*

il prigioniero Aldo Moro, per le motivazioni sopra elencate, viene condannato alla pena di morte, da eseguire tramite fucilazione.

*in nome del popolo
Brigate Rosse*

(Il testo del proclama precedente è solo un'azzardata ipotesi di chi scrive).

L'esecuzione

Una cappa di gelo calò improvvisa. La barba incolta di Aldo Moro nascose l'improvviso pallore del volto. Gli sguardi si incrociarono, freddi, da una parte all'altra.

Lo scatto della sicura, tolta alla mitraglietta Skorpion, violò quel momentaneo silenzio irreale.

Gallinari si voltò di lato in attesa di ordini da parte del capo, Mario Moretti, il quale invece si rivolse al prigioniero: *«presidente, Le è concesso un ultimo desiderio»*.

In quei pochi attimi Moro rivide, come ad una moviola superelece, il film della sua vita. L'indimenticabile matrimonio con la sua Noretta, la nascita dei suoi figli, l'ingresso tra coloro che possono, la cattedra da professore universitario, il primo Governo del paese da lui presieduto, il suo adorato nipote Luca...

«Da parte vostra desidererei non fosse fatto altro male ai miei cari: sarà sufficiente per loro il mio martirio. Restituite il mio corpo, se possibile...». Mentre Moro pronunciava sommessamente quelle frasi, abbassò lo sguardo, per nascondere il terrore ormai evidenziato dai suoi occhi.

«Sarà sicuramente accontentato: anzi, restituiremo alla sua famiglia anche i suoi oggetti personali», riuscì a rispondere il capo della Colonna Br romana, visibilmente emozionato.

Poi Moro, rialzando gli occhi, nell'ultimo disperato tentativo di allungare la sua esistenza terrena, aggiunse: *«mi è permesso fumare un'ultima sigaretta?»*. Il fumo che invase quel minuscolo locale consigliò al morituro di chiudere gli occhi, per assaporare meglio.

Moretti e Gallinari, istintivamente, tirarono un respiro di sollievo per dover compiere l'esecuzione vedendo solo una sagoma sfuocata, circondata da un alone rosso sullo sfondo, dalla quale risaltavano solo due occhi privi di odio. In quei pochi minuti la nicotina invase il corpo di Moro, regalandogli un piacere insospettabile.

Moretti tentava di mascherare la tensione, chiedendo sostegno alla fede comunista. Fortunatamente il fido Prospero si era offerto di fare da plotone d'esecuzione, altrimenti, si disse, non sarebbe stato in grado di sparare a freddo ad una persona, con la quale, tra l'altro, aveva instaurato una relazione di stima durante quei 55 giorni.

Improvvisamente Moretti dette l'ordine: *«pronto... puntare... fuoco...»*.

Moro non era bendato. Per proteggersi, protese in avanti le mani in un ultimo istintivo cenno di difesa, come a fermare le pallottole fuoriuscite dal silenziato crepitare dell'arma. Due brevi raffiche furono ritenute sufficienti. Il cuore non venne attinto. Nessun rumore oltrepassò l'insonorizzazione della cella, fatta con meticolosa cura da Germano Maccari.

All'interno del muro, alle spalle del drappo rosso con la stella a cinque punte inneggiante alle Br, non sono rimaste tracce degli otto proiettili sparati, in quanto tutti ritenuti dal corpo morente del condannato.

Mentre Moretti tamponava le ferite sul corpo agonizzante del presidente della Dc con dei fazzolettini di carta marca Paloma, gli stessi usati in via Gradoli, Gallinari raccoglieva i bossoli del mitra, caduti nella cella.

Poi insieme si preoccuparono di trascinare il corpo fuori dalla lugubre prigione, per adagiarlo nella camera arredata a studiolo, mentre Laura Braghetti e Germano Maccari, non autorizzati a venire in contatto con il prigioniero, stavano cercando di far trascorrere quei momenti di intenso dramma rinchiusi nella cucina.

Prima di sistemare il cadavere nella cesta di vimini, dentro la quale stonava l'incerata di colore arancione, Moretti si preoccupò di infilargli la giacca. Prima di chiudere, Gallinari gettò i bossoli recuperati nella cella sul corpo del politico; poi, chiuso il coperchio, andò a chiamare Germano Maccari e Laura Braghetti, con quest'ultima pronta a fungere da vedetta lungo le scale, durante il trasporto del corpo nel garage sottostante, dove la sera prima era stata sistemata una Renault 4 di colore bordeaux.

Lauretta, aprì con cautela la porta d'ingresso dell'appartamento, controllando se le scale fino al garage fossero sgombre; con un cenno trasmise il via libera ai suoi compagni, Moretti e Maccari, mentre Gallinari, come prescritto, restava nell'appartamento.

Uscendo dalla porta si fermarono per un attimo ad ascoltare il silenzio tranquillizzante. Poi, un po' sollevando la cesta, un po' trascinandola nel ruotare sui pianerottoli, percorsero verso il basso le rampe di scale che portavano al garage. In discesa, per Maccari e Moretti il peso della cesta era relativamente sopportabile. Non poterono fare a meno di ricordare la fatica provata invece nel salire, il 16 marzo, quando Moro era stato da poco prelevato e costretto in una pesante cassa di legno.

Furono attimi di intensa tensione: nonostante tutti i passaggi fossero stati meticolosamente studiati dai ragazzi della rivoluzione armata. Il cigolare della porta di ingresso del garage, del quale non si erano mai accorti prima, si tramutò per loro in un fracasso assordante.

Quei secondi trascorsi nel trasportare il cadavere dell'uomo più ricercato d'Italia parvero i più lunghi della loro vita.

La sorpresa

Erano circa le 6:30 del mattino. Laura Braghetti fu la prima a giungere nel piano interrato del garage. I due brigatisti entrarono con il pesante fardello attraverso la porta basculante del ridotto box, un locale angusto, tanto che la serranda dovette rimanere leggermente sollevata per poter mantenere aperto il cofano posteriore dell'auto.

Mentre Laura rimaneva fuori dal box, per controllare eventuali arrivi, Moretti si dette subito da fare per sistemare il corpo di Moro nel ridotto bagagliaio della Renault 4, posizionandosi anche all'interno dell'auto, appoggiandosi qua e là, lasciando tracce ematiche all'interno della vettura; mentre a Maccari fu ordinato di far da guardia, rivolto verso l'uscita del box, non potendo venire a contatto con Moro. Durante il caricamento del corpo, alcuni rigoli di sangue riuscirono a scavalcare i bordi dell'incerata protettiva adagiata all'interno della cesta, sporcando il cofano dell'auto ed il paraurti posteriore. Il corpo fu successivamente avvolto in una coperta, la quale, una volta risvoltata, avrebbe nascosto il cadavere alla vista.

Toccò a Laura Braghetti riportare su la borsa contenente alcuni attrezzi necessari all'intera operazione, attardandosi nel risalire per controllare eventuali presenze indesiderate lungo le scale.

Dopo aver ben rannicchiato il corpo di Moro, Moretti lanciò alla rinfusa nell'auto gli otto bossoli dei colpi sparati nella cella, con due di essi che forse riuscirono a saltellare fuori dalla vettura. Intanto Maccari, secondo le istruzioni ricevute, era ancora posizionato da parte, armato, col mitra Skorpion cedutogli da Gallinari.

La complessa operazione di posizionamento del corpo comprese anche l'operazione di depistaggio, tramite la stesa di un velo di sabbia sulla giacca e sul calzino più in evidenza, quello della gamba sinistra, secondo la posizione in cui era stato sistemato il corpo.

Mentre Moretti era intento ad eseguire quelle ultime azioni preordinate, ripiegando anche il paletot per appoggiarlo sulle gambe del presidente, si levò dal cofano, inatteso, un gemito roco.

Un brivido percorse il brigatista, gelatosi di colpo: Moro non era ancora morto. Fu solo un attimo. Moretti sfilò dal fianco la pistola per finirlo, una Walther Ppk/S, e sparò, istintivamente.

Un boato rintronò in quel piccolo box mentre il proiettile calibro nove corto attraversava il corpo di Moro e la giacca sul retro, e si arrendeva solo alla resistenza del fondo metallico del cofano, accartocciandosi su se stesso. Moretti si rese conto di aver fatto un'azione sconsiderata, tale da

poter richiamare l'attenzione di persone estranee: e restò alcuni secondi impietrito, cercando di cogliere ogni più piccolo segno di presenza indesiderata.

Trascorsi dei lunghi interminabili attimi di tensione, si girò verso Maccari, improvvisamente sbiancato e tremante, per farsi passare la mitraglietta Skorpion affidatagli da Gallinari. Il rumore silenziato di un'ultima brevissima raffica mise definitivamente fine alla seconda tragica esecuzione: tre colpi capaci di attraversare la giacca.

I primi 8 colpi all'indirizzo di Moro, sparati da Gallinari, usciti dalla mitraglietta Skorpion calibro 7,65 nel vano prigione, furono ritenuti in quanto esplosi da maggiore distanza.

Quelli sparati a bruciapelo all'interno del cofano, uno con una pistola Walther Ppk/S cal. 9 corto, tre con la medesima mitraglietta, riuscirono a fuoriuscire. Moretti, per ridurre i rumori, appoggiò infatti le armi al corpo.

Per i brigatisti ci volle del tempo per ritrovare un minimo di lucidità. La tensione era palpabile. Uccidere a sangue freddo un uomo non era stato per nulla facile, anche se a loro fu d'aiuto e consolazione la forte spinta ideologica comunista, da sempre sostegno morale e culturale per consentire loro di agire in nome e per conto del proletariato.

Mentre Prospero Gallinari restava nel covo, come da disposizioni impartite della Direzione strategica delle Br, in quanto evaso e dunque ricercato, intorno alle 8:30 del mattino Mario Moretti, dopo essersi lavato e cambiato, si mise alla guida della Renault R4 affiancato da Germano Maccari. Uscirono disinvoltamente dal garage della palazzina di via Montalcini, col loro carico di morte nel cofano, avvolto in una coperta, per scomparire anonimamente, immersi nel fiume di macchine mattiniero capace di intasare le strade di Roma.

L'auto, scortata successivamente da un'altra vettura con altri due compagni, fu poi lasciata in via Caetani, mentre Valerio Morucci si preoccupò di telefonare alle 12:13 al prof. Francesco Tritto per consentire il ritrovamento del cadavere, come da desiderio di Moro.

Forse il rinvenimento di fibre, trovate soprattutto sul parafrangente della R4, è stato causato dallo strofinamento delle persone addossatesi all'auto già ferma in via Caetani, addirittura qualcuna entrando, per vedere da vicino il corpo di Aldo Moro dall'interno della vettura.

Ove tali reperti fossero stati posati sulla vettura prima della partenza per via Caetani, sarebbe logico pensare ad una perdita degli stessi durante il tragitto per il risucchio dell'aria.

Le fasi della morte di Moro

Publicato da poco, il libro “*Morte di un presidente*” di Paolo Cucchiarelli, ed. Ponte Alle Grazie, merita i complimenti per l’evidente sforzo investigativo, e per l’ampia importante documentazione posta all’attenzione del lettore.

In quel volume la ricostruzione degli ultimi istanti di vita di Moro, seppur tecnicamente possibile, non combacia con quanto ipotizzato dal presente testo.

Ma anche la ricostruzione fatta dai brigatisti, a ben guardare, non torna. Viene infatti difficile immaginare un Moro, condotto da vivo in una cesta fino al garage, per essere poi “*stipato*” a forza, in una posa improbabile, dentro il ridotto bagagliaio della Renault 4, per procedere al suo occultamento alla vista con una coperta risvoltata, ed essere successivamente colpito da due armi diverse.

Se i primi colpi al suo indirizzo, come affermato nei verbali del medico legale incaricato dell’autopsia, sembrerebbero essere stati quelli di un mitra silenziato, come mai Germano Maccari, al contrario affermò, durante le sue drammatiche deposizioni in giudizio, che ad iniziare a sparare fu una pistola, e solo successivamente, per un presunto inceppamento della stessa, un mitra?

Né appare possibile un suo errore nel ricordare: sono, quelli, momenti di una drammaticità tale da rimanere indelebilmente impressi per sempre in qualsiasi memoria.

Nel presente testo invece si intende sostenere che la “*prima morte*” del rapito sia avvenuta alle prime luci dell’alba dentro la minuscola cella insonorizzata, con un mitra silenziato.

Lì, con l’arma a livello di basso busto, Gallinari probabilmente scaricò due piccole raffiche, molto precise, da una ottantina di centimetri di distanza da Moro, colpendolo intorno al cuore.

Quando, successivamente, fu accusato nei vari processi di essere stato lui l’assassino di Moro, non ha mai neanche tentato di negare.

Coerente a questo punto può apparire la ricostruzione fatta da Germano Maccari, il quale non aveva assistito al “*processo*” contro il presidente, né alla sua prima “*esecuzione*”.

Moro, a dire del “*quarto uomo*”, alias ing. Altobelli, alias Germano Maccari, fu colpito a morte nel garage da Mario Moretti, con una pistola e successivamente con un mitra, perché non sapeva che fosse già stato bersagliato di colpi nella cella.

A far ipotizzare la prima uccisione di Moro nel cavedio utilizzato come prigione è stato il particolare dei fazzolettini di carta, posti sul corpo di Moro dopo le prime raffiche di mitra di otto colpi.

Il suo cadavere fu successivamente adagiato nella Renault 4 dove tamponare le ferite non avrebbe avuto alcun senso, col corpo in quella posizione, ormai definitiva.

Invece il senso lo avrebbe avuto, e come!, se il cadavere doveva essere spostato dalla prigione, collocato nella cesta di vimini, trasportato lungo le scale, per essere definitivamente alloggiato in un ristretto cofano di una Renault 4.

Ecco che, opportune più che mai, tornano nitide le parole di Barbara Balzerani tratte dal suo libro *“Compagna Luna”* a pag. 32, ed. Feltrinelli: *«una sorte benigna mi ha risparmiato quanto altri compagni hanno dovuto compiere. Quegli stessi che avevano avuto con il prigioniero una frequentazione personale per tanto tempo»*.

Siccome, per quanto se ne sa, i due soli brigatisti autorizzati ad entrare nella minuscola cella erano Prospero Gallinari e Mario Moretti, Barbara Balzerani, con le parole tratte dal suo libro, addosserebbe senza volerlo, ma chiaramente, la responsabilità dell'omicidio di Aldo Moro a quei due compagni.

Moro probabilmente fu ferito inizialmente da Gallinari nella cella, per essere finito, rantolante, da Moretti nel garage. Se così fosse stato, i conti tornerebbero.

E saremmo davanti ad un caso poliziesco del tutto particolare e singolare, con un omicidio eseguito da due killers differenti, ed un testimone, rivelatosi alla luce dei fatti oculare solo in parte.

Per i pentiti Peci e Savasta, *«fu Moretti che diede l'ordine a Gallinari di uccidere l'esponente politico»*.

Il testo di condanna letto da Moretti, è stato inventato di sana pianta; ma fanatismo e mania di grandezza, da cui i Br prendevano vigore per parlare a nome del popolo, potrebbero aver portato Moretti a scrivere una condanna a morte per Moro.

L'unico che potrebbe fare oggi completa chiarezza al riguardo appare il solo Mario Moretti.

Mario Moretti, il capo

In letteratura, si è tentato di risalire, tramite il capo militare dell'Operazione Fritz, Mario Moretti, a legami con poteri sospettati da qualcuno a funzionare da regia occulta in quelle fasi drammatiche della vita politica del paese.

A suo carico ci sono insinuazioni, e sospetti: ma nessuna prova. A discolpa emerge la drammatica pena detentiva. È possibile essere legati in qualche modo allo Stato, e contemporaneamente aver commesso reati così gravi da contemplare, oltre alla banda armata, anche stragi ed omicidi?

Anche alcuni compagni dell'avventura rivoluzionaria si sarebbero posti lo stesso problema, mettendo Mario Moretti sotto inchiesta per un congruo periodo di tempo. Non essendo emerso a suo carico alcunché di particolarmente compromettente, arrivarono alla conclusione che nulla potesse essergli rimproverato.

Non furono tuttavia dello stesso parere alcuni capi storici, di quelli processati a Torino, i quali ipotizzarono per il nuovo capo Br legami trasversali con ambienti dello Stato, tenendo conto delle fortunate occasioni dalle quali riuscì miracolosamente a salvarsi, mentre nelle stesse alcuni suoi compagni ebbero meno fortuna di lui.

Non vi sono certezze in materia. Tuttavia, al riguardo, sono da prendere con la massima serietà le considerazioni di Sergio Flamigni espresse nei suoi testi, tese a dipingere un Moretti con funzione di collegamento tra le Br e i meccanismi occulti del sottopotere, soprattutto per la loro corrispondente necessità, neutralizzando Aldo Moro, di bloccare l'ascesa al governo del Partito comunista italiano.

Tra tutte le strane coincidenze, Flamigni ne fa presente una più significativa delle altre. Il 17 marzo 1981 vengono scoperti gli elenchi della P2, che saranno pubblicati il successivo 20 maggio: mentre proprio nei primi di aprile dello stesso anno viene arrestato Moretti.

Come se, per lo sconvolgimento degli apparati statali coinvolti, fosse venuta a mancare copertura al capo Br dopo quasi 10 anni di "fortunosa" latitanza.

Può darsi che Moro, nei momenti di sconforto e senza mai metterlo per iscritto, abbia accennato a Moretti dell'esistenza di un sistema di potere (successivamente rivelatosi rispondente a quello contiguo alla loggia Propaganda), informazione potenzialmente utilizzabile dal brigatista come arma di ricatto verso lo Stato "parallelo".

Moretti poi era di sicuro a conoscenza delle trattative segrete svoltesi nell'ombra.

Così si spiegherebbero le numerose visite in carcere a Moretti da parte di alcuni politici di peso, i quali potrebbero aver fatto di tutto per evitare la diffusione pubblica di aspetti antipatici riguardanti i servizi segreti, riferiti da Moro ai brigatisti.

Allora un sospetto aleggia. Una sorta di ipotetico filo, invisibile, segreto, transitato tra Moretti, ed i professori universitari Senzani, e Fenzi, forse anche collegato con ambienti esteri.

Un ambiente impalpabile a cui si è a volte accennato, misterioso ma vitale, in grado di unire tra loro estremisti guerriglieri e persone di alta cultura, ideologi del marxismo-leninismo e salotti bene, frequentati da ambienti eterogenei.

Un legame potenzialmente massonico, in un'area occulta dove le idee di sinistra avevano un loro peso, ed un'attrattiva. Un ambiente alternativo a quello estremista di destra, presumibile ispiratore delle azioni terroristiche, per le quali forse non era del tutto estranea la loggia Propaganda.

Un intreccio di rapporti, se confermato, tale da poter consentire ai signori invisibili di essere a preventiva conoscenza dell'azione, portandoli ad eliminare, per quanto possibile, inconvenienti ed ostacoli fortuiti.

Se i servizi segreti cosiddetti deviati, e dunque la P2, avessero favorito il compimento dell'azione di rapimento del malcapitato Moro, se ne potrebbe dedurre l'interesse della setta ad abbandonare il prigioniero al suo destino.

Nell'importante libro di Sergio Zavoli, con la trascrizione delle famose interviste note come "*La notte della Repubblica*", a pag. 331 compaiono queste parole di Moretti: «*io non ucciderei mai una persona; mi si creda o no, non riesco ad immaginarlo*».

Eppure, secondo la ricostruzione tentata in questo testo, probabilmente fu costretto a dare il colpo di grazia ad un Moro ormai agonizzante. Ed è anche questa sua ammissione a dar corpo all'ipotesi che a colpire Moro con la prima scarica di mitra silenzioso fosse stato Prospero Gallinari nella cella insonorizzata.

Non risulta che Moretti abbia sparato in via Fani.

L'arresto di Valerio Morucci

Maggio 1979. La mitraglietta Skorpion, dalla quale sono usciti la maggior parte dei proiettili responsabili della morte Moro, viene rinvenuta nell'appartamento affidato alla figlia Stefania di Giorgio Conforto, nome in codice Dario, agente segreto al servizio di alcuni paesi.

Su quell'azione poliziesca non si è mai fatta molta chiarezza. In quell'appartamento, al momento dell'irruzione, vi erano ospitati i due fidanzati postini delle Br, Valerio Morucci ed Adriana Faranda, staccatisi dal gruppo principale brigatista perché contrari alla eliminazione brutale del prigioniero.

I volti dei due fidanzati brigatisti, nelle riprese dei giornalisti prontamente accorsi per immortalare l'avvenimento, esibivano la più sincera delle incredulità. Come se loro fossero stati certi dell'imprendibilità in un rifugio dotato, secondo loro, di massima segretezza ed affidabilità. Anche da questi particolari, dall'aspetto insignificante, ragionandoci sopra, si può scorgere il lavoro svoltosi forse dietro l'ufficialità da personaggi abituati ad agire nell'ombra, in silenzio.

La pistola Ppk, dalla quale uscì il proiettile in grado di attraversare lo sventurato Moro, venne ritrovata, perfettamente efficiente, nel covo Br di via Silvani a Roma. Questi ritrovamenti smentirebbero l'ipotesi, più volte circolata, secondo la quale non siano state le Br a compiere l'assassinio.

Ma c'è ancora qualcosa da notare. L'appartamento di via Gradoli, servito da covo a Mario Moretti e Barbara Balzerani, era stato concesso in affitto da un'amica di famiglia dei Conforto, Luciana Bozzi.

Tale stupefacente concomitanza si concilia bene con l'ipotesi che a fornire i covi alle Br, per poterli controllare da vicino, siano stati i nostri servizi segreti.

E se i brigatisti della colonna romana fossero stati seguiti da vicino, è possibile, ma non certo, che i nostri 007 sapessero dove Moro era stato rinchiuso.

Ad avvalorare quanto sopra, Giuliana Conforto ricevette solo tre mesi di arresto per aver ospitato dei brigatisti armati.

Come al solito, non si hanno notizie di concreti approfondimenti giudiziari ed investigativi riconducibili a questo episodio, riguardante proprio la cattura di due protagonisti eccellenti del caso Moro: il postino e la sua compagna. Forse erano proprio loro il trait d'union tra Br e parti oscure dei poteri forti.

Il nuovo presidente della Repubblica

Come Moro aveva previsto, l'8 luglio 1978 assunse la carica di presidente della Repubblica un socialista: Sandro Pertini, eletto al 16° scrutinio. Il socialista riuscì alla fine a sbaragliare tutti i concorrenti, e Craxi vinse la sua battaglia politica.

Ebbe dunque la meglio il Partito socialista italiano, sfruttando la mancanza di un accordo tra democristiani e comunisti, grazie alla scomparsa del politico capace più di tutti di mostrare attenzione per la più grande forza di sinistra: fra i due litiganti, il terzo gode.

Con la morte dell'artefice della politica "*degli equilibri più avanzati*" di avvicinamento tra forze antagoniste, la Dc ed il Pci, non sapremo mai se le intenzioni dello sventurato presidente della Dc fossero state quelle di una visione strategica di quell'accordo, ovvero di una strumentalizzazione provvisoria di quella linea politica così ben interpretata, almeno fino alla sua morte, da riuscire a far presiedere all'amico di partito Andreotti due monocolori Dc, col sostegno esterno del Partito comunista italiano.

Potrebbe essere lecito tuttavia ipotizzare nella mente del grande statista un accordo Dc-Pci provvisorio, utile solo per il raggiungimento da parte sua della carica di capo dello Stato, accordo da dissolvere lentamente nel tempo, adducendo una qualsiasi motivazione.

Una volta che Moro fosse diventato capo dello Stato italiano, sarebbe stato lui a condurre i giochi politici durante le formazioni dei governi, per nulla facili da creare, proprio per la natura della legge elettorale proporzionale del tempo, necessitante di equilibri e lunghe trattative fra componenti politiche eterogenee.

In sostanza Moro potrebbe essere stato abbandonato in mani brigatiste avendo agito contro gli obiettivi dei vertici supremi massonici, contrari ai comunisti, vertici, dal dopoguerra in poi, sottomessi alla sudditanza statunitense. Un'illusione tuttavia priva di prove a sostegno.

Fu quello un periodo di intenso travaglio del partito cardine della politica italiana; la Democrazia cristiana, orfana del suo più capace statista, sembrò non ritrovare quella lucidità di intenti e proposte grazie alla quale gli era riuscito di tenere il potere saldamente nelle proprie mani fino a quel momento.

Ma anche il Partito comunista italiano, incaponitosi insieme alla Dc sulla "*strategia della fermezza*", non dette l'impressione di essersi politicamente ripreso all'indomani dell'omicidio del politico delle mani tese.

1° ottobre 1978

Dopo il drammatico epilogo del rapimento, e precisamente a partire dal trenta agosto del 1978, il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa fu rimesso in azione dal Governo, fornendogli nell'occasione speciali poteri antiterrorismo e di coordinamento tra Servizi e Polizia.

Il generale, finalmente soddisfatto per il riconoscimento al suo indubbio valore investigativo, assunse l'incarico con la massima serietà.

Le sue doti intellettuali e le eccellenti capacità di coordinamento operativo delle forze di polizia e carabinieri impiegarono poco tempo per dare un durissimo colpo ai vertici delle Brigate rosse, annidate soprattutto a Milano.

Pare che la sua abilità consistesse soprattutto nel saper sfruttare ogni singolo indizio e qualunque riferimento a covi o postazioni segrete, per procedere poi ai pedinamenti ed alla ricostruzione su larga scala della intera rete clandestina o fiancheggiatrice delle Brigate rosse.

Una volta avuti gli elementi per poter dare l'ordine di agire, utilizzava uomini di sicura e comprovata affidabilità, organizzando in contemporanea le azioni contro l'invisibile nemico. Fu così anche per i covi milanesi scoperti nell'ottobre del 1978, solo pochi mesi dopo la morte del compianto statista democristiano.

Infatti Dalla Chiesa trovò le prime carte di Moro nel covo di via Monte Nevoso a Milano il 1° ottobre del 1978. A proposito di quei documenti, secondo Cossiga (*"La versione di K"*, pag. 123), il generale "... ritenendo che una parte potesse essere di fastidio per Andreotti e per Craxi, li abbia prima sottratti all'attenzione generale...", per portarli a Roma.

Il ministro aggiunse anche: "... quelle carte mi furono sottoposte prima di renderle pubbliche...".

Si vociferò di bobine rinvenute, di tracce audio, ma per la verità non se ne seppe mai nulla di concreto al riguardo.

Le pagine di Moro, ritrovate per la prima volta in quel covo, potrebbero semplicemente essere state provvisoriamente trasferite a Roma dal generale per essere confrontate con quelle forse già in possesso dei vertici politici e piduistici nazionali, preannunciate da Chichiarelli, come sopra descritto.

Nell'occasione alcuni tra quei fascicoli potrebbero non aver fatto ritorno a Milano il giorno dopo, perché ritenuti compromettenti. Quelle carte, fotocopiate in quel frangente da Dalla Chiesa, potrebbero aver contribuito a causare la sua morte a Palermo.

Nel 1978, nel fondamentale covo di via Monte Nevoso a Milano, dove furono arrestati Franco Bonisoli e Lauro Azzolini, due membri dell'esecutivo nazionale Br, oltre a Nadia Mantovani, furono trovati manoscritti in copia ed una prima serie di dattiloscritti (copie fatte con carta copiativa) provenienti dagli interrogatori, e dalle lettere di Aldo Moro fotocopiate.

Purtroppo alla perquisizione fatta in quell'appartamento sfuggì una doppia parete, nel cui vano erano conservati oggetti ed altri documenti di Moro.

Dal primo di ottobre del '78, dovranno passare altri dodici anni affinché un muratore, durante lavori di ristrutturazione nello stesso appartamento, rinvenisse casualmente nel 1990, dietro un pannello ben celato sotto una finestra, un ampio memoriale del politico ucciso.

Questa seconda volta dal nascondiglio, oltre ad armi e soldi in valuta fuori corso, emersero 421 fogli, di cui 229 fotocopie di manoscritti, con 53 pagine inedite rispetto a quelle ritrovate nel 1978.

Più che altro i nuovi ritrovamenti, in gran parte fotocopie dei manoscritti di Moro, servirono soprattutto da conferma per gli scritti già noti, ma comportanti delle incertezze dovute all'essere, i vecchi testi, dei dattiloscritti ricopiati.

Di originali neanche l'ombra. Ma ora si può presumere il perché: Chichiarelli, in possesso degli scritti autografi, tentò di sfruttarli a proprio tornaconto, mentre è possibile scorgere il fremito di Andreotti e Cossiga per metterci le mani sopra.

I brigatisti arrestati non vollero rivelare niente di particolare sulle carte originali scritte di pugno da Aldo Moro, lasciando intendere che esse furono bruciate durante una riunione collegiale nel centro Italia. Sono affermazioni che possono tranquillamente essere tradotte con un "*non ne sappiamo nulla*".

Critiche ed insinuazioni sul tardivo ritrovamento delle carte non hanno aiutato a chiarire i tanti misteri collegati a quegli scritti.

Le carte ritrovate, uscite dalla penna di Moro, analizzate in lungo e largo da eminenti studiosi, contenevano solo il minimo indispensabile per tentare la propria salvezza. Nessun importante segreto di Stato venne citato nella prigione di via Montalcini.

Ci furono invece riferimenti alle "*entità dominanti*" del paese, di cui è probabile Moro ne fosse a conoscenza: non sembrerebbe plausibile diventare cinque volte presidente del Consiglio senza un nulla-osta superiore.

Tali attinenze non sono mai state storicamente evidenziate: anzi nei testi riguardanti l'argomento sembrerebbe si sia fatto di tutto per distogliere l'attenzione dei lettori dai delicati riferimenti immessi fra le righe.

In ogni caso parrebbe evidente che Moro ne abbia fatto cenno non per cedere alle richieste brigatiste, quanto per tentare di intimidire gli “*amici*” esterni, dissuadendoli dalla pedissequa obbedienza alla “*fermezza*” andreottiana.

Oltre a soldi fuori corso ed armi, rinvenuti nel cavedio, nelle pagine ancora sconosciute di Moro si accennava, con linguaggio “*moroteo*”, alla struttura militare segreta nota come Gladio.

Il linguaggio criptico, e la scarsa dimestichezza dei brigatisti a quei linguaggi politici di alto livello, fece sì che nessuno di loro capisse.

Come raccontano le cronache, una volta rese pubbliche quelle informazioni, per evitare ripercussioni giudiziarie Andreotti si precipitò in parlamento a rivelarne ufficialmente l’esistenza, con il parere contrario di Cossiga, a capo di quella struttura. Infatti per l’art. 18 della Costituzione “*...sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare*”.

Con artifici linguistici, per aggirare l’ostacolo, Gladio fu definita “*struttura di intelligence creata negli anni ‘50 con personale civile e militare, all’interno dell’Alleanza atlantica, che agiva in funzione antisovietica negli anni della guerra fredda, ed era una struttura segreta non clandestina all’interno dei servizi di sicurezza,*”.

Non si sa molto del gruppo Gladio, verosimilmente collegato all’intelligence statunitense. A tacitare, fu reso noto un elenco di poco più di seicento gladiatori, sapientemente filtrato.

Ma dove e come venivano reclutati i gladiatori? Lo si può dedurre dalle parole del magistrato Libero Mancuso: «*Il capo della “Gladio” statunitense Mike Sednaoui, vice capo della Cia a Roma, reclutava nella P2: se non si era della P2, difficilmente si dava quella garanzia di affidabilità richiesta*».

Vi sono dei libri molto ben fatti, ed approfonditi, dedicati ai documenti ed alle lettere redatti dallo sventurato presidente Dc, come quelli di Miguel Gotor, ai quali si rimanda per approfondimenti.

Negli anni si è vociferato di un “*canale di ritorno*”, ovvero della possibilità che fossero state inviate dal di fuori del carcere lettere a Moro.

Ma non risulta che nei covi scoperti si sia mai trovata traccia di queste fantomatiche missive. Al contrario: la sua “*disgraziata famiglia*”, per comunicare col prigioniero, inviò un saluto il 26 aprile tramite il quotidiano “*Il Giorno*”.

Pecorelli - Dalla Chiesa

Prima della scoperta dell'importante covo milanese, Pecorelli e Dalla Chiesa si incontrarono almeno quattro volte, grazie all'intercessione del colonnello Varisco. Pecorelli era curioso, voleva sapere: avere notizie di prima mano sulla vicenda Moro e soprattutto sulle carte da lui vergate a mano, non ancora di pubblico dominio.

Questo frequente contatto tra i due impensieri i servizi, freneticamente impegnati come erano a tacitare ogni tentativo teso a tirare in ballo la loggia P2 nella vicenda dell'assassinio dell'uomo di Stato.

Pecorelli era sempre stato in contatto con Licio Gelli, come fu detto nella relazione finale della Commissione di indagini presieduta da Tina Anselmi, ma l'audacia del giornalista nell'accennare pubblicamente a vicende subdole ed occulte impensieriva gli affaristi della P2.

Il 16 gennaio 1979, in un articolo di Op, intitolato "*Vergogna buffoni!*", Pecorelli allude: "[...] *Ma torneremo a parlare di questo argomento, del furgone, dei piloti, del rullino fotografico, del garage compiacente che ha ospitato le macchine servite all'operazione, [...]*".

Contrariamente a quanto da tutti ipotizzato, non v'è certezza che l'accenno al furgone fosse da riferirsi a quello utilizzato per trasportare Moro dopo essere sceso dalla Fiat 132 (Morucci parlò di un autofurgone). Ipotesi che collide con la successiva indicazione di un "*garage compiacente*", dal quale sarebbe stato possibile l'utilizzo diretto dell'Ami 8. Proprio la sequenza cronologica delle citazioni ed il termine "*furgone*" invece farebbero pensare al Transit di Spiriticchio: tornerebbe così a galla l'ipotesi di un'immobilizzazione ad opera dei servizi segreti.

È probabile che qualche fotocopia degli scritti di Moro fosse già stata messa in giro da Chichiarelli, e che Pecorelli, sempre addentro alle segrete cose, fosse riuscito a darci una sbirciatina.

Ma quando parlava con Dalla Chiesa, aveva la sensazione che lui sapesse qualcosa di importante, indipendentemente dalle carte ancora ignote. Era evidente: dopo il ritrovamento dell'ottobre del '78, il generale dei carabinieri parlava con la sicurezza di chi fosse a conoscenza di argomenti rilevanti sulle lettere di Moro. Ma cosa?

Il 6 marzo 1979 Pecorelli incontra, in piazza delle Cinque Lune, ancora una volta il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco, collaboratore di Dalla Chiesa, (ucciso poi ufficialmente dalle Br il 13 luglio 1979).

Non si seppe mai dell'incontro tra il generale Dalla Chiesa e Pecorelli concordato di nascosto pochi giorni dopo, per evitare di poter essere

controllati (attenzione: incontro ipotizzato in questo volume, ai soli fini della comprensione dei fatti).

Si dettero appuntamento a Frascati, nella terrazza più bella realizzata dalla natura, sorta proprio per ammirare il tramonto sulla Città eterna.

Si andava lì soprattutto per spendere poco e bere bene. La panoramica collina affacciata su Roma di sera era sempre piena di gente adusa per tradizione a portarsi da mangiare, seduta su tavolini messi alla rinfusa, pronta ad ordinare e bere un vinello scacciapensieri in grado di conciliare se stessi col mondo intero.

Quando i due allungarono la mano, per stringersela a vicenda, provarono un reciproco senso di simpatia. Forse perché erano entrambi combattenti per la libertà.

Ma una sensazione di stupore si impadronì del giornalista, bloccandolo per un lungo istante, quando sentì il dito indice del generale pressare impercettibilmente sul suo polso.

I due, in accordo, decisero di acquistare della porchetta di Ariccia e dei sott'aceti dai carrozzoni messi all'ingresso dell'area. E del pane buono fatto in casa: poche lire, affare fatto.

Miscelati tra le allegre famigliole, trovarono un tavolo libero. Una signorinetta gentile apparve improvvisa, munita di attrezzi per la pulizia. E chiese: «*bianco o rosso?*», accompagnando l'attesa con un sorriso espressivo.

«*Vai col bianco: siamo o no a Frascati?*» rispose Dalla Chiesa, mentre faceva di tutto per non far emergere la sua importanza.

Apparecchiarono alla bell'e meglio, posizionando al centro il pezzo di porchetta, ed a fianco il pane. Pecorelli tirò fuori dalla tasca un bel coltello con manico in osso, di quelli artigianali: al che il carabiniere ne approfittò per scoprirsi.

«*Con quell'arnese in tasca, potrei tenerti al fresco almeno una settimana, prima che il tuo avvocato riesca a tirarti fuori...*».

Una sonora risata dette il buon appetito, ed i due si avventarono sulle prelibatezze con fame da lupo, in quel posto meraviglioso, con panorama unico. Mentre assaporavano quella deliziosa porchetta, cotta alla perfezione, intercalando qualche sott'aceto steso sul pane di semola, lo sguardo del carabiniere, a mo' di laser, fece un veloce giro tutt'intorno, per verificare anomale presenze.

Pecorelli era abile nel carpire al volo notizie dialogando con le altre persone, da elaborare ed integrare poi con i propri ragionamenti. Soprattutto non aveva paura di rendere note vicende anche delicate tramite il suo periodico Op: la divulgazione di notizie riservate era considerata da lui quasi un dovere.

Il segreto di Moro

La curiosità impose a Pecorelli di rompere quella tacita tregua, per esprimere a bruciapelo i suoi pensieri: *«non sarei un giornalista se non mi fossi accorto, dalle tue parole, che la sai lunga, molto lunga, sulle faccende alle quali sono molto interessato»*, lasciando al generale il tempo di replicare con un sorriso appena accennato.

Poi riprese: *«intanto non ho capito come hai fatto a sapere che io sia un fratello. Magari sei anche a conoscenza della mia iscrizione alla P2, vero?»* sospirò, lasciando capire di non aver peli sulla lingua.

E rilanciò: *«come saprai, l'estrema segretezza è sempre stata una caratteristica fondante dell'Istituzione, come Gelli ama chiamare la sua loggia»*, sostenne sorridendo con sfrontatezza a chi, davanti, è abituato ad essere ubbidito, *«ma dal tuo gesto potrei anche interrogarmi sulla tua eventuale appartenenza alle fratellanze...»*.

La risposta dell'interlocutore non si fece attendere. Cauti, per nulla preoccupati per quella provocazione, il generale replicò pacatamente: *«intanto premessa vuole che, di qualunque argomento si discuta questa sera, noi non ci siamo mai incontrati»*, facendo capire quanto le precauzioni, in quegli ambienti, non siano mai troppe.

«E chiarisco subito i tuoi dubbi: ma che carabinieri sarei se non sapessi della tua capacità di essere sempre ben informato sugli ambienti piduisti? ... ahahah». Tolti di mezzo i preamboli, si passò alla sostanza.

Il vino scendeva. Le ammissioni furono favorite da quel senso di frizzantino, da quella temperatura da cantina e dalla limpidezza del nettare.

Di quel clima da amiconi, omaggio all'ebbrezza, ne approfittò subito il giornalista.

«Sono soprattutto interessato alla vicenda della tragedia Moro; confesso che qualcosa mi sfugge» e, mentre inzuppava un pezzo di pane nell'olietto buono, servito a condimento delle olive, aggiunse: *«volendo sinteticamente ricapitolare, la mia personale impressione, di uno che guarda dal di dentro e dal di fuori, è quella di una P2 poco interessata alla sorte del povero Moro»* disse con un senso di dispiacere.

«È Come se i fratelli dei servizi» continuò, *«saputo dei piani brigatisti, li abbiano lasciati fare, mentre le forze dell'ordine regolari vagavano senza meta»*. Una pausa di silenzio permise la necessaria riflessione.

«Ascolta:» disse un Pecorelli ormai nel vivo dell'argomento *«in via Fani la prima telefonata alla Centrale del 113 arrivò alle 9:03; e la Fiat*

132 nella quale Moro era stato portato via fu trovata in via Licinio Calvo alle 9:23», sostenne, smettendo per qualche istante di mangiare.

«Hai capito l'efficienza della nostra polizia? In una città enorme come Roma, trovano un ago nel pagliaio in soli venti minuti!». Per aggiungere, a testa china «poi per due mesi non trovano niente, neanche quando gli spiriti rivelano il nome della strada nel quale si trova il covo più importante della capitale!».

«Mi appare poi strano, addirittura incomprensibile, come al vertice della P2, a gestire gli affari più oscuri del paese, possa esserci Licio Gelli. Sarà magari ricco, ma non mi sembra abbia la stoffa del grande capo». La faccia sperduta dell'avvocato Pecorelli non lasciava mai trasparire le sue eccezionali capacità giornalistiche. Dalla Chiesa tuttavia stava pensando che, se fosse stato nei suoi reparti, ne avrebbe fatto un ottimo carabiniere.

«Vedi Pecorelli... fratello Pecorelli... spesso le cose sono sotto il nostro naso, e noi le andiamo a cercare da altre parti, senza riuscire a trovarle» ammise seriamente il capo della squadra antiterrorismo.

«Tu chiedi a me di fornirti informazioni che anche tu potresti essere in grado di scoprire, con un pizzico di attenzione in più». Ma Pecorelli non colse. Il generale continuò dunque a chiarire.

«Io non ne so molto più di te, al riguardo, ma usiamo metodi investigativi diversi. Io mi devo arrangiare da solo, analizzare in solitudine, aprirmi solo con grandissima diffidenza, consapevole di non poter mai contare sugli altri»; poi, accompagnandosi ad un delicato sorriso, da dietro gli spessi occhiali, rafforzò il suo pensiero: «mentre tu, più comodamente, sei abituato ad avere le notizie dagli altri: caro il mio avvocato!».

«Fino al 29 di marzo dello scorso anno anche io ho utilizzato notizie incerte, riguardo alla reale composizione della P2, non potendo disporre di alcuna indicazione sicura al riguardo oltre alle notizie dei giornali. Il segreto nell'ambiente è assoluto», sostenne il generale in tutta sincerità.

«Quando improvvisi, con mio sommo stupore, mi hanno illuminato le lettere di Aldo Moro, politico evidentemente a conoscenza di circostanze a noi sconosciute». Pecorelli si intromise, per chiedere chiarimenti, proprio mentre il cupolone di S. Pietro sembrava ergersi al disopra, nella penombra degli ultimi bagliori di tramonto.

«Rivelazioni fatte da Moro?» chiese Pecorelli «ma allora è vero che tu sei a conoscenza di carte non note a tutti!», pronunciò, stringendo gli occhi ed aggrinzendo le sopracciglia.

«Niente di tutto questo» sostenne con un impercettibile senso di irritazione il carabiniere; «soltanto una fortuita opportunità, offertaci dalle Br su un vassoio d'argento: le lettere di Moro a Cossiga, con la prima che,

nelle intenzioni dello sventurato, doveva restare segreta». Prese dunque a spiegare, mentre Pecorelli lo ascoltava a bocca socchiusa.

Giù in fondo, chissà dove, meravigliosi fuochi d'artificio si misero a rischiarare le prime oscurità romane. Un senso di piacere si insinuò nei due interlocutori, entrambi ritrovatisi con la testa girata nella stessa direzione.

«*Ti sei mai chiesto cosa ci fosse di tanto prezioso nella prima lettera a Cossiga, da premettere come precauzione quel "ti scrivo in modo molto riservato"?*», mentre la mano destra, raccolta a cono, ondeggiava tra l'alto ed il basso.

«*Su questa cosa mi ci sono scervellato ore ed ore, senza venirme a capo*», ammise Dalla Chiesa.

«*Poi un lampo, capisci, un lampo: e qualcosa è emerso da quei fogli, illuminandomi*» dichiarò soddisfatto. Ma Pecorelli, restato fin lì in religioso silenzio, ancora non capiva.

«*Bastava leggere tutta la frase, invece di andare a cercare chissà dove! Senti...*», spiegò compiaciuto.

«*In tali circostanze ti scrivo in modo molto riservato, perché tu e gli amici con alla testa il presidente del Consiglio (informato ovviamente il presidente della Repubblica) possiate riflettere opportunamente sul da farsi, per evitare guai peggiori*». Continuando subito dopo, guardando fisso negli occhi il giornalista: «*noi, abituati al dire e non dire, ai segreti, alle mezze parole, avremmo dovuto sospettare qualcosa, non ti pare?*»

Una specie di risatina scema, uscita dalla bocca ora a mezza luna dell'avvocato giornalista, fece capire a Dalla Chiesa che avrebbe dovuto spiegarsi meglio.

«*Allora ascolta bene. Moro aveva chiesto alle Brigate rosse di consegnare la lettera a Cossiga in forma del tutto riservata*» disse inchinando la testa quasi a chiedere conferma del suo ragionamento.

«*Come dire: i brigatisti non sanno niente dei veri segreti nascosti dietro lo Stato, e non possono capire. Chi non è del giro non potrà afferrarne il senso, e quindi il segreto sarà mantenuto*».

Ed ancora: «*per tener fede alla loro esigenza di trasgressione, le Br hanno invece reso pubblica la lettera: portandola a nostra conoscenza*».

«*Generale, guarda che non sono un carabiniere... ehmm... non farla lunga e spiegati meglio*», interloquì innervosito il direttore di Op.

«*D'accordo*» acconsentì il generale, «*allora concentrati sulle mie parole*», aggiungendo con faccia da furbo: «*secondo te chi sono "gli amici con alla testa il presidente del Consiglio"?*».

Furono sufficienti pochi attimi per evidenziare la meraviglia di Pecorelli per quella rivelazione. Una frase alla quale non aveva dato importanza, sfuggita a innumerevoli letture: «*non saprei proprio: i democristiani?*» buttò lì, con poca convinzione, quasi balbettando.

«Non per me», ammise il generale. «Perché allora scrivere “in modo molto riservato”? Se Moro si fosse riferito a persone qualsiasi non avrebbe avuto tali attenzioni!» spiegò il graduato.

Indi, dopo pochi secondi di valutazione: «se Moro ha scritto quelle parole, credo abbia voluto trasmettere un messaggio in codice», delicatamente gesticolando «anche se non sono affatto sicuro sull'interpretazione che se ne possa dare».

«Hai ragione, non avevo fatto caso a quelle parole. Ma perché ha scritto “amici”?» si chiese Pecorelli, dubbioso. Per continuare a ragionare; «scrivendo in quel modo Moro ha fatto sì che non si capisse di chi voleva parlare. Solo alcuni avrebbero potuto intendere», fermandosi a fissare in alto, per riordinare i pensieri «e se si fosse riferito ad affiliati?».

No: Dalla Chiesa non era sicuro di quell'interpretazione ed interloquendo fermò i ragionamenti del giornalista: «avrebbe usato la parola “fratelli” invece di scrivere “amici”».

«Ma così i giovani Br, anche se solo imbottiti di ideologie, avrebbero subito capito» lo contestò il giornalista.

«Non correre», aggiunse pronto il carabiniere, «lo so dove vorresti arrivare: ma non possiamo. Se si fosse riferito a dei “fratelli”, ne avremmo forse potuto discutere: ma gli “amici” possono essere un qualsiasi gruppo di persone, non ti pare?».

Ma a Pecorelli non pareva: «ci dev'essere una spiegazione: mi sfugge qualcosa. Ricapitoliamo con calma». Aggiungendo con un sospiro: «se Moro, necessariamente uno di questi “amici” ai quali egli si appella, scrive a Cossiga, significa che anche lui ne fa parte. Ed anche il presidente della Repubblica, non credi? E chi ne è a capo? Quel volpone di Andreotti! Figurati: non stiamo mica parlando di un gruppo di appassionati di golf!».

Pecorelli sgranò gli occhi mentre nella mente gli si accese una lampadina: «vuoi vedere che parlava della P2?»

Carlo Alberto Dalla Chiesa, facendo di no con la testa, replicò deciso: «Ma quando mai: non ci sono prove a sostegno delle tue fantasie». Indi: «quelli come me sono abituati a ragionare su fatti concreti invece di stilare ipotesi fantasiose. Il tuo discorso si basa sul niente. Stai inventando». Poi, sul filo logico della riflessione: «il capo della P2 è un altro, e non è presidente del Consiglio. Non credo che parlasse di quella loggia. Inoltre: come avrebbe fatto Moro a conoscere certi segreti? Non si è mai sentito dire che fosse un fratello massone».

Il generale, con un senso di compassione aggiunse: «guarda, ti riepilogo: Moro si appella a questi “amici” per la sua salvezza. Lo fa tramite Cossiga, di cui crede di potersi fidare, ed implora quegli “amici” a riflettere sul da farsi. Moro fa parte di quel gruppo, da ipotizzare verosimilmente potente, se ha nelle sue possibilità quello di attivarsi per

tentare di liberare lui, il sequestrato. Il presidente Dc lo fa ingenuamente, senza supporre che la sua lettera possa diventare di dominio pubblico. Ma a chi realmente si stia appellando non possiamo affermarlo, perché non lo sappiamo».

Dalla Chiesa continuava con le riflessioni, mentre sul volto di Pecorelli si poteva cogliere qualche smorfia di sconcerto. *«Quando poi Moro si renderà conto di essere stato abbandonato proprio dai suoi “amici”, i quali secondo lui non si sono dati da fare a sufficienza, si scaglia nelle successive lettere contro Andreotti, “il capo”».*

Facendo di no con la testa, e serrando le mani, come in preghiera, Carlo Alberto Dalla Chiesa pose fine al ragionamento: *«no: qui stiamo vaneggiando. Seguendo questa strada non riusciremo mai a capire chi erano gli amici con a capo Andreotti, a cui Moro si sarebbe appellato: forse hai ragione tu, parlava semplicemente di amici politici».*

Pecorelli ora stava ascoltando il carabiniere quasi a bocca aperta. Incredulo. Si chiedeva come fosse stato possibile da quelle poche parole, apparentemente prive di ogni significato, trarne tanti acuti ragionamenti. Da giornalista, forse nell'occasione meno arguto del celebre generale, ma non obbligato a ragionar su prove, più rifletteva su quelle parole, più gli appariva chiaro il riferimento a qualche gruppo sconosciuto, al quale ne doveva per forza aver fatto parte il prigioniero, per esserne a conoscenza.

Il discorso filava, si disse il giornalista, mentre teneva una mano sul volto, a mo' di bavaglio, dubbioso e scosso. Ma volle rilanciare: *«generale, il tuo ragionamento fila, ma qualcosa non mi convince. Non c'è, per caso, qualche altra frase significativa evidenziata dal tuo abile occhio di falco?».*

«Bisogna proprio prenderti per mano» disse il graduato mentre un risolino irridente sembrava compatire il giornalista.

«Leggi qui, stessa lettera. Cita, un gruppo di persone: “Devo pensare che il grave addebito che mi viene fatto, si rivolge a me in quanto esponente qualificato della D.C. nel suo insieme nella gestione della sua linea politica. In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa ed è il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di cui devo rispondere”. Sono riuscito a capire il senso della frase dando giusto significato alla locuzione “in verità”, con la quale Moro stacca nettamente con la frase precedente, e cita un “gruppo dirigente” completamente diverso dal suo partito».

Al militare bastano pochi secondi per integrare: *«poi avanza “il rischio di essere chiamato o indotto a parlare...”, forse minacciando di rivelare l'identità di questo fantomatico “gruppo dirigente” nel quale, per logica, sarebbero inseriti, con quel “tutti noi”, lui stesso e gli “amici”».*

Una battuta a braccia aperte arrivò a sdrammatizzare: «*e se stesse parlando proprio del Sim, quel centro di potere vagheggiato dai ragazzi brigatisti?*». Seguì una risata congiunta.

La porchetta impose una battuta d'arresto. Il carabiniere estrasse dalla borsa un'altra delle lettere di Moro, la seconda inviata a Cossiga: «*e poi, senti qua, apre la lettera senza un soggetto: "torno su un argomento già noto, che voi avete implicitamente ed esplicitamente ignorato. Eppure esso politicamente esiste e sarebbe grave errore ritenere che, essendo pesante e difficile, si possa fare come se non esistesse"*». Gli occhi sbarrati del giornalista fissavano ora quelli del generale, tanto che Dalla Chiesa si sentì autorizzato a chiedere: «*... e quale sarebbe l'argomento, se non quello del "gruppo dirigente" degli "amici" con a capo Andreotti, inserito nella lettera precedente, e comprensibile solo agli addetti ai lavori?*».

Pecorelli rimase turbato da quelle scoperte. Moro parlava di un gruppo ignoto, del quale mai si era avvertita presenza. Prima di replicare, si concesse qualche secondo, facendo saltellare la matita da giornalista, con la quale stava prendendo appunti. Poi condensò i suoi pensieri: «*quindi secondo te lo sfortunato Moro era semplice membro di un gruppo o associazione di amici, a noi sconosciuti: punto e basta!*», aggiunse tra l'incredulo e l'ironico. Il giornalista non sembrava convinto, ed incalzò: «*Hai mai sentito parlare di un livello massonico superiore, al di sopra della P2 stessa?*» chiese a bruciapelo.

Lo sconcerto del militare era ora più evidente. Prima così disponibile, mutò atteggiamento, diventando irascibile e di pessimo umore. Pecorelli colse, e con un sussulto d'orgoglio, ritrovato contegno, fece al generale un'ultima domanda: «*tu avresti qualcosa da obiettare se io pubblicassi tutto quel che stasera ci siamo detti, con riferimento alle responsabilità di Andreotti in quanto capo di fantomatici "amici" raggruppati in "gruppo dirigente" che avrebbero avuto tutti gli strumenti per salvarlo?*».

Ma ormai Dalla Chiesa intendeva chiuderla lì, arrivando a pronunciare, verso il giornalista, un severo ammonimento, con tutta la serietà possibile: «*Stai attento; se ti avventuri a far cenno di queste congetture sulle tue pubblicazioni, rischi!*».

«*E cosa vuoi che mi accada? Io sono solo un piccolo giornalista che scrive in una rivista sconosciuta al grande pubblico...*» pronunciò serio Pecorelli.

La sera virò; il vento prese a soffiare, nuvole si addensarono nel cielo. I due non proferirono altro: non ce n'era più bisogno.

Subito dopo aver annunciato importanti rivelazioni su Moro, da pubblicare su Op, riguardanti anche Giulio Andreotti, Pecorelli venne ucciso la sera del 20 marzo 1979; si vociferò del coinvolgimento della Banda della Magliana.

Giulio Andreotti fu assolto in primo grado dall'accusa di essere stato il mandante dell'omicidio Pecorelli, mentre in secondo grado fu condannato alla pena di 24 anni. La Cassazione successivamente annullò: senza rinvio.

Il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco fu ucciso “*ufficialmente*” dalle Br il 13 luglio 1979. Il generale Enrico Galvaligi, collaboratore di Dalla Chiesa, dopo aver sostenuto che il memoriale fosse stato portato a Roma prima della lettura da parte dei magistrati, fu trucidato “*ufficialmente*” dalle Br il 31/12/1980.

Il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, inviato a Palermo da Giulio Andreotti nel 1982 a fare da Prefetto, fu assassinato “*ufficialmente*” dalla mafia il 3 settembre del 1982, mentre era in compagnia della moglie.

Per riassumere: Moro scrisse “*in modo molto riservato, perché tu [Cossiga] e gli amici*”, [assimilati poi ad un “*gruppo dirigente*” di cui si sentiva ancora parte], “*possiate riflettere sul da farsi*”. E si appella a Cossiga non come ministro degli Interni, pregandolo di scatenare la caccia all'uomo, ma come uno che, insieme agli “*amici*”, avrebbe dovuto “*riflettere*”! Non parla di forze dell'ordine, non cita i servizi, non fa riferimento a chi aveva il compito di cercarlo ed aiutarlo. Si appella, invece, ad un potere di vertice, al vero “*gruppo dirigente*”, di cui era così bene a conoscenza da fargli intuire la scelta da loro già ratificata circa la sua condizione di rapito. “*Riflettere*”, dunque, per modificare una decisione che lo avrebbe condotto al patibolo.

Sapendo di che pasta fosse fatto Andreotti, Moro cercava appoggio presso gli “*amici*”, non al loro capo, citato solo per far capire di chi stesse parlando. È da ritenere che non abbia chiesto aiuto al presidente del Consiglio, in quanto era venuta meno la fiducia nei suoi confronti.

Moro mette sullo stesso piano Cossiga, in quanto lettera a lui indirizzata, ed il presidente della Repubblica. Gelli in un'intervista, ha fatto intendere che proprio la P2, che controllava molti parlamentari, aiutò Giovanni Leone a diventare presidente della Repubblica con l'apporto di un centinaio di voti.

In altre interviste, reperibili su internet, il Venerabile della P2 ha sempre lodato a piene mani Cossiga ed Andreotti.

Se l'interpretazione fosse corretta, Giulio Andreotti verrebbe identificato da Moro come il capo di un gruppo sconosciuto, molto potente, definito come “*gruppo dirigente*”, di cui ne avrebbero fatto parte, secondo evidenza, almeno Moro, Cossiga, e Leone.

Il falsario Chichiarelli invia segnali

La vicenda Moro non è ancora finita: ha ancora qualche colpo di coda da raccontare. Il 20 maggio 1978, undici giorni dopo la morte di Moro, Chichiarelli confezionò un altro falso comunicato (il n. 10) ricalcando quelli brigatisti, usando la stessa testina rotante utilizzata per il falso Comunicato n. 7, quello del lago della Duchessa. È un documento in parte incomprensibile, in parte cifrato, scritto usando un desueto codice di tipo militare, utilizzato dai servizi segreti. Il Comunicato è introvabile, ed a quanto sostiene Paolo Cucchiarelli (*“L’ultima notte di Moro”*, ed. Ponte Alle Grazie, pag. 49) è stato secretato dalla magistratura, diffidando la stampa dal pubblicarlo. E sempre Cucchiarelli, nello stesso testo a pag. 47, sostiene che fossero due le lettere recapitate il 18 aprile, il falso Comunicato n. 7, ed un altro documento mai reso noto, forse compromettente per chi stava subendo un possibile ricatto.

Nella parte in chiaro del Comunicato n. 10 si afferma, tra l'altro, e con chiaro riferimento, che *«l'operazione Gradoli, come pure l'operazione Duchessa, non sono state altro che manovre preordinate aventi l'unico scopo di far verificare a tutti l'inefficienza, le incertezze, i contrasti, le anacronistiche prese di posizione, nel quale si dibatte, annaspando, questo ottuso stato delle multinazionali»*.

C'è altro. A corredo della vicenda accadde uno strano fatto a Roma, capitale nella quale può capitare a volte di prendere il taxi e dimenticarvi qualcosa. Fu per questo che il 10 aprile 1979, di martedì, un tassista romano non si meravigliò nel rinvenire un borsello, abbandonato sul sedile posteriore. Quando guardò dentro, per risalire all'identità dello smemorato cliente, restò impietrito per gli oggetti presenti. Senza indugio, si recò al Reparto operativo dei carabinieri di Roma, per denunciare il ritrovamento e consegnare il borsello con l'insolito contenuto. Dal verbale redatto quella mattina si può sapere che all'interno del borsello vi era, tra l'altro:

- una pistola Beretta calibro 9 con matricola abrasa;
- 11 pallottole 7,65 e una di calibro maggiore;
- una testina rotante Ibm di corpo 12;
- un mazzo di nove chiavi e due cubi flash;
- un pacchetto di fazzoletti di carta di marca Paloma (dello stesso tipo di quelli usati per tappare le ferite sul corpo di Moro);
- una cartina autostradale della zona comprendente il lago di Vico, Amatrice e il lago della Duchessa;

- quattro schede di dati riguardanti Mino Pecorelli, il consigliere istruttore di Roma Gallucci, l'avvocato Prisco e il presidente della Camera Ingrao;
- un volantino brigatista falso, iniziante con la seguente frase “*Attuare proseguimento logica dell’annientamento*”.

Materiale in qualche modo riconducibile all’omicidio di Aldo Moro. Inoltre il 17 aprile del 1979, con una rivendicazione telefonica al quotidiano Vita sera, si rinveniva in una cabina telefonica materiale e documenti chiaramente connessi a quelli contenuti nel borsello volutamente abbandonato nel taxi alcuni giorni prima.

Tali rinvenimenti sono stati successivamente attribuiti al falsario Tony Chichiarelli. All’apparenza tutti chiari segnali con destinatario ignoto: ma è logico supporre l’esistenza di qualcuno capace di intendere il significato di quegli oggetti lasciati deliberatamente in giro.

Probabilmente era in corso una trattativa tra chi voleva a tutti i costi “*recepire*” gli scritti di Moro, e chi alzava il prezzo per cederli. Finché, dopo circa quattro anni, sembra essersi chiusa la trattativa per lo scambio.

In seguito le cronache, a complicare le stranezze mai chiarite nella vicenda Moro, hanno attribuito a Chichiarelli doti di abile rapinatore, dipingendolo come il falsario più rispettato da P2, Banda della Magliana, e servizi segreti deviati. Alcuni pentiti, facenti parte di quella Banda, hanno sostenuto che Tony Chichiarelli avesse affermato di esser deluso per la magra ricompensa ai suoi servizi resi durante la prigionia di Moro.

Luigi Cipriani ha più volte messo in evidenza il ruolo fondamentale che Tony Chichiarelli avrebbe avuto nella vicenda del rapimento e della successiva uccisione del leader della Democrazia cristiana. Lamentando, tra l’altro, la scarsa attenzione che la magistratura avrebbe posto nei confronti di questo impenetrabile personaggio, di cui sono scarse anche le notizie personali, e le sue reali immagini.

Forse è il caso, ma solo per una volta, di provare ad utilizzare una citazione del celebre Andreotti: “*a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca*”. E se la scarsa attenzione al personaggio Chichiarelli fosse stata voluta? Voluta su indicazione di organi dello Stato che potrebbero aver trattato con il falsario per ottenere documenti riservati? Se questa trattativa segreta fosse effettivamente avvenuta, si tratterebbe di un evento di una gravità assoluta. Servizi ed autorità si sarebbero dati da fare per “*recepire*” documenti pericolosi per loro, mentre si disinteressavano totalmente della trattativa per salvare la vita dell’ostaggio.

In sostanza sarebbe esistita una “*linea della fermezza*” utile per non arrivare alla liberazione di Moro ed arginare le iniziative del Vaticano, ma ignorata nel mantenere contatti segreti e contrattare con la malavita.

La rapina del secolo

Un episodio rimasto impresso per l'incredibilità del fatto, e da sempre considerato facente parte di una storia a sé stante, avvenne improvvisamente in una fredda mattina nella capitale.

Quattro uomini armati assaltano il deposito valori della società Brink's Securmark, in via Aurelia a Roma: era il 24 marzo 1984, alle ore 06:30 del mattino. Una rapina che ha generato molte perplessità tra gli inquirenti per la facilità con la quale è stata portata a segno.

L'enorme bottino, per l'epoca, si aggirò approssimativamente intorno ai 35 miliardi di lire.

Il capo del commando d'assalto, secondo testimonianze certe, fu proprio Tony Chichiarelli.

Nel sequestro lampo della guardia giurata Franco Parsi la sera antecedente, e durante la rapina, i rapinatori hanno cercato di addossare la responsabilità dell'azione alle Brigate rosse, lasciando oggetti e documenti falsi sul luogo. Anche per questa non trascurabile evidenza era possibile ricollegare la vicenda Moro al capo degli assaltatori il quale, come sappiamo, aveva anche redatto falsi comunicati brigatisti, ed era contemporaneamente esperto di macchine da scrivere elettriche dell'epoca.

È possibile pensare, secondo una possibile ricostruzione originale, ad una rapina organizzata per pagare a saldo i carteggi autentici di Aldo Moro, presuntivamente in mano del falsario.

Come ha argutamente messo in evidenza Luigi Cipriani, fra il materiale rinvenuto presso casa del Chichiarelli, alla fine del 1984, vi era una immagine originale dell'onorevole Moro scattata durante il sequestro, della stessa serie di quelle rese note da parte delle Brigate rosse durante quei drammatici cinquantacinque giorni.

Infatti nella cassaforte di casa sua all'Eur, oltre a soldi in contanti e preziosi, venne rinvenuta una fotografia "Polaroid" Br originale. In essa era ritratto Aldo Moro vivo, davanti al drappo rosso con lo stemma BR, nella prigione del popolo brigatista. Nessuno fino ad oggi ha mai spiegato con realistica chiarezza come quella foto possa essere finita fra le mani del falsario e rapinatore.

Secondo la ricostruzione tentata precedentemente, la foto sarebbe stata prelevata, con altissima probabilità, da Chichiarelli durante l'intrusione nel covo di via Gradoli. Non si hanno pubbliche notizie di questa fantomatica foto polaroid di Moro trovata fra le sue carte.

La fine di Chichiarelli

A questo punto è necessaria una ricostruzione logica dei fatti, soprattutto per spiegare le interconnessioni storicamente mai evidenziate.

Chichiarelli si sarebbe inserito nella vicenda del rapimento del presidente Moro, per trarne vantaggi economici, fiutando la pista giusta. Incuneandosi tempestivamente nelle trattative tra Br ed Organismi dello Stato italiano, quest'ultimi apparentemente solo attenti a seguire da lontano la situazione per evitare di disturbare le Brigate rosse, secondo un latente diffuso convincimento.

Il falsario riesce presumibilmente ad impossessarsi dei documenti originali di Moro, come avrebbe poi intuito il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa.

E per gli stessi chiede un riscatto miliardario, a nome di una inesistente ala trattativista delle Br.

Tra le forze italiane di intelligence, e dunque ai vertici della P2, dopo una fase iniziale nella quale tutto sembra sotto controllo, sorgono perplessità ed indecisione.

Ne risentono, di riflesso, i rapporti tra ambiente politico-piduista e brigatisti.

Chichiarelli continua con la sua azione ricattatrice, facendo presumibilmente trovare materiale con evidente riferimento all'assassinio di Moro, finché i servizi decidono forse di agevolare la rapina alla Brink's Securmark, accettando il ricatto.

Egli non si rende conto dei sei lunghi anni di trattativa, serviti per individuare il reale possessore dei manoscritti. Certo sei anni di attesa per arrivare allo scambio tra i documenti di Moro e la valanga di soldi della rapina miliardaria non sono pochi! Ed è, bisogna ammetterlo, l'unico punto debole della ricostruzione dei fatti tentata fin qui.

Tuttavia, considerazione palese, una rapina a quei livelli non la si organizza dall'oggi al domani, e quei documenti originali, ove si fossero realmente trovati in mano del falsario Chichiarelli, avevano un alto controvalore commerciale solo per chi temeva per i contenuti: dunque riguardo ai timori di chi si è sempre eretto in una posizione di dominio superiore. Per l'uomo comune gli scritti morotei potevano avere solo un valore relativo, più per soddisfare curiosità e non per reale impellente necessità.

Una volta chiariti i contorni della questione sarebbe partita l'azione vendicatrice.

Tony Chichiarelli non ebbe infatti molto tempo per godersi i benefici del ladrocinio in quanto ucciso in un agguato in maniera poco chiara da un killer notturno solitario in azione con un'arma silenziata, il 28 settembre del 1984, sei mesi dopo la rapina.

Si può presumere di essere di fronte ad un episodio molto ben organizzato: chi cedette inizialmente al ricatto per avere in cambio le carte originali di Moro, prima potrebbe aver predisposto la rapina con la quale pagare, per poi vendicarsi con l'esoso falsario, prima uccidendolo, indi portandogli via parte del bottino della rapina: 25 miliardi di lire non furono mai ufficialmente trovati.

C'è chi ha messo in giro la voce, da ritenere falsa, con la quale si sostiene il ritrovamento di foto e documenti di Moro da parte di Chichiarelli durante la rapina alla Securmark, organizzata per l'ingente contante, ma soprattutto per detti documenti.

A pag. 257 del libro *“Morte di un presidente”*, Paolo Cucchiarelli sostiene sia stato proprio Andreotti nel 2007 a confermare che il mediatore fosse stato Tony Chichiarelli.

Dalle oscure ombre degli intrecci elaborati all'insaputa di tutti, si riporta l'ipotesi dell'intelligente Montanelli, stilata nella sua *“Storia d'Italia”*, a pag. 2016 dell'XI tomo dove, per Chichiarelli, considera *“attendibile l'ipotesi del suo collegamento con uomini dei servizi segreti o di potenti associazioni sovversive che lo guidano, lo condizionano, ed infine lo uccidono”*.

Se sotto quelle parole, controtuce, riuscissimo ad intravedere i servizi segreti sottomessi e deviati, il bravo giornalista starebbe dicendo che molto, molto in alto sapevano tutto, e sfruttarono l'occasione per tornaconto, utilizzando Chichiarelli per svuotare il caveau della Brink's Securmark.

Liquidando alla fine il falsario, per farlo tacere per sempre, o perché forse temerariamente messosi in proprio ad un certo punto della rischiosa vicenda.

Come dire: la ciliegina sulla torta non deve mai mancare!

Il Generale Dalla Chiesa

Ci sono frasi pronunciate dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nel secondo interrogatorio davanti alla Commissione di indagine, che potrebbero essergli costate la vita.

Nei capitoli precedenti si è supposto che Chichiarelli si fosse appropriato degli originali degli scritti di Moro, e con questi intendesse ricattare il potere politico e massonico di vertice per ottenerne sostanziosi benefici economici, i quali si concretizzarono con la rapina miliardaria, di cui si è parlato.

Con l'uccisione del falsario, probabilmente, come si conviene nei migliori film di spionaggio, gran parte di quei soldi potrebbero essere finiti nelle tasche di chi aveva gestito tutta l'operazione, mentre "recepiva" gli originali.

Di seguito si riporta il dialogo, svoltosi in una audizione giudiziaria con la Commissione parlamentare d'inchiesta, tra Leonardo Sciascia e Carlo Alberto Dalla Chiesa, capace di assumere, a questo punto della narrazione, nuovo e più concreto significato.

È presumibile credere che il generale dei carabinieri, istinto da segugio ed intelligenza da vendere, avesse già capito i termini dell'intera questione (le sottolineature sono aggiunte):

- Dalla Chiesa - *“Mi chiedo oggi - perché sono ormai fuori dalla mischia da un po' di tempo e faccio in qualche modo l'osservatore che ha alle spalle un po' di esperienza - dove sono le borse, dove è la prima copia (perché noi abbiamo trovato la battitura soltanto), l'unica copia che è stata trovata nei documenti Moro non è in prima battuta! Questo è il mio dubbio. Tra decine di covi non c'è stata una traccia di qualcosa che possa aver ripetuto le battiture di quella famosa raccolta di documenti che si riferivano all'interrogatorio. Non c'è stato nulla che potesse condurre alle borse, non c'è stato un brigatista pentito o dissociato che abbia nominato una cosa di quel tipo, né lamentato la sparizione di qualcosa, come è accaduto al processo di Torino che, per un solo documento, stava per succedere l'ira di Dio (contestato dai brigatisti perché non c'era questo documento che invece prima c'era). Semmai un documento importante o cose importanti come queste, fossero state trovate e sottratte penso che un qualsiasi brigatista lo avrebbe raccontato”.*

- Sciascia - *“Lei pensa che siano in qualche covo?”.*

- Dalla Chiesa – “Io penso che ci sia qualcuno che possa aver recepito tutto questo”.
- Sciascia – “Sono contento che le sia venuto questo dubbio”.

Quello sopra riportato è uno scambio di frasi intelligenti, fra persone di livello superiore.

Entrambi pensavano che l’originale degli scritti di Moro, in qualche modo, fosse giunto dove non poteva più costituire pericolo. Anche per questo dialogo la trama del presente libro ha cercato di dare soluzione al mai risolto enigma.

Ma Sciascia intuiva, ragionando da siciliano, pur non avendo strumenti di indagine a disposizione. Il generale Dalla Chiesa, invece, oltre alle indubbie doti intellettuali, disponeva anche di strumenti operativi di ricerca e di prova.

Da quelle parole, ora che i termini della vicenda hanno acquisito contorni più nitidi, è possibile supporre che Dalla Chiesa avesse capito, e pertanto parrebbe ipotizzabile la sua uccisione da parte della mafia su commissione.

Un lavoro sporco, quest’ultimo, compiuto senza ausilio di agenti segreti i quali, deviati o meno che fossero, di sicuro nutrivano per quell’uomo una profonda e sincera ammirazione.

Attenzione: Dalla Chiesa fa cenno alla sparizione di qualcosa! Uomo eccezionale, quando arriva a sostenere che “un qualsiasi brigatista lo avrebbe raccontato”.

Ma non poteva farlo Moretti il quale, in quanto capo, si era guardato bene dal divulgare il possibile furto degli originali di Moro, eseguito a sue spese in via Gradoli.

Sempre che i fatti ipotizzati nel presente volume siano stati correttamente ricostruiti!

In loggia si discutono le parole di Dalla Chiesa

Ove fosse corretta la linea di questo testo, con la massoneria introdotta ad alti livelli nei gangli della Repubblica italiana durante quei 55 drammatici giorni, è pensabile supporre da parte di quell'associazione discussioni di vertice riguardanti il caso Moro. Si potrebbe anche a questo punto, perché no?, ipotizzare una riunione tipica, avvenuta molto in alto.

Forse ad aprire la discussione immaginata fu il fratello cerimoniere: *«fratelli carissimi, siamo qui, oggi, per parlare di un grave fatto che ci interessa, causato involontariamente da una persona di grande prestigio»*. Un'occhiata circospetta gli consente di agganciare l'attenzione degli altri convenuti. Poi continua: *«avendo analizzato le parole del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, abbiamo motivo di supporre sia a conoscenza di alcuni dei segreti sul caso Moro, dovuta alla sua intelligenza applicata alla indiscutibile abilità investigativa»*.

Attraverso i fori del cappuccio, il fratello autorizzato a parlare, non vede più di una decina di adepti. Alcuni di loro si conoscevano bene; tuttavia solevano coprirsi con un nero mantello per evitare di poter essere riconosciuti da chi non avrebbe dovuto. I guanti bianchi nascondevano le rughe e le imperfezioni delle mani; il vestito, rigorosamente molto scuro, ed il grembiolino esoterico, rendevano altezzoso il mascheramento.

Il fratello cerimoniere dette tempo ai convenuti di riflettere, tacendo. Dopo una breve pausa, riprese: *«i membri della Commissione parlamentare, come al solito, non hanno capito granché dalle parole del generale; tuttavia noi, in possesso di molte più conoscenze, siamo in grado di interpretare e capire»*, mentre l'odore delle candele iniziava a diffondersi, creando, in quella penombra, una atmosfera spettrale. Poi aggiunse: *«vorrei conoscere i vostri giudizi sulle sue esternazioni»*.

Un anonimo fratello, col vestito gessato, ritiene di dover intervenire: *«lasciarlo in giro ad indagare potrebbe ritorcersi contro di noi. È di sicuro esageratamente onesto ed eccezionale investigatore. Se fosse stato comandato alla ricerca di Moro durante il rapimento, sarebbe riuscito probabilmente a trovarlo»*. Poi, quasi interpretando il silenzioso parere dei presenti, conclude il suo intervento: *«meglio mandarlo ora lontano da Roma; in Sicilia avrebbe pensieri di altra natura. Siete d'accordo?»*

Un significativo ulteriore silenzio si levò nel silenzio già presente. La decisione era stata presa.

Di lì a poco tempo, Dalla Chiesa sarà inviato nell'Isola del sole in qualità di Prefetto di Palermo.

Piecznik: La decisione di far uccidere Moro

Si è parlato molto dell'emissario degli Stati Uniti d'America, inviato per aiutare a risolvere l'intricata situazione, componente di uno dei Comitati di crisi istituiti da Cossiga per l'occasione.

A ben vedere, non si capisce apparentemente a che titolo il rappresentante di uno stato estero, gli Usa, sia stato invitato a far parte di un Comitato di crisi italiano costituito per indagare su un fatto tutto italiano, per un atto terroristico del quale non erano apparentemente note connessioni con quel paese. Perché poi, bisogna chiedersi, non sono stati contemporaneamente invitati a partecipare esperti francesi, o tedeschi o inglesi, o di qualunque altra nazione? Non si sa!

Si deve tuttavia riflettere su quel passo politico perché, anch'esso, porta indiretta conferma della sudditanza del nostro paese alla potenza d'oltreoceano, come in precedenza sostenuto. Potenza che potrebbe essere anche ben presente in Europa, sotto forme mascherate, proprio nello stato che più di tutti ha subito sconfitta nel secondo scontro mondiale: la Germania. Un territorio completamente distrutto nel citato conflitto, ma che ha avuto, non si sa come, la forza economica per acquistare dalla Russia la parte est del suo paese, e di diventare locomotiva trainante di tutto il vecchio continente. Forse, al proposito, l'acquisto del gas russo fa parte fondamentale del patto servito a base della riunificazione tedesca.

Ma perché gli Stati Uniti d'America sarebbero stati così attenti alla vicenda del rapimento del presidente Dc tanto da presidiare in prima persona le riunioni?

Se Moro fosse stato uno degli anelli di congiunzione del potere americano con quello succube italiano, si potrebbero chiarire molte indeterminazioni al riguardo!

In ogni caso, dopo essere stato ospite di un appartamento a lui non gradito, il rappresentante Usa fu sistemato nell'Hotel Excelsior di Roma.

Semplicemente allucinanti appaiono le parole pronunciate dal consulente statunitense al tempo dei comitati di crisi, Steve Piecznik, braccio destro di Kissinger, rilasciate tempo dopo:

«Sono stato io, lo confesso, a preparare la manipolazione strategica che ha portato alla morte di Aldo Moro, allo scopo di stabilizzare la situazione italiana. Le Brigate rosse avrebbero potuto rilasciare Aldo Moro e così avrebbero senza dubbio conquistato un grande successo, aumentando la loro legittimità. Al contrario, io sono riuscito con la mia strategia, a creare una unanime repulsione contro questo gruppo di

terroristi e allo stesso tempo un rifiuto verso i comunisti [...]. Il prezzo da pagare è stata la vita di Moro. [...] È stata quella la prima volta nella storia della mia carriera [...] che mi sono trovato in una situazione nella quale ho dovuto sacrificare la vita di un individuo per la salvezza di uno Stato. Il cuore della mia strategia era in questo caso che nessun individuo è indispensabile allo Stato. [...] Si può dire che il nostro è stato un colpo mortale preparato a sangue freddo. [...] La trappola era che loro dovevano uccidere Aldo Moro. Loro pensavano che io avrei fatto di tutto per salvare la vita di Moro, mentre ciò che è accaduto è esattamente il contrario. Io li ho abbindolati a tal punto che a loro non restava altro che uccidere il prigioniero [...]. Cossiga era un uomo che aveva capito molto bene quali fossero i giochi. Io non avevo rapporti con Andreotti, ma immagino che Cossiga lo tenesse informato. La decisione di far uccidere Moro non è stata una decisione presa alla leggera, abbiamo avuto molte discussioni anche perché io non amo sacrificare le vite, questo non è nelle mie abitudini. Ma Cossiga ha saputo reggere questa strategia e assieme abbiamo preso una decisione estremamente difficile, difficile soprattutto per lui. Ma la decisione finale è stata di Cossiga e, presumo, anche di Andreotti».

Parole che si commentano da sole.

Il consulente americano, successivamente invitato nel nostro paese a render conto delle sue gravi affermazioni, si è rifiutato di venire, nonostante le evidenti protezioni di cui poteva godere.

È molto strano che una personalità di alto livello come lui, accreditato addirittura di aver ricoperto a lungo il vertice dei servizi statunitensi dell'antiterrorismo, si sia lasciato andare ad affermazioni tanto sconcertanti.

Si può pensare di tutto al riguardo, ma resta una incomprensione di fondo nel suo comportamento.

A meno che il tutto si inserisca proprio in una tattica tendente a confondere ancora di più i già indefinibili contorni di una vicenda mai del tutto chiarita.

Le parole del consulente americano rappresentano la sintesi di quanto sostenuto nel presente testo.

Egli fu inviato dagli Usa in Italia intanto per applicare il “*rifiuto verso i comunisti*” di Berlinguer da parte Usa, poi affinché Cossiga, e di riflesso Andreotti, ubbidissero agli ordini d'oltreoceano tenendo fissa la prua sulla “*linea della fermezza*”, la quale, secondo l'interpretazione da lui fornita, consisteva nella “*decisione di far uccidere Moro*” dalle Brigate rosse.

L'intervista di Costanzo a Gelli

Alcune frasi, seppur impresse su carta, a volte sfuggono, anche quando sono lì, sotto il naso, a farsi beffa continua della sbadataggine del superficiale lettore.

Conseguentemente, il significato, a volte celato dietro quelle frasi, si sottrae invisibile: ma resta.

Resta lì, perché quando il pensiero è scritto nessuno lo può cancellare. E lo si può rileggere, una, due, tre volte: tutte le volte necessarie, per capire dove vuole arrivare chi l'ha scritto.

Questa volta viene in aiuto la rete internet, che porge al curioso navigante, su un virtuale piatto d'argento, l'immagine scanner della pagina numero tre del Corriere della Sera di domenica 5 ottobre del 1980, con l'intervista del giornalista Maurizio Costanzo a Licio Gelli, definito come il "*Signor P2*".

In alto, ben impresso ed incorniciato, compare l'invito ad inchinarsi davanti a chi rappresenta "*Il fascino discreto del potere nascosto*". E non è tutto.

Si tolga ogni dubbio chi per decenza parla ancora di riservatezza. Di spalla, a sinistra, campeggia in grassetto il proclama: "*Licio Gelli, capo indiscusso della più segreta e potente loggia massonica*". Nell'articolo si parla addirittura di loggia "*segretissima*".

Segreta? Ma come? Lo si è sempre negato! Persino la Commissione Anselmi, al di là delle chiacchiere, non è riuscita a dimostrare violazioni giudiziarie e costituzionali di questa loggia.

Mai un giudice che, al riguardo, sia andato oltre le dichiarazioni di intenti...

Che fosse segreta, e dunque fuorilegge, invece lo si deve assolutamente credere, se tale affermazione è stata asseverata da Maurizio Costanzo: un presentatore dotato del coraggio necessario da ammettere in televisione, coram populo, la propria appartenenza alla loggia. E dunque ben a conoscenza di quanto da lui scritto.

In molti hanno insistito nel considerare un millantatore quello che era unanimemente ritenuto il capo della P2, il Maestro venerabile. In sostanza, secondo queste voci, un personaggio abituato a vantarsi di poter garantire nomine burocratiche di alto livello, senza essere realmente in grado di determinarle. Ma è più probabile che il potere di insieme, garantito proprio dagli alti incarichi gerarchici ricoperti dagli iscritti alla sua loggia, fosse in

grado di esprimere addirittura le più alte cariche dello Stato, forse appannaggio di un livello massonico esclusivo, superiore alla P2 stessa.

Meglio non divagare. In quell'intervista c'è un brano riguardante Aldo Moro. Chi ritiene di potersi appassionare al particolare aspetto della vicenda, potrebbe notare, leggendo l'intervista integrale, che la parte dedicata allo statista ucciso dalle Brigate rosse sembra alquanto fuori posto rispetto al contesto generale, tutto teso a dimostrare altro.

Quasi che il nome del malcapitato sia stato inserito per funzionare da richiamo, una sorta di avviso del quale non è stato ben chiarito il reale aspetto di fondo. Come dire: attenzione, anche noi in qualche modo siamo stati coinvolti nella vicenda.

Bisogna applicarsi e concentrarsi per capire l'eventuale senso occulto di quelle parole, rivolte al Presidente della Dc prima della sua morte, soprattutto quello "stia attento".

Per non parlare poi dell'avvertimento mascherato, rivolto metaforicamente ai fagioli senz'acqua.

Ma non è giusto condizionare il lettore. Ora che è stato messo in guardia, può dare un proprio significato alle parole che seguono, semplicemente prestando alla lettura la dovuta attenzione.

Maurizio Costanzo chiede: *«Ma cos'è per lei la democrazia?»*.

Licio Gelli risponde: *«Le racconterò di un incontro che ebbi con Moro quando era ministro degli Affari Esteri. Mi disse: "Lei non deve affrettare i tempi, la democrazia è come una pentola di fagioli: perché siano buoni, devono cuocere piano piano". Lo interruppi dicendo: "Stia attento, signor ministro, che i fagioli non restino senza acqua, perché correrebbe il rischio di bruciarli"»*.

Bisogna aggiungere una ulteriore riflessione: Licio Gelli, utilizzò la metafora dei fagioli anche in altre interviste da lui concesse, a significare la studiata volontarietà del messaggio.

Il ritrovamento del “Memoriale Morucci”

Tra i tanti avvenimenti senza capo né coda, susseguitisi nella vicenda che ha trovato nella morte di Aldo Moro il suo epilogo più drammatico, può almeno essere definita “*strana*” la venuta alla luce del cosiddetto Memoriale Morucci, redatto in carcere durante il suo lungo periodo di prigionia.

Con una suora improvvisatasi messaggera, ed un destinatario improbabile: Francesco Cossiga, all’epoca capo dello Stato. Ed un redattore del testo, Valerio Morucci, arrivato a disconosce in parte i contenuti del documento.

Un resoconto solo in grado di non aggiungere, né togliere nulla a quanto già ampiamente noto.

Una descrizione degli avvenimenti adagiata sostanzialmente alle narrazioni scaturite dai processi celebrati in merito, a parte la rivelazione dei nomi dei brigatisti coinvolti nell’azione contro Moro e la scorta, quella di via Fani a Roma.

Poche altre novità nel documento; ad esempio è stata rappresentata con dovizia di particolari la manovra di accerchiamento eseguita dai compagni brigatisti della prima linea d’azione, intorno alle due vetture di Stato, la Fiat 130 e l’Alfetta.

È possibile che la compartimentazione estrema, il sistema che garantiva la conservazione della specie in caso di cattura di qualche componente, abbia portato a disconoscere fino in fondo i particolari dell’azione, e della sua complessiva articolazione, anche a chi ne partecipò di persona.

Compartimentazione, come ampiamente noto, in grado di funzionare a meraviglia: si pensi ad esempio che Germano Maccari fu rintracciato solo molti anni dopo.

Non è chiaro quale potrebbero essere state le motivazioni che hanno portato alla stesura del memoriale Morucci. Tra le varie ipotesi si può pensare al tentativo, in parte ben riuscito, di godere di uno sconto di pena da parte dei fidanzati delle Br, e postini accorti nell’occasione, Valerio Morucci ed Adriana Faranda.

Ma forse anche la possibilità di non fare riemergere vicende in qualche modo in grado di ricondurre alla loggia delle logge ed ai servizi segreti, devianti o apparentemente inesistenti (Gladio). Infatti l’ufficialità a quel servizio sconosciuto, noto anche come “*Stay behind*”, fu data nell’ottobre del 1990, successivamente alla rivelazione del Memoriale, redatto nel 1986, ma divulgato inspiegabilmente solo nel maggio del 1990.

Storia di un delitto annunciato

“*Storia di un delitto annunciato*” è il titolo del bel libro scritto da Alfredo Carlo Moro, magistrato e fratello (naturale) del presidente Dc, ed. Editori riuniti. Un testo intriso di particolari, impregnato di acute osservazioni e pertinenti valutazioni.

All’inizio del lavoro, colpisce l’affermazione utile poi a far da guida all’intera sua narrazione: i truci avvenimenti “...*trovano del tutto impreparati sia i Servizi segreti italiani sia le forze di polizia...*”. Inoltre aggiunge: “...*sembra che, a livello istituzionale, non sussistesse il benché minimo sospetto...*”.

Alfredo Carlo Moro non prende in considerazione l’ipotesi che i Servizi già sapessero, facendo così di tutto per favorire l’operazione brigatista. Eppure nel suo libro sono chiaramente riportate sia le sibilline parole inserite sul periodico OP di Mino Pecorelli (del quale dimentica di citare la sua iscrizione alla P2), che la presenza sul posto, al momento dell’assalto sanguinoso, del colonnello Camillo Guglielmi, ufficiale del Sismi, riferita molti anni dopo da un collega, Pierluigi Ravasio. Collega intenzionato, con evidenza, a richiamare l’attenzione delle Autorità giudiziarie con una rivelazione di notevole importanza. Presenza, inoltre, mai smentita dal colonnello interessato.

Il libro citato pone moltissimi interrogativi, in gran parte relativi alla ricostruzione incongruente fatta in molti passaggi dai brigatisti, senza soffermarsi più di tanto sulle incognite provenienti da parte istituzionale.

La vicenda dell’appartenenza alla loggia P2 dei componenti dei Comitati di crisi, nominati da Cossiga subito dopo il rapimento di via Fani, comprendenti anche vertici militari italiani e dei servizi segreti, viene liquidata in maniera asettica, quasi senza attribuire particolare importanza alla inquietante coincidenza.

Ma quel che sorprende è l’amara constatazione del fratello del rapito nel far presente che la moglie del trucidato, e cognata, Eleonora Chiavarelli, durante i 55 giorni passati in solitudine alla ricerca di un canale per arrivare alla liberazione dell’ostaggio, “...*ha ritenuto opportuno di tenere all’oscuro me e gli altri miei fratelli, sia durante il sequestro che dopo...*”.

Su questo aspetto, di particolare importanza, è opportuno notare che il fratello di Moro, Alfredo Carlo, era un “*magistrato giudicante, che ha operato soprattutto nel settore penale*”, e dunque avrebbe potuto dire la sua, più di ogni altro, per la evidente competenza nel campo. Ci si deve

chiedere dunque: perché Noretta, coadiuvata dagli stretti collaboratori del marito, non si fidò dei cognati?

La risposta autentica, che solo lei avrebbe potuto fornire, è svanita con la sua scomparsa. In questa sede si può avanzare una spiegazione al riguardo, senza mettere in dubbio il desiderio dei fratelli di Moro di voler riabbracciare il loro caro.

Perché allora la diffidenza di Noretta? Forse decise di tenere per sé ogni confidenza, evitando di divulgare notizie che, tramite le stesse “amicizie” del marito, sarebbero potute giungere a chi avrebbe potuto continuare ad agire contro la liberazione del rapito? È solo un’ipotesi.

Tra le stimolanti considerazioni presenti nel suddetto libro, Alfredo Carlo Moro, a pag. 225 inserisce un capitolo intitolato “*Le minacce dei sequestratori di colpire l’amato nipotino*”, con riferimento al piccolo Luca, di pochi anni. Dall’analisi delle lettere del fratello, Alfredo Carlo esalta il sacrificio a cui il prigioniero si assoggettò per neutralizzare una minaccia proveniente, a suo dire, da parte brigatista, indirizzata nei confronti dei suoi familiari, per costringerlo a parlare.

Ora, pur volendo considerare i brigatisti privi di ogni rispetto per la vita umana, tale interpretazione non appare congrua e logica con gli obiettivi sempre dalle Br dichiarati.

Se realmente Aldo Moro avesse temuto per la vita dei familiari, su minaccia brigatista, la logica si sarebbe aspettata una completa confessione ai carcerieri degli occulti meccanismi del potere. Ed una personalità apicale come Aldo Moro, cofondatore di Gladio, più volte ministro e presidente del Consiglio dei ministri, doveva essere a conoscenza dei funzionamenti, anche segreti, potenzialmente in grado di regolare il raggiungimento delle cariche pubbliche di vertice e di dominio.

Dalla lettura delle sue carte, centinaia di pagine, si possono invece dedurre solo alcune scarse notizie in esse diluite dal presidente Dc, tanto da convincere i ragazzi della rivoluzione comunista della sua purezza istituzionale e politica. A conferma, il Br Riccardo Dura nel parlare «*del comportamento estremamente coerente e dignitoso di Aldo Moro*» precisò: «*a suo modo si dichiarò prigioniero politico e non offrì alcun tipo di collaborazione alle Brigate rosse*».

Se Aldo Moro rivelò poco, il sacrificio consistette nel non dire tutto: offrendo la sua vita per salvare gli affetti familiari.

Le minacce allora provenivano dal di fuori del covo brigatista, pronte ad essere attuate ove dalla sua bocca fossero emersi segreti inconfessabili. Una intimidazione occulta proveniente dall’esterno del covo Br, così ben chiara al prigioniero, da convincerlo al martirio evitando ammissioni, per paura della “vendetta” esterna pronta a riversarsi sulla sua famiglia.

Bettino Craxi ed il Psi

Craxi è parte integrante della storia riguardante l'assassinio di Aldo Moro, in quanto fu sua la decisione di dissociarsi dalla "*linea della fermezza*", elaborata ed imposta da Andreotti, e magistralmente utilizzata da Cossiga.

Avrà seguito la linea umanitaria della trattativa per conseguire un probabile tornaconto di immagine a favore del Psi? È possibile. In effetti la differenziazione dalla posizione ufficiale di Dc e Pci lascerebbe intendere che il leader dei socialisti italiani, almeno a quel tempo, non facesse parte della cerchia obbediente alla cupola piduistica: altrimenti si sarebbe dovuto sottomettere. E così non fu. Questo pur notando che la sua elezione a segretario del Psi, nel luglio del 1976, subito dopo le elezioni politiche del mese precedente, fece cambiare linea politica al Psi, passata dalla "*solidarietà nazionale*" con lo sguardo rivolto al Pci, alla "*strategia anticomunista*", portata avanti dalla corrente socialista di cui proprio Craxi era il leader.

È possibile ripercorrere con la memoria le immagini televisive che mostravano Silvio Berlusconi in atto di corteggiare un Craxi presidente del Consiglio negli anni '80. Un ricordo tale, dopo la scoperta degli elenchi piduistici del marzo 1981, e la parentesi Spadolini alla presidenza del Consiglio, da far ipotizzare un leader socialista sostenuto dal 1982 dalla loggia delle logge forse non per appartenenza diretta, ma per poter ottenere da lui benefici legislativi, in cambio di potere.

Con la morte dell'esponente politico più prestigioso, Aldo Moro, ed in mancanza di un valido ricambio politico nella Democrazia cristiana, la P2, sempre ben celata dietro il partito dello scudo crociato cattolico, dovette cambiare cavallo in corsa salendo provvisoriamente su quello repubblicano (Spadolini, 1981-1982), e poi su quello socialista (Craxi, dal 1982 all'87).

Moro aveva avuto vista lunga. Mancando lui, il propugnatore della politica di avvicinamento alla sinistra, con la P2 contraria alla "*politica dei due forni*", il ricatto socialista ebbe la meglio. Come da lui previsto, grazie anche alla scoperta degli elenchi della P2, che indebolì notevolmente la Democrazia cristiana, rifugio preferito dei piduisti doc, il Psi di Bettino Craxi diventò il partito forte degli anni '80, politicamente inamovibile dalla gestione esecutiva del Governo.

Anche se il nome di Craxi compare nel Piano di rinascita democratica attribuito a Gelli, non sembrerebbe, politicamente parlando, che Craxi abbia fatto parte integrante della P2: forse con essa ha trattato, in particolare durante il periodo del famoso CAF, l'alleanza tra lui, Andreotti

e Forlani. Tanto che la sconfitta e l'esclusione dal panorama italiano di Bettino Craxi, segretario politico del Psi, si concretizzò solo con un attacco giudiziario. L'intelligenza dello statista ed il potere accumulato, lo rendevano di fatto inespugnabile dal punto di vista di politico. Fu Enrico Berlinguer a tracciare contro lo storico avversario la linea da seguire, l'applicazione rigorosa della "questione morale".

Non che negli ambienti all'epoca ci fosse qualche politico al di sopra delle manovre opportunistiche: ma il Partito socialista italiano probabilmente apparve quello più spregiudicato nell'applicare la legge del tornaconto, rinunciando a normali precauzioni amministrative messe prudenzialmente in campo da altre componenti politiche.

Non è immediatamente chiaro perché forze verosimilmente non estranee alla P2, tramite il pool milanese di mani pulite, abbiano poi attaccato Craxi, agli inizi degli anni '90. Si possono azzardare due ipotesi, fra loro convergenti. La prima esigenza della P2 era senz'altro quella di mettersi definitivamente in proprio. Invece di gratificare economicamente i politici, sarebbe stato sufficiente sostenere qualche adatto fratello nel tentativo di presa diretta del potere amministrativo dello Stato. Azione perfettamente riuscita, in quattro e quattr'otto, facendo scomparire la Democrazia cristiana per sostituirla con Forza Italia, guidata da Silvio Berlusconi. Quando gli italiani hanno creduto alle irrealistiche fantasie del Cavaliere.

Nessuno si è mai chiesto come mai un partito politico come la Dc, così radicato nella coscienza della gente, in grado di mantenersi al vertice della Repubblica per circa quarant'anni, sostenitore dei valori della religione cattolica, senza essere stato soggetto ad implosioni giudiziarie, possa aver abdicato dall'oggi al domani al proprio dominio. Una spiegazione è che il gruppo di potere invisibile bravo a guidare le sorti di quel partito abbia deciso di cambiare struttura, nome, leader, mantenendo intatto il dominio sul paese, riconoscendo un minor potere ai politici, con un nuovo partito più verticistico e molto meno democratico.

La seconda esigenza piduistica, fu quella di smettere di pagare una classe politica corrotta ed esosa, persino ricorrendo allo svuotamento delle banche. L'obiettivo fu raggiunto con lo spostamento del potere di delibera dai politici ai dirigenti pubblici, ottenuto con poche righe attentamente celate tra la montagna di inutili pagine della cosiddetta Legge Bassanini (15 marzo 1997, n. 59).

Un vero politico, per sua natura, non è immediatamente controllabile, né totalmente ricattabile. Azione ben riuscita invece con la dirigenza pubblica, carica conseguibile soprattutto per contiguità massonica, ed a tempo determinato: se ubbidisci verrai confermato con lauto stipendio, altrimenti vai incontro al licenziamento in tronco.

Il laico Giovanni Spadolini

Come risaputo, fu casuale il ritrovamento degli elenchi di 962 presunti fratelli piduisti, conservati in uno degli studi di Gelli, emersi grazie alle perquisizioni ordinate dai procuratori Giuliano Turone e Gherardo Colombo, nell'ambito delle indagini sul banchiere Michele Sindona.

Emersero, tra l'altro, nomi di alti militari, politici, ministri, persone di assoluto rilievo. Soprattutto ne erano coinvolti capi di Stato maggiore, e servizi segreti. Vennero fuori anche i nomi di quasi tutti i componenti dei Comitati di crisi, proprio attivati da Francesco Cossiga nell'immediatezza del rapimento di Aldo Moro.

È Francesco Cossiga a sintetizzare la vicenda nel suo testo *“La versione di k”*, ed. Rizzoli, a pag. 134: *«Nei primi mesi del 1981 vengono trovati gli elenchi degli appartenenti alla loggia, il 26 maggio si dimette Forlani. Il fatto è clamoroso: per la prima volta la Dc lascia la poltrona di Palazzo Chigi, che ha ininterrottamente occupato dai tempi di De Gasperi. E per la prima volta il capo dello Stato, Pertini, dà l'incarico a un laico, Giovanni Spadolini. Dai lavori della commissione [Anselmi, n.d.a.] viene fuori che la P2 era un'organizzazione oscura che controllava tutti i ranghi dello Stato, che forse era collegata alla Cia, che probabilmente stava dietro l'assassinio di Moro».*

Attenzione: Cossiga fa sue le analisi della Commissione Anselmi, ma considera la P2 solo *“oscura”* e non *“segreta”*, come invece era stata ingenuamente definita da Costanzo. Non è differenza da poco! Inoltre ipotizza, lucidamente, un filo diretto: Usa, Cia, P2, morte di Moro, insinuando per quella loggia una responsabilità nell'assassinio dell'uomo politico italiano.

Arnaldo Forlani tenne i nomi nel cassetto per un paio di mesi, poi li rese noti. Non si è mai saputo se gli elenchi divulgati siano stati scremati, depennando alcuni nomi, o fossero integralmente quelli ritrovati durante la perquisizione. È noto che i magistrati Turone e Colombo tennero copia di quei documenti, ma non hanno mai potuto chiarire questo aspetto in virtù del segreto istruttorio a cui sono restati vincolati. Poi il trasferimento degli atti giudiziari ad altra Procura ha verosimilmente affossato del tutto la questione.

All'apparire di una così grave minaccia per le istituzioni e per la democrazia del paese, *“un'organizzazione oscura che controllava tutti i ranghi dello Stato”* come riportato da Cossiga, si sarebbero dovute attendere mosse giudiziarie da parte delle Procure della Repubblica: invece nulla accadde.

L'ennesima Commissione parlamentare d'inchiesta avrebbe il potere di far chiarezza al riguardo. Conoscere tutti i nomi della P2 dell'epoca potrebbe dare ulteriore slancio alla ricostruzione dell'assassinio di Aldo Moro.

L'unico scossone alla noia ripetitiva degli avvenimenti politici nazionali venne dalla nomina del primo presidente del Consiglio non democristiano da parte del capo dello Stato Sandro Pertini: Giovanni Spadolini, repubblicano, alla guida di un partito del 5% circa, capace di mettere a disposizione la sua aria di tranquillo uomo di cultura per attenuare lo scandalo dovuto alla scoperta degli elenchi.

Di recente sono comparse sul web frasi che, se vere, oltre a lasciare un alone di dubbio, farebbero immaginare un Giovanni Spadolini nel tentativo di migliorare la sua carriera politica. Eccole:

«Inedita è la lettera inviata da Pier Carpi a Gelli il 26 agosto 1979, nella quale lo scrittore e regista si rammarica che il Venerabile non sia potuto essere a Pontremoli per il Premio Bancarella dove “il senatore Giovanni Spadolini era venuto per poterti incontrare...” in quanto “ha espresso chiaramente la sua intenzione di aderire alla tua Istituzione perché, come laico e risorgimentalista, si sente vicino agli ideali massonici”».

Tali parole potrebbero mettere in diversa luce l'elezione di Spadolini a primo presidente del Consiglio non democristiano. Ad un cambio di facciata apparente, la sostanza, e soprattutto il potere della cupola massonica sarebbero rimasti intatti, se anche il prode Spadolini fosse stato un aggregato alla cerchia.

A velare la grande immagine dell'uomo, vengono da lui ricoperte successivamente due cariche di prestigio, quella di ministro della Difesa e di presidente del Senato. Fu anche da Cossiga nominato senatore a vita. E chissà perché, negli ambienti repubblicani, non viene mai ricordato con enfasi.

Ammettendo pure le sue indubbie eccezionali doti di giornalista, scrittore e storico, il suo pedigree ha qualcosa di stranamente rassomigliante al percorso ideale del piduista doc: senatore per sette legislature, ministro della Istruzione e Beni culturali, ministro della Difesa, due volte presidente del Consiglio, presidente del Senato, senatore a vita.

La ciliegina sulla torta non poteva mancare: lo scioglimento per decreto, da parte sua, della loggia P2. Come dire: *“chiudiamo qui il discorso per non parlarne più”*.

Si seppe poi dalle carte di via Monte Nevoso, nel 1990, che Giovanni Spadolini era stato nominato esecutore testamentario da parte di Aldo Moro.

I patti dello Stato italiano

Sono due i “*patti*” dello Stato di cui soprattutto si vocifera.

Il primo, denominato “*Lodo Moro*”, mai emerso in forma scritta, sembrerebbe essere stato concordato da Aldo Moro con gli arabi del Fronte popolare di liberazione della Palestina, per garantire il libero transito nel territorio nazionale dei palestinesi, anche armati, purché non si eseguissero attentati su suolo italiano.

Moro ne fece esplicito riferimento in alcune sue missive stilate nel carcere del popolo, come in quella a Luigi Cottafavi del 22/04/1978: «[...] *E ciò dimenticando che in moltissimi altri paesi civili si hanno scambi e compensazioni e che in Italia stessa per i casi dei Palestinesi ci siamo comportati in tutt'altro modo* [...]».

Probabilmente il “*Lodo Moro*” rappresentò un forte momento d’attrito con gli Stati Uniti d’America, per aver essi storicamente sempre perseguito una linea filoisraeliana, alternativa ai Palestinesi.

Il secondo sarebbe il “*Patto Stato-mafia*”, stipulato tra due entità molto diverse, se si vogliono così ironicamente definire, ufficialmente antagoniste.

In virtù di questo fantomatico Patto, sarebbe garantita immunità ed impunità alla mafia, in cambio del pagamento di tasse sui proventi delinquenziali.

Per uno Stato sempre in astinenza di liquidità da sperperare e dilapidare, è importante far pagare i tributi anche su soldi frutto di illecito penale. Infatti, fiscalmente parlando, tra i più grossi contribuenti del paese troviamo proprio le delinquenze organizzate, come mafia, camorra, ‘ndrangheta, e sacra corona unita.

Si arriva dunque, così ragionando, alla aberrante constatazione di una delinquenza organizzata obbligata a versar tributi per poter continuare ad agire indisturbata.

Per comodità di discorso è utile tralasciare le connivenze intraviste di continuo, proprio come sostiene Rosy Bindi, grazie alla copertura garantita da alcune logge massoniche, benevolmente supposte fuori controllo.

Ed è meglio far finta di non sapere che grazie alle attività commerciali “*rilevate*” dai poteri delinquenziali vengono riciclati i proventi estorti in nero (fare scontrini in più non è reato), tramutati così in versamenti bancari diventati finalmente leciti, tassabili e trasferibili da conto a conto.

E quale sarebbe questo patto tra Stato e mafia? È un’intesa tacita, un atto segreto, una stretta di mano, un documento per pochi intimi? Ma no,

questo non è possibile! Si può mai immaginare uno Stato che non si garantisce seriamente nei confronti della mafia, un'associazione delinquenziale nata proprio per soddisfare se stessa, in alternativa allo Stato ufficiale?

Questo patto deve essere sotto il naso di tutti. Probabilmente è un documento ufficiale, firmato, controfirmato, e guardasigillato: ma allora è una legge dello Stato! Solo così può agire un'amministrazione centrale che *"garantisce il suo popolo"*.

E quale sarebbe? Non può che essere la Legge 13/09/1982 n. 646 sulla confisca dei beni mafiosi, la cosiddetta Legge Rognoni-La Torre, forse, a fare da eccezione, l'unica norma italiana comprensibile, composta da poche stringate righe.

Ed in effetti, se la si guarda con occhio siculo, essa sembra dire più o meno:

- 1) Io Stato ti consento di ripulire i soldi ottenuti illecitamente chiudendo gli occhi sui sistemi che adopererai.*
- 2) E siccome sono costretto a mantenere alta tassazione, senza eccezioni, tu, cara mafia, devi pagare le tasse come tutti gli altri.*
- 3) Se non le paghi, visto che ti consento alcune agevolazioni non permesse ad altri cittadini, invece di metterti la multa sull'evasione che commetti, ti confisco direttamente il bene, così la prossima volta starai più attenta.*

Se fosse vera la virtuale ricostruzione dell'ipotetico accordo fra Stato ed associazioni di stampo mafioso, saremmo anche in grado di capire perché nel meridione d'Italia questi delinquenti fanno tranquillamente il proprio comodo.

Fors'anche col tornaconto di degenerati massoni seduti in loggia allo stesso tavolo di mafiosi, alla presenza di esponenti politici e delle forze dell'ordine.

La tesi a cui si arriva con i metodi logici siciliani è a dir poco inquietante: ma se così fosse, lo Stato sarebbe in società con le varie mafie.

Giulio Andreotti

Sarà stata la sua sagoma, o forse la sua ironia: ma il sette volte presidente del Consiglio è sicuramente un politico rimasto ben impresso nella mente degli italiani. Bisogna ammetterlo: è stato uno statista intelligente a lungo sulla breccia, anche se i suoi ultimi anni di vita sono stati offuscati da macchie e chiacchiericci capaci di lasciare in lui un segno profondo, facendogli perdere a volte smalto e sicurezza.

Tuttavia non sono riusciti a scalfirne l'immagine né i numerosi processi a suo carico, dai quali è sempre riuscito a tirarsi fuori con abilità, tantomeno le prescrizioni dei reati accertati.

Il paradosso è che in Italia non sarebbe cambiato assolutamente nulla se pure si fosse accertato che a capo di questo ipotetico e fantomatico gruppo di "amici", citato da Moro, ci fosse stato lui, l'uomo accusato di essere crocevia di riferimento di banche, Vaticano, mafia, poteri occulti, e politica.

Bisogna ammetterlo: il potere accumulato da Giulio Andreotti era notevole. Ma l'intelligenza di Moro ebbe il sopravvento sulla capacità tattica del divino Giulio, e solo dopo la sua scomparsa quest'ultimo ebbe via libera al vertice della politica italiana.

Di certo c'è che Andreotti non si è mai tradito. Freddo, sereno, imperturbabile, non ha mai fatto scappare dalla sua bocca una parola interpretabile come ammissione di colpa.

Flamigni riporta a pag. 116 del suo "La tela del ragno", ed. Kaos, che, il giorno della rivelazione di Morucci e la Faranda come i capi della colonna Br romana, Andreotti annotò nel suo diario di non "catturare il corriere di Rana". Come faceva il presidente del Consiglio, e "capo degli amici" a sapere che si trattava di corrieri? Ma è osservazione che non porta lontano.

Né l'ammissione di Tommaso Buscetta, sui legami tra quell'uomo politico e la delinquenza organizzata siciliana ha portato a provvedimenti concreti. Proprio il pentito dei pentiti ha sempre sostenuto l'inutilità di quella confessione, durante gli interrogatori condotti dai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che vanno ricordati anche in questa occasione con particolare commozione.

Giulio Andreotti seppe essere anche uomo simpatico e dotato di humor, tanto che alcune sue citazioni sono rimaste nel linguaggio comune. Inoltre, lettore assiduo di libri e giornali, si tratteneva a leggere fino a tarda notte, per essere sempre molto preparato dal punto di vista politico e culturale.

C'è un aspetto che accomuna Moro ad Andreotti, che può e deve far riflettere. Oltre alle continue e numerose cariche ministeriali ricoperte, ed agli uomini di fiducia da loro segnalati non potendosi sedere contemporaneamente in più poltrone, Moro fu complessivamente per cinque volte presidente del Consiglio, mentre Andreotti, più longevo, arrivò a sette.

La Democrazia cristiana, partito cardine, come è noto era strutturata in correnti, tra le quali la andreottiana aveva circa il 10% nel momento di massimo attivismo, mentre quella morotea gravitava più o meno intorno al 7%.

Anche considerando determinante per il conseguimento delle cariche la composizione degli equilibri politici, appare incomprensibile come i due riuscissero ad accaparrarsi le poltrone più comode, peraltro alternandosi, con quelle ridotte percentuali politiche di appartenenza nel partito democristiano.

Vien da pensare al loro potere come una derivazione, oltre che dalla loro indiscutibile intelligenza, da altre appartenenze, ben più redditizie ed importanti!

Nel memoriale, Moro si scaglia contro il presidente del Consiglio con questa ironica frase: «*Le auguro buon lavoro, onorevole Andreotti, con il Suo inimitabile gruppo dirigente...*».

Ecco di nuovo apparire il “*gruppo dirigente*”, con a capo Andreotti, come indicato da quel “*Suo*”, volutamente messo in risalto col termine “*inimitabile*”, e dal quale Moro prende ora le distanze.

Nella prima lettera inviata a Francesco Cossiga, concordata in maniera tale da dover restare segreta nei suoi intendimenti, era stato davvero poco criptico, inviando messaggi significativi e diretti: identificando prima quel gruppo come “*amici*”, poi sentendosi lui stesso parte del “*gruppo dirigente*”.

Si trattava proprio di quelli che Moro considerava amici fraterni i quali, rispettosi ed obbedienti alla “*politica della fermezza*”, con il silenzio, hanno inteso invece comunicargli successivamente qualcosa di terribile.

«*Ora mi pare che manchi specie la voce dei miei amici*», dice nella lettera a Eleonora dell'8 aprile. Che dunque forse sapeva.

Fratelli massoni e massoneria

Se numerosi processi e diverse Commissioni parlamentari non sono arrivati a chiarire completamente tutti i misteri dell'omicidio Moro, forse lo si deve al diffuso e capillare controllo massonico: attivato soprattutto negli ambienti da loro ritenuti pericolosi. Quindi il sostenere che alcune trame della vicenda qui trattata siano rimaste volutamente nell'ombra non sembra essere ipotesi che si discosti molto dalle procedure e dai modi di fare degli ambienti occulti del potere che conta.

Bisogna però far chiarezza. Ove dalle righe di questo testo il lettore avesse scorto ostilità generica verso la massoneria, sappia che non era questo l'obiettivo. Semmai si è tentato di verificare la fondatezza dell'intuizione di Moro, alla fine costretto ad addebitare la sua imminente morte all'apatia del "*gruppo dirigente*", quegli "*amici*" con a capo il presidente del Consiglio, i quali, dal legame che traspare, lui considerava come fratelli.

Nelle fratellanze hanno agito ed operano persone di alto livello politico, etico, sociale, e culturale. Inutile negarlo: si vive circondati da sconosciuti fratelli, rispettabili come singole entità, nostri simili ai quali si deve guardare con stima e riguardo.

Attenzione dunque: non si devono confondere persone per bene, a caccia del sapere e di conoscenze interiori, con approfittatori ed utilizzatori delle tecniche massoniche di osservanza della riservatezza, impiegate impropriamente per conseguire fini ignobili. Italiani furbi, quest'ultimi, in grado di trarre profitto dalle situazioni, guidandone gli eventi. Occorre fare distinzione: una cosa è il massone, inteso come persona fisica, altra cosa è il sistema massonico italiano di vertice.

Bisogna quindi essere molto cauti nel formulare un giudizio di insieme dell'ambiente massonico, soprattutto perché all'esterno non appare quel che realmente si muove al suo interno: per la capacità di occultare, e per le raffinate tecniche di mascheramento messe in atto per non comparire.

Tale capacità di nascondere, quella che i fratelli chiamano "*estrema riservatezza*", può provocare aberrazioni associative in grado di produrre sistemi verticistici di supremazia, dai quali scaturiscono forme di imposizione dell'obbedienza.

È davvero stupefacente intuire, dal di fuori, la finezza dei metodi adoperati per indurre i fratelli di base all'esecuzione delle direttive di vertice, senza lasciar loro la possibilità di rendersi conto di essere a volte parte di un sistema degenerato il quale, grazie al proprio potere intrinseco,

tende soprattutto a depauperare l'ambiente di cui si nutre: la società. Il massone di base dovrebbe aprire gli occhi e ribellarsi all'obbedienza, ove fosse finalizzata a scopi illeciti.

Prescindendo da forme di razzismo o settarismo, da un punto di vista politico e sociale non può essere accettata alcuna discriminazione: tutti gli individui, nessuno escluso, devono avere pari dignità.

I cittadini devono essere uguali davanti alle leggi e alle regole che democraticamente ci si è dati: quindi bisogna aborreire lotte fantomatiche, generiche, di religione o di classe, contro chiunque, contro individui di colore, contro massoni, contro i più deboli, omosessuali, o meno fortunati.

Ma altresì, guardiani dei diritti e dei doveri di mazziniana cultura, bisogna pretendere che la massoneria moderi il suo potere, rinunciando al dominio sulla collettività.

Hanno diritto al lavoro figli di massoni e figli di profani. Hanno diritto alla scalata sociale fratelli e non fratelli. Hanno diritto ad occupare posti chiave anche uomini e donne capaci dal di fuori delle fratellanze, ove abbiano doti e qualità. Nell'interesse di tutti!

Se da parte massonica si dovesse continuare con l'inconsulta occupazione del potere, con l'appannaggio esclusivo di cariche in favore di adepti obbedienti, divergendo dalla linea storica delle credenze liberomuratorie, prima del disfacimento della società, che nel caso di quella italiana ha comunque fantasia e risorse per rigenerarsi, si arriverà alla completa distruzione della massoneria stessa, dilaniata al suo interno da lotte intestine, per l'impossibilità di accontentare la grande massa di fratelli obbedienti, che in cambio chiede, chiede, chiede.

La Propaganda 2 è massoneria? Nei famosi elenchi della loggia, rinvenuti nella cassaforte di Gelli, a fianco di alcuni nomi c'è scritto "*passato al Goi*": il che farebbe intendere una distinzione tra la P2 ed il Grand'Oriente d'Italia. Anche se la P2, a quanto se ne sa, un tempo sotto stretto controllo del Gran maestro, con Gelli avrebbe invertito la situazione, facendo assumere alla "*sua*" loggia il comando del Goi.

Con la P2 la segretezza si realizza anche verso l'interno: è la stessa organizzazione massonica, strutturata probabilmente su più livelli, che deve essere tenuta all'oscuro.

Si intravedono poi, evidenti, i prodromi d'un dominio su stampa e Tv, secondo le linee strategiche delineate dal Piano di rinascita democratica attribuito a Licio Gelli, e rinvenuto nel 1982.

Così amaramente commenta Giorgio Bocca su "*Noi terroristi*", ed. Garzanti: «*C'è una rivelazione che il sequestro Moro ottiene in modo flagrante, la rivelazione del potere partitocratico, delle censure e dei conformismi partitocratici: giornali e mass-media si mettono disciplinatamente, servilmente agli ordini dei partiti di governo*».

Sullo sfondo della vicenda morotea si intravedono i contorni sfumati della Banda della Magliana, ritenuta da molti un anello di congiunzione tra la delinquenza romana comune e i servizi segreti deviati di ispirazione piduistica.

Verosimilmente si può ipotizzare che la loggia P2, formazione massonica fundamentalmente di destra, legata alla Cia americana, non volesse il Pci al governo per due motivi: uno evidente, per via delle convinzioni statunitensi contro i comunisti; poi perché i vertici di quella loggia temevano, con l'innesto della forza di sinistra nel governo, di non poter continuare a mantenere le mani sul paese, come forse stavano facendo, tenendo sotto scacco i notabili Dc.

E se la P2 non ha dato sfogo totale alla sua smisurata sete di pseudo-golpismo, forse lo si deve al forte legame in un certo modo sottomissorio con un paese fortemente e realmente democratico come sono, appunto, gli Stati Uniti d'America.

Sergio Flamigni, nel suo *“La tela del ragno”*, ed. Kaos, parla di «destabilizzazione dell'ordine democratico», sia da parte Br che da parte piduista, entità completamente diverse, ma con identico obiettivo: la conquista del dominio.

La democrazia, quella vera, dà fastidio a chi ancora negli anni duemila si arroga il diritto di comandare sugli altri.

Flamigni ha sempre sospettato di Mario Moretti, tentando di dimostrarne la natura di infiltrato, scrivendo un apposito libro, *“La sfinge delle Brigate rosse”*, ed. Kaos. In verità, nella vicenda Moro ci sono passaggi non chiari che riguardano proprio il capo Br.

Tuttavia, a giustificazione degli aspetti oscuri del comportamento del leader brigatista, si potrebbero ipotizzare cenni a fatti segreti a lui confidati da Moro nei momenti di comprensibile scoramento, riferentisi ai livelli superiori del potere occulto. Informazioni diventate chiare a Moretti solo in seguito, ed utilizzate ipoteticamente durante i colloqui riservati avuti in carcere con alcuni politici

Sull'argomento c'è una intuizione di Walter Veltroni che considera inquietante persino la fine degli atti terroristici. Secondo questa interpretazione tali azioni non servirebbero più in quanto il comando potrebbe essere ormai definitivamente finito in mano dei poteri forti, in parte ancora sconosciuti.

Nel caso Moro l'obbedienza generalizzata di tanti personaggi piduisti, in molti casi sfociata in morte violenta, ha mostrato la vastità dell'infiltrazione nei gangli dello Stato.

I manoscritti di Moro

Di quel che si scambiarono a voce il recluso con Moretti non sappiamo nulla: possiamo solo ipotizzare che Moro, a modo suo ed a grandi linee, possa aver accennato a segreti riguardanti le strutture occulte di comando del paese.

Se lo fece, di sicuro utilizzò modalità raffinate, come usavano fare i politici di alto livello dell'epoca, tanto da non aver consentito ad una mente non allenata ai sottintesi, alle allusioni, a quel dire e non dire, di riuscire a cogliere la sostanza delle rivelazioni. D'altro canto, «*avendo tutte le conoscenze e sensibilità*» (prima lettera a Cossiga) ammette pubblicamente di saper tutto quel che c'era da sapere.

Di concreto ha lasciato molti manoscritti, ben analizzati e studiati da autori di livello, quali Leonardo Sciascia, Sergio Flamigni e Miguel Gotor, ai quali si rimanda per approfondirne lo studio.

Oltre alle frasi segnalate nei capitoli precedenti, rinvenute nella prime lettere inviate a Cossiga, relative agli «*amici*», al «*gruppo dirigente*», ed all'«*argomento già noto [...] implicitamente ignorato*», in ossequio al virus dell'«*invisibilità dell'evidenza*» è da segnalare un altro termine criptato, utile a confermare il ragionamento di fondo del presente saggio.

Il merito iniziale lo si deve a Leonardo Sciascia, ed alle sue riflessioni all'indomani dell'eccidio. Seppure mancassero elementi storici emersi successivamente, focalizzò l'attenzione sul termine «*famiglia*» più volte utilizzato da Moro nei suoi scritti, sostantivo di per sé carico di molteplici significati, che, in quella drammatica situazione, si era portati ad interpretare come «*sua famiglia*», intesa come nucleo dei propri congiunti.

Tuttavia il perspicace scrittore siciliano, a pag. 55 del suo testo sacro, «*L'affaire Moro*», scrive: «*Lo Stato di cui si preoccupa, lo Stato che occupa i suoi pensieri fino all'ossessione, io credo l'abbia adombrato nella parola "famiglia". Che non è una mera sostituzione - alla parola Stato la parola famiglia - ma come un allargamento di significato: dalla propria famiglia alla famiglia del partito alla famiglia degli italiani di cui il partito rappresenta, anche di quelli che non lo votano, la "volontà generale". E in questa "volontà generale" c'è, nella concezione di Moro, un solo punto certo e fermo, da mantenere nella fluidità dei compromessi e delle contraddizioni: ed è la libertà*».

Analogo campanellino d'allarme è suonato dallo storico Miguel Gotor, a pagina 308 del suo libro «*Lettere dalla prigionia*», ed. Einaudi. Così si esprime con intelligenza lo studioso: «*il concetto di famiglia nelle lettere*

di Moro è carico di una ambiguità e di una polisemia che merita di essere registrata».

Lo storico, tenendosi largo per non esporsi in considerazioni azzardate, dà una spiegazione di equilibrio: *«Se nelle lettere ai congiunti egli si riferiva chiaramente al significato primario di nucleo parentale, in quelle ai politici a volte sembra essere utilizzato come sinonimo di partito o di corrente, perché altrimenti il termine non avrebbe alcun senso compiuto».*

Chi mai poteva porre attenzione ad una parola che rientrava tra le legittime preoccupazioni del malcapitato politico? Ed invece Sciascia e poi Gotor, ma non solo loro, ci sono arrivati, con acume affatto comune. È bastato seguire le loro indicazioni per scoprire cosa volesse in più significare Moro con quella parola, oltre al classico senso degli affetti familiari di sangue.

È il caso di partire dai ragionamenti del bravo Gotor, che cita anche i nomi di alcuni destinatari della parola *“famiglia”*, intesa in modalità non convenzionale. E fa esempio con la lettera a Flaminio Piccoli, *«tutta concentrata sul comportamento democristiano, che si conclude con un secco “scusa queste considerazioni che soprattutto per la famiglia dovevo fare”».*

Poi Gotor continua con le spiegazioni, segnalando la lettera inviata a Erminio Pennacchini, dove all'improvviso Moro conclude con la frase: *«La famiglia ed io, in tanta parte, dipendiamo da te».* Inoltre, a conferma del suo intuito, cita *“l'ultima lettera non recapitata a Zaccagnini, in cui Moro annunciava le sue dimissioni, «non solo dalle cariche, comprese quelle ipotetiche e future, ma proprio dal corpo, dalla famiglia della D.C.»”.*

Moro il 4 aprile scrive a Zaccagnini: *«È peraltro doveroso che, nel delineare la disgraziata situazione, io ricordi la mia estrema, reiterata e motivata riluttanza ad assumere la carica di Presidente che tu mi offrivi e che ora mi strappa alla famiglia, mentre essa ha il più grande bisogno di me [...]».*

Quando Moro parla di quell'altra *“famiglia”* non sembra riferirsi ai *“suoi cari”*, ma ad altra e ben più misteriosa compagine. Se fosse effettiva la diversa accezione data da Moro, si sarebbe costretti a desumere un suo fortissimo legame alla *“famiglia”* non naturale, la quale avendo *“grande bisogno di me”* lascerebbe intendere per lui anche un ruolo apicale in quell'ambiente, identificabile, con azzardo, nell'*«inimitabile gruppo dirigente».*

Non è facile determinare univocamente un ulteriore significato per il termine *“famiglia”*, perché riferito ad una moltitudine di accezioni. Per esempio sul sito web della Treccani, alla voce *“mafia”* (che nulla ha a che vedere con Moro, sia chiaro) si legge tra l'altro, nell'agosto del 2018 (la

data è citata perché sul web tutto cambia di continuo), questa annotazione riguardante la “famiglia mafiosa”:

«Non è peraltro vero che nell'Ottocento siciliano la famiglia fosse l'unico modello possibile di aggregazione sociale. In quei tempi l'isola conosceva un fiorire di confraternite, società di mutuo soccorso, circoli, e nel passaggio al nuovo secolo anche una complessa struttura di partiti locali. Queste associazioni da un lato rappresentarono modelli disponibili, e dall'altro luoghi all'interno dei quali le fazioni più o meno mafiose poterono occultarsi. Per spiegare i caratteri di segretezza e particolare compattezza riscontrabili nelle 'fratellanze' di mafia, molte fonti ottocentesche chiamarono in causa anche il modello delle logge massoniche, terreno classico degli intrighi dei gruppi dirigenti».

A questo punto il lettore diligente dovrebbe consentire alla propria attenzione di soffermarsi a riflettere sulle ultime due parole della frase precedente.

A conferma, Luigi Polo Friz, nel libro “*La massoneria italiana nel decennio post unitario: Lodovico Frapolli*”, ed. Franco Angeli, definisce la “fratellanza” quale “*termine generico per indicare la famiglia massonica*”. Di riflesso, in molte pubblicazioni esoteriche si fa spesso cenno alla “famiglia massonica” quale sinonimo di massoneria.

Posta l'intelligenza dell'uomo politico imprigionato, si potrebbe anche sospettare l'utilizzo frequente della “propria famiglia” naturale per mascherare l'altro significato.

Una prova evidente della contemporanea presenza del duplice significato di “famiglia” si ha nella lettera fondamentale, che Moro, umiliandosi, invia ad Andreotti, il capo degli amici, recapitata il 29 aprile 1978:

Caro Presidente,
so bene che ormai il problema, nelle sue massime componenti, è nelle tue mani e tu ne porti altissima responsabilità. Non sto a descriverti la mia condizione e le mie prospettive. Posso solo dirti la mia certezza che questa nuova fase politica, se comincia con un bagno di sangue e specie in contraddizione con un chiaro orientamento umanitario dei socialisti, non è apportatrice di bene né per il Paese né per il Governo. La lacerazione ne resterà insanabile. Nessuna unità nella sequela delle azioni e reazioni sarà più ricomponibile. Con ciò vorrei invitarti a realizzare quel che si ha da fare nel poco tempo disponibile.

Contare su un logoramento psicologico, perché son certo che tu, nella tua intelligenza, lo escludi, sarebbe un drammatico errore.

Quando ho concorso alla tua designazione e l'ho tenuta malgrado alcune opposizioni, speravo di darti un aiuto sostanzioso, onesto e sincero. Quel

che posso fare, nelle presenti circostanze, è di beneaugurare al tuo sforzo e seguirlo con simpatia sulla base di una decisione che esprima il tuo spirito umanitario, il tuo animo fraterno, il tuo rispetto per la mia disgraziata famiglia.

Quanto ai timori di crisi, a parte la significativa posizione socialista cui non manca di guardare la D.C., è difficile pensare che il PCI voglia disperdere quello che ha raccolto con tante forzature.

Che Iddio ti illumini e ti benedica e ti faccia tramite dell'unica cosa che conti per me, non la carriera cioè, ma la famiglia.

Grazie e cordialmente tuo Aldo Moro

Quando Moro intende riferirsi ai suoi affetti più cari, si augura che il presidente del Consiglio voglia provare «rispetto per la mia disgraziata famiglia».

Ma dove a fine lettera parla dell'altra "famiglia", si prostra e chiede ad Andreotti di far da "tramite", definendola addirittura come «l'unica cosa che conti per me».

L'accostamento alla "carriera" è chiaramente indicativo, e sgombra ogni dubbio al proposito.

Nei "Diari di Andreotti 1976-1979" a pag. 217, a futura memoria, viene impressa la freddezza di chi, da Moro considerato amico dall'"animo fraterno", ha perfettamente capito e così apostrofa la lettera: «Il finale è emozionante».

Povero Moro: che dramma!

Ma non son tutti d'accordo. Ad esempio, nel bel testo di Marco Clementi, "La pazzia di Moro", ed. Rizzoli, a confortare l'affermazione di pag. 45, "è assolutamente chiaro che Moro intendesse per «famiglia» solo la propria e reale sfera di affetti privati", compare a pag. 253 un "mia" aggiunto agli scritti dello statista: "...non la carriera cioè, ma la mia famiglia".

Grazie all'esplicito riferimento alla "famiglia" di diversa accezione, si potrebbe ampliare il gruppo degli "amici" già indicati nella prima lettera a Cossiga, elencando chi è stato destinatario di missive contenenti quella parola provvista di un significato non convenzionale.

Ma davanti al dolore di un grande uomo, abbandonato nel momento del bisogno proprio da coloro sui quali faceva affidamento, si preferisce lasciare ad altri l'incombenza.

Conclusioni

Chi ha vissuto in prima persona i drammatici momenti del 1978, potrebbe essere rimasto perplesso per alcune ricostruzioni della vicenda qui illustrata, integrata da logica e ragionamento, anche ideando passaggi, ma con attenta considerazione. Così da far apparire arduo un riepilogo, che funga da sintesi, in un quadro di eventi con le certezze che sfuggono.

Lo sfondo sul quale si sono verificati i fatti fa supporre che Aldo Moro sia stato involontario protagonista di avvenimenti inseriti in un'Italia dominata in forma occulta dagli Stati Uniti d'America tramite invisibili fili massonici, con Cia e loggia Propaganda a far da terminali sulle due opposte sponde atlantiche.

Il controllo totale dei servizi segreti italiani da parte della loggia P2, ed alcuni episodi evidenziati in questo testo, farebbero ipotizzare un preventivo tallonamento dei brigatisti rossi da parte degli agenti segreti italiani ben prima dei tragici fatti di via Fani, asserzione che condurrebbe ad una logica conseguente conclusione: le forze di sicurezza nazionale avevano forse saputo dell'imminente assalto di via Fani.

L'evidenza, e soprattutto le parole di Pieczenik, portano a sostenere che da parte dei vertici pubblici si sia fatto il possibile per non far rintracciare agli agenti di polizia la prigione dello sfortunato uomo politico, il quale, da parte sua, si appellò ripetutamente con i suoi scritti agli “*amici*” che avevano come capo Andreotti.

L'apparizione nella vicenda di Chichiarelli in prima persona potrebbe aver fatto precipitare gli eventi. Se il 30 aprile di quel 1978 Moretti in persona chiama telefonicamente la famiglia Moro per tentare un'ultima mediazione, vuol dire che il presidente Dc era ancora in mano loro. E se il 9 maggio ad avvisare della morte dello statista con la telefonata al prof. Franco Tritto fu il consueto brigatista delegato, il “*postino*” Morucci, chi aveva tenuto fino alla sua fine Moro, se non le Br? Se poi, come detto, si tiene conto che le armi che uccisero Moro furono trovate in alcuni covi brigatisti romani, tutte le divagazioni astruse sulla detenzione di Moro perdono di concretezza.

Nel tempo intercorso fino ai giorni nostri c'è stato di sicuro chi sapeva: ma ha lavorato per non far conoscere la verità. Forse non si tratta di un caso se nella commemorazione per i quarant'anni dall'eccidio, andata in onda sulla Rai nel maggio del 2018, chi ha preparato i testi letti da Luca Zingaretti ha escluso la frase nella quale, nella prima lettera a Cossiga, si

faceva riferimento agli “*amici con a capo il presidente del Consiglio*” (<http://youtu.be/CVPm5VJ3lpg> al minuto 15).

La stessa frase risulta menomata nel volume di Valerio Morucci “*La peggior Gioventù*” a pag. 138: «...*perché tu e gli amici [...] possiate riflettere...*».

Nel testo di Giorgio Bocca, “*Il terrorismo italiano 1970/1978*”, a pag. 138 il tipografo aggiunge una virgola, trasformando la frase in «...*perché tu e gli amici, con alla testa il presidente del consiglio...*», la quale, così impostata, assume significato differente.

Persino nel recente libro di Ezio Mauro, “*Aldo Moro cronache di un sequestro*”, ed. La Repubblica, oltre a mancare la frase degli “*amici con alla testa il presidente del Consiglio*”, a pag. 86, viene in un certo senso reinterpretato il pensiero di Moro: «“*È fuori discussione - mi è stato detto con tutta chiarezza - che sono considerato un prigioniero politico, sottoposto, come Presidente della D.C., ad un processo diretto ad accertare le mie trentennali responsabilità*”, ma in verità è tutto il gruppo dirigente chiamato in causa, “*e del nostro operato collettivo sotto accusa io devo rispondere*”».

Aldo Moro afferma invece, a caratteri morotei, di far parte di un “*gruppo dirigente*”, fatto da “*amici*” che avevano come capo Giulio Andreotti, ed a loro si appella dalla prigione brigatista. “*Amici*” che non sembrerebbe abbiano fatto di tutto per aiutare un fraterno amico in difficoltà, forse per riguardo ad una pedissequa obbedienza.

Ancora. Moro, tramite la prima lettera a Cossiga, non identifica nella Dc l'obiettivo brigatista primario, ma “*in verità*” nel “*gruppo dirigente*”, probabile essenza dominante occulta a lui nota. Ci dà certezza quando, sentendosi ormai abbandonato da quelli che considerava amici dall'animo “*fraterno*”, ironizza nel memoriale contro Andreotti ed il “*Suo inimitabile gruppo dirigente*”. Non ci si può sbagliare: dal testo della lettera si evince che il “*gruppo dirigente*” sia altra cosa rispetto alla “*...D.C. nel suo insieme*”.

Chi ha avuto la pazienza di leggere fin qui, può giudicare da solo: «*Devo pensare che il grave addebito che mi viene fatto, si rivolge a me in quanto esponente qualificato della D.C. nel suo insieme nella gestione della sua linea politica. In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa ed è il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di cui devo rispondere*».

All'epoca, la preoccupazione diffusa nei vertici dello Stato si sostanziò affinché dalla sua bocca o dai suoi scritti non emergesse nulla in grado di danneggiare il sistema di potere dominante, verosimilmente quel “*gruppo dirigente*”. Non è possibile stabilire con certezza la provenienza dell'ordine di lasciare Moro al suo destino. Ma la invadente presenza di Steve

Pieczenik, personaggio rivelatosi nel tempo quantomeno poco accorto, fa propendere per direttive provenienti dagli Usa e da qualcuno diramate in loco a quel “gruppo dirigente”, “amici” inchinatasi agli ordini superiori.

Ufficialmente la Nato sostenne che Moro non possedeva conoscenze pericolose dei fatti segreti del paese. Invece gli Usa, all'indomani della pubblicazione della fondamentale prima lettera a Cossiga, del 29 marzo, preoccupati, inviarono il loro consulente più prestigioso in materia di terrorismo. Pieczenik arrivò a Roma il 3 aprile successivo, e dopo qualche giorno prese alloggio in via Veneto, nei pressi dell'Ambasciata americana e dell'attico dell'hotel Excelsior.

Le Br sembrano essere solo state inconsapevole strumento in mani occulte. Eliminando Moro, i brigatisti hanno offerto servizio a chi, nei centri di potere, se ne è avvantaggiato.

Nonostante la determinazione di chi scrive, e le conclusioni a cui si è costretti, non ci sarà nessuno, brigatista, politico, massone o profano che sia, che possa attestare la verità sull'argomento trattato. Chi è massone e sa, tacerà o negherà per solidarietà; chi è fuori dai meccanismi massonici non sa, e non ha voce in capitolo.

Sia chiaro: essere compresi nelle liste della P2 non è stato considerato un reato per la giustizia italiana. Dunque dare del massone o del piduista a qualcuno non può essere considerata un'offesa, né un'ingiuria, tantomeno calunnia o diffamazione. Quando si ha a che fare con un ambiente perfettamente sigillato, che riverbera i propri comportamenti su tutta la società, protetto da quella che i “fratelli” chiamano riservatezza, è corretto che se ne parli pubblicamente, con educazione ed obiettività, ma senza paura. I fratelli vedono al di fuori: da fuori non si vede all'interno del loro ambiente. Darci una sbirciata è da considerare assolutamente legittimo.

Non è possibile che fino ad oggi nessuno avesse ragionato sul significato annidato tra le parole di Moro, soprattutto nella prima lettera a Cossiga. Chi sapeva, o aveva ben compreso, ha taciuto, per spirito di appartenenza o per paura. Così come non è mai stato rivelato che il rinvenimento del covo di via Gradoli sia avvenuto forse ad opera di Chichiarelli, perché è verosimile che con lui lo Stato trattò per venire in possesso dei manoscritti originali, mentre lo stesso Stato, nascondendosi dietro “la linea della fermezza”, non mosse dito per liberare Moro.

Il Sim esisteva davvero: non come organo che agiva a fronte alta, come immaginato dai brigatisti, bensì quale sistema oscuro inquinato dal malaffare. Dalla Cia, tramite i fili in mano alla massoneria, approdavano alla loggia Propaganda ordini per sottomettere il nostro paese, onde rinnovare nel tempo la sudditanza derivata dalla sconfitta bellica del secondo conflitto mondiale.

Moro sostiene di avere tutte le conoscenze: dalla prigione evitò di rivelarle, per paura della vendetta dei gruppi di dominio, anche se non aveva niente da perdere. Si preoccupò invece dell'incolumità della sua vera famiglia, del piccolo Luca...

Se si riuscisse a sovrapporre idealmente la loggia Propaganda al Sim, si vedrebbero gran parte dei bordi coincidere, ed i contenuti, in trasparenza, fra loro più simili di quanto ci si immagini. Con al comando, sullo sfondo, l'«*inimitabile gruppo dirigente*», indicato ingenuamente da Moro quale centro assoluto del potere. Si potrebbe così affermare che le Br, pur ingiustificabili ed assolutamente condannabili per gli atti delittuosi commessi, avevano visto giusto dal loro punto di vista, mirando ad uno degli uomini di punta di quel "gruppo". Per paradossale che possa sembrare, l'obiettivo delle Br era corretto: sbagliati sono stati i metodi per combatterlo. Per questo gli ambiziosi brigatisti non sono apparsi all'altezza del compito che si erano assegnati.

Mario Moretti, nel suo *"Brigate Rosse, una storia italiana"*, ed. Anabasi, affermò che *"il primo movente della operazione Moro fu la propaganda armata, l'eco politica e militare del fatto in sé, e il secondo fu la mediazione sui prigionieri politici"*. Ebbe in cambio magro bottino in riferimento al danno di vite umane generato. Uccidere non paga mai.

Francesco Cossiga, il 24/08/1993, attesta il legame della P2 agli Usa, dichiarando al quotidiano *"Il Giorno"*: *«non c'è dubbio che Gelli non fosse il vero capo della Loggia P2. Il capo era un referente che metteva nei posti chiave i generali filoamericani»*. Mistero! Si dichiarava non massone, poi affermava di conoscere i segreti della loggia massonica più sigillata: e già che c'era, perché non ha rivelato il nome di questo fantomatico capo?

La certezza dell'impunità porta ad ammissioni. Costringono tutti a riflettere le parole pronunciate al minuto 56 sempre da Francesco Cossiga nell'intervista pubblica esclusiva *"Aldo Moro ed io"*, <https://youtu.be/kRbfBTW3aGU> *«quando io dico che ho concorso ad ammazzarlo è vero; non sono un assassino; io sapevo benissimo che la linea della fermezza, salvo miracoli, avrebbe portato alla sua morte»*.

Come si possa *"concorrere"* ad ammazzare qualcuno senza considerarsi *"assassino"* potrebbe sfuggire alla comprensione di una intelligenza normale. Inoltre, estrapolando le parole di Cossiga, si è indotti all'impressione che siano stati più di uno gli *"amici"* ad aver *"concorso"*.

Nel novembre del 2007 Cossiga rilascerà ad Aldo Cazzullo una intervista per il Corriere della Sera, dove, nel tentare di ridimensionare il ruolo della P2, alla quale erano iscritti gli affiliati da lui nominati nei Comitati di crisi, sostiene che *«erano tutti protetti da Moro»*. Dalle quali parole dovrebbe per coerenza discendere, seguendo il pensiero di Cossiga, l'appartenenza apicale di Aldo Moro alla loggia P2: eppure mai

storicamente emersa. Né è stata mai attestata l'inclusione di Moro a gruppi occulti di potere. Anche per questo forse non potremo mai identificare con certezza *“l'inimitabile gruppo dirigente”* di cui verosimilmente facevano parte gli *“amici con alla testa il presidente del Consiglio”* a cui si appellò.

Tuttavia, dal contesto narrato, si potrebbe temerariamente ipotizzare l'esistenza di un superpotere occulto, talmente esclusivo da rappresentare la cupola di gestione della P2. Una loggia madre coperta, quella *“di Cristo in paradiso”* citata da Pecorelli, la *“piramide rovesciata”* di Tina Anselmi, con appartenenti sconosciuti, combaciante con la descrizione data dal quotidiano *“Il Messaggero”* dell'1/07/1977, quando riferisce che *«di un'altra loggia segreta, chiamata “Propaganda 1”, esiste anche una sorta di decreto di costituzione, scritto di pugno da Salvini all'inizio del 1971. Gelli ne è dichiarato sorvegliante; è prescritto il massimo segreto sugli aderenti; vi saranno ammessi soltanto i funzionari che nell'amministrazione dello Stato abbiano raggiunto il quinto grado; le riunioni avverranno “rigorosamente secondo il rituale massonico, e la segretezza dei partecipanti sarà assicurata dall'uso di mantelli, cappucci neri e guanti bianchi che celino accuratamente le persone”»*.

Una tenue conferma a tale ipotesi viene dalla figlia di Moro, Maria Fida, la quale accenna alla loggia massonica Propaganda 1 in una trasmissione andata in onda il 07/06/2018 sulla Rai per ricordare la vicenda Moro *“M di Michele Santoro St 2018 - L'intervista a Maria Fida Moro Terza Parte”*, visionabile collegandosi al seguente link:

<https://www.raiplay.it/video/2018/06/Laposintervista-a-Maria-Fida-Moro-Terza-Parte---07062018-b532cc36-543d-4850-ac3d-c8d5f3e71765.html>

Queste sono le parole da lei pronunciate al riguardo: *«...io sono convinta che papà nelle sue lettere parlava su almeno quattro livelli:*

- *all'opinione pubblica;*
- *ai giornalisti;*
- *ai brigatisti;*
- *a questa fantomatica chiamiamola P1.*

Io la chiamo P1 perché mi è più facile e congeniale, per delle piccole postille di Tina Anselmi. Uno, se le va a leggere, scopre che, a parte la P2, c'era la P1: e se la P2 era pericolosa, la P1 lo era molto di più».

È un vero peccato che le ipotesi logiche non siano prove, ma solo teorie complottistiche o assunti ingiustificabili, privi di valore.

* * *

Può ora essere compresa appieno la frase di Moro indirizzata alla moglie Noretta: «*Certo ho sbagliato, a fin di bene, nel definire l'indirizzo della mia vita. Ma ormai non si può cambiare. Resta solo da riconoscere che tu avevi ragione. Si può solo dire che forse saremmo stati in altro modo puniti, noi ed i nostri piccoli.*»

Quel “*fin di bene*” lo scagiona completamente da presunti errori commessi durante la sua vita. Non meritava di morire in maniera così drammatica, a quanto parrebbe abbandonato dai suoi fraterni amici, a lui accomunati in quell’“*inimitabile gruppo dirigente*”.

Il tono, drammatico, è di chi ha capito di essere stato “*punito*” da qualcuno per aver mal “*definito*” l’indirizzo della propria vita, e si rammarica per i possibili riverberi del castigo sui suoi affetti più cari. Inoltre dà “*ragione*” alla congiunta, verosimilmente a conoscenza di un tragico segreto: che non ha mai pubblicamente rivelato, per paura di ripercussioni sui familiari.

Invece Clara Canetti, vedova del banchiere Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, trovato impiccato a Londra sotto il ponte “*dei frati neri*”, ospite della trasmissione televisiva Samarcanda il 2 febbraio 1989, non ebbe timore a dichiarare che suo marito, piduista, le avrebbe rivelato che il vero capo della loggia P2 fosse Giulio Andreotti.

Bibliografia

Un ampio elenco dei testi riguardanti Aldo Moro, curato da Francesco M. Biscione, è consultabile all'indirizzo:

<http://www.archivioflamigni.org/doc/bibliografia-aldo-moro.pdf>

L'archivio dedicato a Moro: <http://www.aldomoro.eu/>

L'archivio di Sergio Flamigni si trova andando al link:

<http://www.archivioflamigni.org>

Il portale di Gero Grassi è raggiungibile all'indirizzo:

<http://www.gerograssi.it/cms2/index.php>

La rete degli archivi:

<http://www.fontitaliarepubblicana.it/DocTrace/>

Sito Edere repubblicane:

<http://www.edere.it/>

Indice dei nomi

- Accame, Falco*, 67
Acciari, Sandro, 139
Algranati, Rita, 59, 72, 79, 83
Alighieri, Dante, 54
Andreotti, Giulio, 14, 19, 20, 25, 28, 33, 35, 36, 37, 38, 39, 52, 57, 62, 67, 68, 75, 89, 100, 103, 113, 114, 115, 120, 129, 141, 144, 153, 164, 165, 166, 173, 174, 175, 176, 178, 181, 185, 186, 192, 193, 198, 199, 205, 206, 207, 208, 212
Anselmi, Tina, 60, 168, 187, 194, 211
Azzolini, Lauro, 54, 165
Balzerani, Barbara, 52, 55, 57, 72, 79, 85, 87, 88, 94, 125, 127, 137, 138, 141, 159, 160, 163
Bassanini, Franco, 193
Berlinguer, Enrico, 13, 14, 15, 33, 34, 35, 52, 67, 68, 75, 89, 90, 130, 186, 193
Berlusconi, Silvio, 127, 192, 193
Bersani, Pier Luigi, 127
Bertinotti, Fausto, 127
Biagi, Marco, 14
Bianco, Romano, 94
Bindi, Rosy, 196
Bissolati, Leonida, 97
Bocca, Giorgio, 90, 201, 208
Bonisoli, Franco, 54, 79, 85, 86, 87, 165
Bonomi, Ivano, 97
Borsellino, Paolo, 198
Bozzi, Luciana, 52, 163
Braghetti, Anna Laura, 14, 58, 65, 66, 95, 111, 151, 156, 157
Breznev, Leonid, 113
Brigate rosse, XI, 14, 15, 18, 19, 20, 23, 31, 32, 34, 44, 46, 49, 52, 53, 54, 65, 66, 69, 76, 90, 95, 102, 108, 109, 111, 120, 132, 137, 139, 144, 148, 154, 165, 172, 179, 180, 185, 186, 191, 202, 206
Buscetta, Tommaso, 146, 198
Caetani, via, 158
Calvi, Roberto, 212
Calvo, Licinio, via, 86, 87, 94, 104, 171
Camilleri, Andrea, XI
Canetti, Clara, 212
Capo Marrargiu, 25
Cappelletti, Vincenzo, 91
Carpi, Pier, 195
Casimirri, Alessio, 79, 85, 86, 87
Cassibile, 23
Castronuovo, Manlio, 94
Cazzullo, Aldo, 210
Celio, Marcello, 92
Chiavarelli, Eleonora, 19, 67, 81, 99, 100, 120, 139, 149, 155, 190, 191, 211
Chichiarelli, Tony, 104, 117, 118, 119, 123, 124, 125, 131, 132, 135, 136, 137, 138, 139, 145, 146, 165, 166, 168, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 207, 209
Chiovenda, Renzo, 77, 78
Churchill, Winston, 24

- Cia*, 15, 24, 25, 36, 39, 69, 121, 167,
 194, 202, 207, 209
Cipriani, Luigi, 178, 179
Clementi, Marco, 38, 206
Colombo, Gherardo, 194
Conforto, Giorgio, 163
Conforto, Stefania, 163
Conte Micheli, Giulia, 91
Coppola, Franco, 97
Cornacchia, Antonio, 92
Cossiga, Francesco, 20, 21, 28, 31, 33,
 35, 37, 38, 39, 68, 89, 90, 91, 111,
 112, 141, 113, 114, 116, 120, 121,
 122, 127, 138, 144, 165, 166, 171,
 172, 173, 175, 176, 185, 186, 189,
 190, 192, 194, 195, 199, 203, 206,
 207, 208, 209, 210
Costanzo, Maurizio, 60, 187, 188, 194
Cottafavi, Luigi, 196
Craxi, Bettino, 16, 90, 164, 165, 192,
 193
Cucchiarelli, Paolo, 159, 177, 181
Curcio, Renato, 32, 49
Dal Bello, Luciano, 118, 123, 124,
 125, 131, 132, 135, 136, 137, 138,
 139
Dalla Chiesa, Carlo Alb., 31, 49, 82,
 115, 116, 145, 146, 165, 168, 169,
 171, 172, 173, 174, 175, 176, 180,
 182, 183, 184
D'Adamo, Carlo, 77
D'Alema, Massimo, 127
D'Amato, Federico U., 91
D'Antona, Massimo, 14
De Gasperi, Alcide, 33, 110, 194
Democrazia cristiana, XI, 13, 14, 16,
 18, 19, 20, 27, 33, 35, 36, 37, 38, 39,
 52, 56, 57, 62, 65, 68, 69, 75, 76, 79,
 81, 89, 90, 99, 103, 106, 111, 115,
 128, 129, 139, 141, 147, 148, 154,
 156, 164, 167, 174, 178, 188, 190,
 191, 192, 193, 194, 199, 202, 207,
 208
Di Berardino, Marco, 88
Di Leva, Giovanni, 88
Dura, Riccardo, 191
Evangelisti, Franco, 113, 114
Falcone, Giovanni, 198
Fanfani, Amintore, 52, 57, 62, 127,
 149
Faranda, Adriana, 47, 48, 49, 55, 57,
 120, 137, 138, 147, 163, 189, 198
Fenzi, Enrico, 161
Ferracuti, Franco, 91, 92
Ferrero, Giancarlo, 51, 52
Fiore, Raffaele, 74, 79, 85, 86, 87, 106
Flamigni, Sergio, 21, 140, 161, 198,
 202, 203, 213
Forlani, Arnaldo, 193, 194
Franceschini, Alberto, 32, 49, 62
Friz, Luigi Polo, 205
Gallinari, Prospero, 31, 55, 66, 79, 85,
 86, 87, 95, 102, 108, 128, 129, 151,
 152, 153, 155, 156, 157, 158, 159,
 160, 162
Gallucci, Achille, 178
Galvaligi, Enrico, 176
Garibaldi, Giuseppe, XII
Gelli, Licio, 18, 29, 40, 60, 75, 92, 97,
 98, 115, 127, 130, 139, 168, 170, 171,
 176, 187, 188, 192, 194, 195, 201,
 210, 211
Gentiluomo, Rocco, 74, 81, 82
Geraci, Antonio, 92
Giudice, Raffaele, 91

- Gladio*, 25, 28, 107, 166, 167, 189, 191
Goi, Grande Oriente d'Italia, 40, 97, 98, 201
Gotor, Miguel, 206, 252, 253
Gradoli, via, 43, 52, 73, 105, 108, 118, 123, 125, 126, 127, 129, 131, 133, 134, 135, 137, 139, 140, 141, 156, 163, 177, 179, 183, 209
Grassi, Gero, 21, 213
Grassini, Giulio, 91
Guccione, Ferdinando, 92
Guglielmi, Camillo, 73, 88, 190
Hitler, Adolf, 24
Imposimato, Ferdinando, 17, 140
Ingrao, Pietro, 179
Intrevado, Giovanni, 88
Iozzino, Raffaele, 77, 81, 85, 86, 87
Jalta, 24, 28
Kissinger, Henry, 38, 185
La Malfa, Ugo, 13, 89, 142
La Torre, Pio, 197
Lenin, Vladimir, 15, 59
Leonardi, Oreste, 67, 69, 81, 82, 83, 85, 87
Leone, Giovanni, 36, 67, 127, 149, 176
Lettieri, Nicola, 91
Lojacono, Alvaro, 79, 85, 87
Lo Prete, Donato, 92
Lorenz, Peter, 113
Lupia, Lorenzo, 97
Maccari, Germano, 55, 66, 95, 151, 152, 156, 157, 158, 159, 189
Mantovani, Nadia, 165
Marx, Carl, 15, 59
Mastella, Clemente, 127
Mattei, Enrico, 28
Mauro, Ezio, 208
Mazzini, Giuseppe, XII
Micaletto, Rocco, 54
Montalcini, via, 31, 65, 66, 94, 95, 104, 108, 128, 129, 134, 138, 151, 158, 166
Montanelli, Indro, 36, 75, 90, 181
Monte Nevoso, via, 28, 145, 165, 195
Moretti, Mario, 14, 32, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 54, 55, 56, 57, 63, 64, 65, 66, 69, 72, 79, 83, 85, 87, 95, 102, 105, 106, 107, 108, 109, 111, 126, 129, 133, 134, 137, 138, 138, 140, 141, 147, 148, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 183, 202, 203, 207, 210
Moro, Aldo, XI, XII, 13~100, 101~212
Moro, Alfredo Carlo, 191, 216
Moro, Luca, 144, 155, 191, 207, 210
Morucci, Valerio, 31, 46, 47, 49, 50, 51, 55, 56, 62, 63, 64, 69, 75, 79, 84, 85, 86, 87, 94, 120, 147, 158, 163, 189, 198, 207, 208
Mussolini, Benito, 23, 24, 25
Musumeci, Pietro, 91
Nato, 25, 28, 121, 209, 216
Nitti, Francesco Saverio, 97
Occorsio, Vittorio, 17
Olivetti, bar, 62, 63, 71, 79, 84, 85
Pacciardi, Randolpho, 97
Palermi, Raul, 97
Pallante, Ferdinando, 82
Parsi, Franco, 179
Partito comunista, 13, 14, 15, 24, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 49, 52, 67, 68, 75, 90, 161, 164, 192, 202

- Partito socialista italiano*, 16, 27, 33,
 35, 36, 68, 90, 129, 149, 164, 192,
 193
Patto di Varsavia, 28, 42, 121
Pecorelli, Carmine, 115, 116, 145,
 146, 168, 169, 170, 171, 172, 173,
 174, 175, 176, 190, 211
Pellegrino, Giovanni, 31
Pelosi, Walter, 91
Pennacchini, Erminio, 204
Pertini, Sandro, 164, 194, 195
Piccoli, Flaminio, 204
Piecznik, Steve, 91, 92, 121, 122,
 185, 207, 209, 260
Pinerolo, 49
Pinochet, Augusto, 113
Poglina, 28
Prisco, Giuseppe, 178
Prodi, Romano, 13, 125, 127
Propaganda, P2, 17, 18, 29, 30, 34,
 36, 39, 40, 55, 60, 61, 75, 91, 92, 93,
 97, 98, 109, 115, 116, 130, 139, 140,
 145, 161, 162, 167, 168, 170, 171,
 173, 175, 176, 178, 180, 187, 190,
 192, 193, 194, 195, 201, 202, 207,
 209, 210, 211, 212
Purgatori, Antonio, 139
Ravasio, Pierluigi, 190
Repubblica di Salò, 23
Ricci, Domenico, 81, 83, 85, 87
Riccioni, Otello, 82
Rivera, Giulio, 81, 83, 85, 86
Rognoni, Virginio, 197
Roosevelt, Franklin Delano, 24
Ruini, Camillo, 97
Ruini, Meuccio, 24
Salvini, Lino, 97, 98, 211
Sanguinetti, Gianfranco, 17, 18, 31
Santa Chiara, chiesa, 62
Santovito, Giuseppe, 91
Sapuppo, Nunzio, 88
Saragat, Giuseppe, 27, 97, 141, 142
Sciascia, Leonardo, XI, 21, 182, 183,
 203, 204
Seghetti, Bruno, 55, 58, 65, 72, 74,
 79, 87, 94, 106
Senzani, Giovanni, 161
Signorile, Claudio, 90
Silvestri, Stefano, 91
Sim, 14, 18, 45, 51, 56, 69, 102, 103,
 109, 110, 128, 147, 154, 175, 209,
 210
Siracusano, Giuseppe, 92
Spadolini, Giovanni, 29, 61, 192, 194,
 195
Spiriticchio, Antonio, 71, 74, 77, 80,
 106, 168
Stalin, Iosif, 24
Taviani, Paolo Emilio, 28, 30
Torrisi, Giovanni, 92
Tritto, Francesco, 158, 207
Turone, Giuliano, 194
Unione Sovietica, 15, 28
Valiani, Leo, 82
Varisco, Antonio, 115, 145, 146, 168,
 176
Veltroni, Walter, 127, 202
Viroli, Maurizio, 29
Zaccagnini, Benigno, 19, 148, 204
Zavoli, Sergio, 162
Zingaretti, Luca, 207
Zizzi, Francesco, 81, 85, 86, 87, 88



EDIZIONINUOVAPRHOMOS

versione stampata: giugno 2020

Edizioni Nuova Prhomos
Via Orazio Bettacchini, 3
06012 Città di Castello (PG) - Italy
Tel. 075/8550805
Email: stampa@nuovaprhomos.com
www.nuovaprhomos.com

Stampa Nuova Prhomos – Città di Castello - Pg

Anche chi conosce gli intrighi della vicenda dello sfortunato Aldo Moro, presidente della Democrazia cristiana, rapito, e poi ucciso il 9 maggio del 1978, resterà sorpreso nel rileggere l'inedito racconto, riformulato analizzando e collegando eventi apparentemente disgiunti.

Tra queste pagine è contenuta una ipotesi azzardata, avallata da tenui indizi: tuttavia concepibile e probabile.

Questo libro è il risultato di una risoluta trasgressione mentale, con la logica a fare da guida, ed una meditata fantasia a proporre scenari.

*** * ***

Rivelato il mistero nascosto fra le frasi stilate da Moro nella prigione brigatista

Formulata una inedita ipotesi sulla scomparsa dei manoscritti originali

Aperto uno squarcio sull'esistenza di occulti poteri dominanti

Forse rivelato da Moro il nome del vero capo della P2



euro 19.00

EDIZIONI NUOVA PROMOS

